

Il

chiosco di

Mafalda



Il chiosco di Mafalda di Floriana Lauriola è distribuito con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/).

Mentre trascinavo i miei piedi, l'uno dietro l'altro, la mia mente cercava invano delle certezze. Sì, sì, mi riferisco proprio a loro, a quelle “piccolezze della vita” che ti rendono tutto più soddisfacente.

Avete presente?

Qualcuno tra i presenti, mi sa dare una spiegazione palese in questo mondo maledetto o no?

No..non ci posso credere, nessuno che prende la parola incredibile, forse non sa nemmeno di cosa sto parlando?? Ma bravi....

Vediamo un po'... uhm...

Per me, ad esempio, la certezza, è avere uno stipendio a fine del mese che consente ad una persona di vivere dignitosamente, dormire sotto un tetto al calduccio, avere un po' di spiccioli da parte per qualche sfizio e addirittura di avere la fortuna di trovare un lavoro alla propria altezza.

Ma ahimè, questi sono e resteranno soltanto dei bei sogni.

L'unica mia vera certezza, resta questo marciapiede dove risiedo ogni giorno alla solita ora. Già, questo fottuto rovente pezzo grezzo non mi abbandona mai e soprattutto non mi tradisce facilmente, è sempre lì ad aspettarmi: libero, pulito e ordinato come un giovanotto di classe A.

Il suo strato, mi sembra in buone condizioni nonostante gli anni che ha. Suppongo che ne ha tanti e secondo me, chi ha costruito quel marciapiede, è già morto e decrepito da un secolo.

“Che bei pensieri, mi vengono!” Avevo detto sottovoce mentre proseguivo il mio cammino.

Già pensare...è l'unica cosa che so veramente fare. Per me, meditare, è diventata un'attività di fondamentale importanza nelle mie giornate; tanto non ho un cazzo da fare da quando apro gli occhi a quando gli chiudo.

Arrivo alla mattina presto, anche se ero ritardo trovo lo stesso il posto, non è come sul posto di lavoro che se timbri più volte con un leggero ritardo, scatta automaticamente il calcio nel culo!.

Qui sembra un deserto quando vengo, si respira un'aria buona, senza germi provenienti da quelle fottutissime aziende che sbuffano ininterrottamente letame. Per forza che non ho mai visto nell'arco della giornata un cielo blu così limpido!.Tutti quei fumi tossici, mandati in aria come palloncini ingordi di idrocarburi, solventi, gas chimici e roba varia, riducono la città invivibile, con un tasso del zero per cento di visibilità e mettono a serio rischio la salute della cittadinanza.

Io non lo so, ma i titolari delle aziende, non pensano che la loro produzione inquina il 50% se non di più dell'aria che respiriamo? Tutti se ne sbattono altamente, nessuno si preoccupa di cosa degrada la terra e di conseguenza, tutti noi cittadini, siamo costretti a respirare merda. Tanto chi se ne frega se alcune persone muoiono a causa di un fibroma!. Credete che i proprietari delle aziende si preoccupano di ciò?

Vedete sta ciccia che modella il mio stomaco, si sta allegramente muovendo con delle percussioni saltellanti. Tranquilli mi sto mettendo a ridere.

Secondo voi, un un pollo di direttore di un'azienda, S.p.a o S.r.l tanto non cambia, che entra in ufficio rilassato può farsi il fegato amaro perché una delle sue aziende inquina l'ambiente circostante? Quell'individuo così profumato ma viscido con un bel completo di qualche stilista noto e con una cravatta appesa al collo se ne frega di tutto. Le sue giornate iniziano con la sua mimetizzazione nella poltrona di vera pelle di sua proprietà, dove forse incomincia a meditare sul suo profitto mensile. Poi quando una zanzara bastarda decide finalmente di distrae i suoi pensieri, sostando sul suo nasone a forma di pera marcia, l'individuo chiamato rigorosamente direttore, secondo non so quale principio, si degna automaticamente alla frase successiva.

L'attesissimo relax....

Stende completamente tutta la sua massa corporea sulla sedia.

La scrivania in noce, ereditata dal padre milionario, diventa in un batter d'occhio un misero



appoggia piedi; dove ben presto due caciotte di formaggio affumicato si fonderanno. E lì sta per ore, nel suo sbattimento più totale...ammazzare un insetto che gli rompe i coglioni!.

Ma ad un tratto venne l'illuminazione... Senza spiacciare nemmeno una parola, si ricompone mettendo le sue goffe chiappe nella concavità giusta del cuscino e aspetta impaziente lei...

Immaginavo un lupo della Wall Disney, (ci mancava solo la vignetta con i cuoricini) che attendeva la sua segretaria di fiducia. Dalla porta sarebbe entrata una stangona alta un metro e settantacinque con una minigonna da urlo. Sicuramente sarà stata Pretty Woman in persona ma per me rimane e rimarrà una povera crista che lavora nove ore al giorno sopportando amaramente le occhiate e gli ordini del capo.

La mia mente mi dava questi input ogni volta che passavo davanti ad un cubo di cemento, per giunta brutto come una fame che andava in fumo: nel senso che emanava fumo peggio di un tossico. Forse era solo immaginazione la mia, probabilmente la cosiddetta "vita d'azienda" era tutt'altra cosa che io mi divertivo tanto a deprezzarla.

A parte gli scherzi, voglio credere che quei uomini rinchiusi lì dentro, dalla mattina alla sera, lavorano sul serio per noi. Voglio pensare che alla sera quando ritornano nelle loro abitazioni, avranno i pantaloni stretti; no perché sono ingrassati ma per il semplice motivo che avranno le balle stra piene!

Mentre facevo queste riflessioni, decisamente da premio Nobel, continuavo il mio percorso con un passo del tutto normale e molleggiato. Schivavo tutto quello che incontravo; dalle feci di ogni genere di animali ai cadaveri di qualche pantegana. Non mi guardavo mai attorno perché ormai sapevo già tutto a memoria.

Quelle poche persone a quell'ora della mattina, ogni volta che gli passavo davanti, avevano sempre la solita faccia da pesce fuori dall'acqua. Dentro di me speravo che era solamente una tipica espressione da sonno, ma non era proprio così. Mi guardavano con occhi indiscreti e increduli e con la bocca spalancata, ancora sporca di caffelatte.

Non mi dava assolutamente fastidio essere guardata, anzi mi piaceva perché poteva essere l'occasione giusta per mandare a fanculo qualcuno. Sempre sotto voce, li mandavo senza problemi uno per uno, era come fare straight di parole ...Devo dire che era molto soddisfacente!

Ho sempre pensato che la gente mi osservava attentamente per il semplice fatto che mi distinguevo nettamente dalla massa. A me piace essere così, voglio essere unica e irripetibile proprio come i minuti che passano. Odio vestirmi come loro, pettinarmi, truccarmi e avere le stesse abitudini; alle volte, mi capita di passeggiare in mezzo alla gente incallita contro il tempo e notare che sono tutti uguali. Neanche a farlo a posta, uomini e donne hanno addosso gli stessi indumenti....Incredibile... basta che uno stilista crea un nuovo capo che tutti come dei rincoglioni li vanno dietro.

Questa "rovina" purtroppo è detta moda, una chiodo fisso per una cosa che ti fa spendere un sacco e ti fa risparmiare niente nel tempo: ossia se compri un abbigliamento oggi, scordalo di indossarlo fra due anni perché si sa che con gli anni si ingrassa e poi quell'indumento non è più di tendenza. Fa un'eccezione il cappello, perché la circonferenza di un adulto rimarrà sempre quella; quindi do un consiglio a tutti..."non fate più test di intelligenza"....non né vale la pena credetemi.

Invece la mia moda, me la creo da me.

Non guadagno tanto con il lavoro che faccio quindi quei pochi spiccioli li consumo quasi subito per mangiare. Secondo voi, povera come sono, vado a dare soldi a chi è straricco? Mica ho scritto pirla sulla fronte. Piuttosto se voglio un capo firmato, me lo auto-siglo; non credete che è più soddisfacente avere una maglia con il proprio nome? Vi faccio un esempio, siete in strada e vedete un ragazzo che indossa una felpa targata con il nome Sergio Tacchini, pensate che si chiamerà con quel nome ma poi scoprite che il suo vero nome è Gino. Questo non vi fa alterare? Se ti chiami



Gino è inutile che ti spacci per Sergio Tacchini o no?

A me girano i cosiddetti, pensare che in giro ci sono degli elementi che si vantano perché indossano grandi firme. Sono solo degli stupidi, primo non si accorgono che fanno pubblicità al personaggio e secondo non ci guadagnano un cazzo. Sarei capace anch'io ad andare in giro per la città con la tuta di Simona Ventura se mi pagassero bene ma così a fare una figura di merda gratis non mi sta bene. No, no, preferisco mettere mille volte indossare i miei vestiti puzzosi che uno originale!

Il mio guardaroba non è ampio, anzi non lo è affatto, quando esco indosso sempre lo stesso vestito ed è proprio per questo motivo che la gente torce il naso ogni volta che passo. A me del loro comportamento non mi fa un baffo, tanto questa è la mia vita e decido io come cazzo vestirmi.

Normalmente indosso una gonna color giallo canarino lunga fino alle ginocchia con su delle grosse violette disegnate e una maglietta verde semi trasparente molto scollata. Non mi importava se si vedeva la fuoriuscita delle mie maniglie dell'amore, a me piaceva essere così, come madre natura mi aveva creato. Di sicuro avrà preso come esempio l'omino Michelin!

Portavo quasi sempre dei grossi orecchini di color blu, erano tre pietre pendenti che arrivavano fino alla carotide. Come pettinatura, avevo una specie di scignon fatto con un bastoncino di legno che raccattava i miei ricci neri.

Il mio tragitto non durava più di dieci minuti, perché se andavo oltre, chi c'è la faceva a portare tutto il lardo che avevo addosso? Potevo morire all'istante e poi chi se ne prendeva cura del mio cadavere? Io non voglio assolutamente finire in una bara da ricchi, ricoperta da pizzi e vari merlettini da tutte le parti e magari anche l'antifurto incorporato. Ma vaffanculo, semmai succedesse una roba simile, prima risuscito e poi infilo uno per uno tutti gli rivestimenti della bara nel culo del becchino!! Io voglio, anzi vorrei che tra un numero indefinito mi cremassero.... sarebbe stupendo e il risparmio è certamente garantito. L'unico rischio a cui potrei andare incontro, è dove si poserà la mia polvere; nel catrame? In un'enorme fogna? Nella pancia di un piccione o di una rana? Fatto sta, che se andrò in posti di merda, perché effettivamente sono posti di merda, starò molto meglio la che in una cassa che non sarà mai mia, prima o poi anche in un posto così c'è lo sfratto.

Ritorniamo a noi...Che è molto più salutare o quasi!.

L'asfalto incominciava a schiarirsi con la luce del sole e le mie considerazioni, rintanate nel marciame del mio cervello, diventavano sempre più un'amara realtà.

Giunta a destinazione, era un obbligo fermarmi un attimo per prendere fiato, ero una ragazza di trentanni a malapena e già sbuffavo come un toro inferocito...porca vacca!

Ero finalmente felice di essere arrivata, proprio non sopportavo di stare in mezzo a quegli uomini così diversi da me, mi sentivo troppo malinconica, il mio odore sgradevole mi mancava. Per me era l'odore più buono dell'universo, quello che amorevolmente e dolcemente ti annuncia che sei nella cacca fino al collo.

La mia amata solitudine iniziava nel quartiere di Williamsburg a Brooklyn dove avevo un baracchino sgangherato tutto mio.

“Porca puttana!” Esclamai.

Lo sapevo....uffa... Anche questa mattina dovrò scopare io il piazzale pieno di foglie, il furgoncino mattiniero che succhia e maciulla schifezze mi ha dato forfait....Bastardo!.

Qui funziona così, paghi le tasse per avere un servizio da legittimo cittadino e invece ti riempiono solo di frottole e di carte; dove ti promettono tanto e ti garantiscono un benamato cazzo. Non lo so se l'omino puzzo del furgone lo fa a posta a non pulire questo pezzo oppure sa che ci lavora una povera bacucca come me e allora fa il menefreghista. Penso che la seconda opzione ci azzecca di più, ormai mi conoscevano tutti, anche i cani e i porci, m'identificavano con il dispregiativo “la mal ridotta del chiosco”.



Però un briciolo di verità stava nell'ignoranza di quella gente, effettivamente la mia baracca era davvero messa male.

Da quando il mio povero Bill Jordan mi aveva lasciato per una grave malattia, il chiosco non fu lo stesso. Bill era un uomo solo, un tantino scontroso con tutti. Aveva un minimarket dove vendeva un po' di tutto: giornali, collane, occhiali, suole per ogni tipo di scarpa, stoffe per tendaggi, libri scolastici ecc... Giravano voci che faceva pagare i suoi giornali un patrimonio un occhio della testa, forse il triplo del prezzo stabilito dallo Stato. Sì, avete capito bene, quel simpaticone faceva il furbo! Tutti ci cascavano come salami, pagavano senza nemmeno informarsi del vero prezzo sul mercato, compravano e leggevano carta che tanfava d'inchiostro senza sapere il loro valore. Devo dire che questo vecchietto era molto astuto! Senza saperlo era diventato complice dello stato, lo faceva guadagnare soldi a palate con vendendo e divulgando notizie false.

Su via, lo sa anche topo Gigio che ciò che leggiamo quotidianamente è una minima parte del vero, ma questo è solo un mio pensiero.

Il signore Jordan aveva una faccia talmente seria che se per caso gli chiedevano un innocentissimo "quant'è?", lui si rivoltava contro come un avaro. Nessuno lo aveva mai contraddetto e nessuno ha mai avuto il coraggio di farlo.

Solo vent'anni fa, la mia catapecchia era un bellissimo esercizio commerciale, il più gettonato della città. Anche se il proprietario era un vecchio antipatico, il suo minimarket divenne il punto di raccolta di molti giovani. Bill mi aveva detto che il motivo della notorietà del suo locale era dipeso esclusivamente dalla sua posizione geografica. Era un punto facilmente raggiungibile da tutte le strade di Brooklyn tutto qui, inoltre Bill mi confessò che alle volte la baraonda che c'era fuori dal minimarket, non entrava neanche da lui. Il minimarket del signor Bill Jordan era soltanto una figura rappresentativa di un ritrovo giovanile.

Quando arrivai a New York, ero completamente priva di ogni cosa; i soldi che avevo chiesto in prestito ai miei genitori, mi bastavano solo per pagare il viaggio. Decisi di andarmene dall'Italia, una patria che non sento assolutamente mia, per il semplice fatto che non mi piaceva più la vita che conducevo.

Non ho avuto problemi a distaccarmi dagli affetti, gli unici affetti veri che avevo erano quelli dei adorati miei genitori. In Italia non avevo amici, ero circondata da migliaia di conoscenti ma nessuno lo consideravo mio amico. Avevo in mente un concetto molto drastico sull'amicizia, davo dei requisiti ben precisi a chi voleva il mio affetto. Chi credeva di essere mio amico solamente con un "ciao, come stai?" si sbagliava di grosso, ero così cretina da ritenere un saluto l'inizio di un rapporto amichevole? Assolutamente sì, automaticamente si avviava un rapporto, non di amicizia ma di lecca sedere.

Ho fatto tante esperienze nella mia vita che la metà basta e tutte mi danno la stessa conclusione. Prendete nota, mi raccomando!

Quando qualcuno, quatto, quatto, si avvicina a te e incomincia a farti le fuse in modo ossessivo, questo atteggiamento significa solo una cosa...ha bisogno di qualcosa. Se si trattava di un gatto, allora lo accontenti con una bella carezza e lui tutto felice se ne va, ringraziandoti con un miagolio. La gentilezza esiste anche negli animali.

Invece io sto parlando di esseri umani, mi piacerebbe conoscere chi è quel grande genio che ci ha nominati "esseri umani", ha avuto una fantasia! Comunque la maggior parte della gente si avvicina a te solo se li serve una cortesia o un favore. Non sono mica deficienti da fare prima le fusa per nulla, anche perché non sono capace di farle neanche con un manuale, loro hanno solo il primato nel rompere i coglioni.

Mi faceva incazzare questo comportamento, dovevate vedere l'intera scena per comprendere



davvero l'idiozia di chi mi trovavo davanti. Come riconoscere un lurido elemosinante di piaceri? Facile, se vedrete dinanzi a voi, all'improvviso, un faccione con quattrocento denti (la sua bocca è talmente larga che ci si riesce a contarli tutti) giallognoli e sbilenchi, questo è il tuo giorno sfigato. Neanche un "Ciao Mafalda, come stai?" che subito arrivano al sodo "...Mi fai un favore?" Lo dicono poi con un atteggiamento da egoista che inspiegabilmente riesce a farti girare le scatole in un istante.. wow che record!. Io come una babbea, facevo tutto il possibile per accontentare ogni loro richiesta e incoscientemente speravo di diventare la loro amica.

Ben detto.... speravo una cosa impossibile!

Proprio da questi comportamenti, iniziai ad avere tantissimi dubbi sull'amicizia. Compresi a fondo che il rapporto tra due amici, in realtà è solo un momentaneo svizio, nulla di più. Per dirla in poche parole, per me l'amicizia è una gigantesca cazzata. Ed è proprio per questa mia forte convinzione che non ho avuto né rimorsi e né rimpianti quando sono partita per New York.

New York fu una meta a caso, pensai inconsciamente che era la più lontana di tutte. Volare per nove ore, ebbi la sensazione di distaccare completamente il cordone ombelicale che mi teneva legata alla mia ex patria. Sorvolare l'oceano atlantico mi trasmetteva quella libertà che in trentatré anni non ero riuscita ad avere.

La mia vita in Italia era una monotonia totale, per far contento mio padre frequentavo medicina all'università di Lucca. Nonostante la materia in questione mi faceva schifo, portavo a casa dei voti nei limiti della sufficienza. Mio padre era un dottore acclamato e di una certa importanza mentre mia madre era una casalinga "tanto speciale". Era una donna d'animo, malgrado gli mancasse il braccio destro a seguito di un grave incidente, portava la sua diversità con una grazia unica. Quando non avevo lezione, l'ha aiutavo nelle faccende di casa e questo non mi pesava poi così tanto. Sentivo invece una grossa responsabilità quando nel tardo pomeriggio gli dovevo fare l'insulina, mia madre aveva il diabete.

Tutto sommato il mio nucleo familiare era molto compatto, stava bene economicamente, i miei genitori avevano solo me, io ero una ragazza che non pretendeva nulla anzi ero una tipa che diceva sempre "SI, SIGNORE!". Il motivo per cui è staccata la voglia di andarmene è perché effettivamente nel mio dizionario di vita mancava proprio la parola libertà. I miei erano molto rigidi con me, io detestavo profondamente le feste ricorrenti e dovevo per forza festeggiare con loro e con i parenti che vedevo solo una volta all'anno. Solo in queste occasioni mi davano qualche benedetto euro, una miseria proprio come il loro affetto. Infatti durante l'anno non si facevano sentire e tanto meno io li chiamavo. Se andavo via proprio a loro non gliene fregava nulla.

Il giorno che partii per New York, i miei genitori avevano le lacrime agli occhi, facevano fatica ad accettare la mia decisione. Entrambi erano convinti che ero un folle ad andare in una nazione così diversa completamente da sola. Portavo con me solamente una conoscenza basilare della lingua inglese. Il mio babbo era talmente arrabbiato per questa insensata "fuga da una vita dignitosa" che si limitò a darmi la somma elevata per pagare il viaggio e nulla di più. Mia madre era talmente in pena e in angoscia che mi disse queste testuali parole "se parti, non sarai più nostra figlia!" che non dimenticherò mai. Guadagnai la mia libertà ad un prezzo alto.

Persi incredibilmente tutto in un secondo.

Dopo dieci ore dall'addio di quella che ero un tempo io, atterrai nell'irresistibile New York.

Nei primi tempi, la mia nuova vita newyorchese, era decisamente....tragica. Ma no, che avete capito, non era tragica nel senso negativo, ma era fortunatamente in positivo.

Era una figata unica!.

In un solo mese, avevo già conosciuto la gran parte della città.

Camminavo, camminavo per ore senza mai stancarmi, vedevo e stravedevo i posti e ispezionavo i



loro angoli più oscuri. Sapete qual'era la cosa che mi gasava di più? il posto dove alloggiavo di notte. Se in Italia la mia vita, si svolgeva la maggior parte del tempo in una casa fatta di mattoni, ora potevo dire che la dimora era un bellissimo cielo stellato.

Già, dormivo sotto i ponti di New York e non mi dispiaceva poi così tanto. I grandi hotel e i bed and breakfast per me potevano morire di fame. Detestavo specialmente gli hotel, mi davano decisamente la nausea; non riuscivo a comprendere tutte le loro attenzioni eccessive che davano solo perché stai momentaneamente alloggiando in un edificio pubblico... ma robe da matti! Fanno tanto trambusto per fare dormire la gente in un letto... ma che possono andare a cagare loro e letti compresi!.

Ed io dovrei pagare per essere servita da quella specie di uomo-pinguino, tutto incravattato che ti sorride, anche se li sputi in un occhio? e poi devo seguire per forza un protocollo dettato da chi sa chi? No, non spendo soldi per queste cose, piuttosto la vita da "Vippa" me la faccio da me!

Del resto era un lusso per me dormire sotto a qualsiasi ponte, potevo addormentarmi e svegliarmi quando e come volevo, non c'erano né leggi e né protocolli da rispettare, regnava completamente la mia libertà.

Ero felice di condurre una vita fatta di miseria, in fondo lo voluta io, ma vi confesso che le prime notti all'aperto sono state molto dure.

Quando avevo sonno, mi appisolavo ovunque, anche sui cartoni della pizza; belli unti di salsa, pomodoro e d'olio. No, non ero così sfacciata da dormirci sopra senza nemmeno pulirli un po', mi arrangiavo alla meglio e qualsiasi straccio usato mi era utile per togliere l'unto.

Così mi sistemavo a ridosso di un pilastro che reggeva un ponte e me ne stavo tutta rannicchiata nel buio fitto. Alle volte capitava che non riuscivo proprio a chiudere occhio perché mi sentivo circondata da tanti rumori. Quando ero in preda allo spavento, mi alzavo di scatto nel buio della notte e mi guardavo attorno.

Mi pareva di sentire i vetri di qualche negozio frantumarsi in mille pezzi, forse era in atto qualche rapina. Sopra alla mia testa, passava l'autostrada e qualche volta si percepiva il feroce rombo del motore di qualche struzzo che sgommava.

Per finire in bellezza la mia meravigliosa nottata, dentro ai cassonetti fumanti di rifiuti, c'erano i gatti randagi che amoreggiavano allegramente fra di loro.

Cazzo, che cosa avete? Le pile duracell al posto dei organi sessuali? Miii...non sapevano fare altro che tritare i coglioni.

Così rimanevo sveglia per ore, passavo lentamente interminabili minuti dove facevo i conti con la vera solitudine; per me, l'isolamento totale, non era stare lontano dai propri cari o dagli amici ma era il non vedere e non percepire con i propri sensi il posto dove stai sostando. Quando calava la notte, l'unica certezza che avevo era soltanto la puzza che emanava il mio cartone sporco di pizza.

Qualche volta, nella tarda sera, venivano a farmi compagnia dei barboni di colore. La loro visita non mi dava assolutamente fastidio, anzi, mi faceva piacere essere circondata da loro. Non ho mai avuto un rapporto con quella gente così misteriosa, neanche mi vedevano, erano sempre taciturni e moderati nei loro movimenti.

Chi diceva che i barboni erano gente cattiva, era essere ignorante con alle spalle solo un mare di cazzate!. Loro non erano per nulla dei criminali, poi dipendeva da persona a persona, fatto sta che venivano e andavano via in punta di piedi. Quando si accampavano vicino a me, si sedevano davanti ad un focolare alimentato con alcuni rifiuti e stavano tutti riuniti a tracannare bottiglie di whisky e tambureggiavano con lattine di latta le loro canzoni sud-africane. Non ho avuto pietà per quella gente, anzi ammiravo la loro forza d'animo, perché pur essendo poveri, avevano una spietata voglia di cantare.



Io, rimanevo ad ascoltarli, proprio come una perfetta sconosciuta che non sapeva né di fratellanza e né d'amicizia. E così, per noia o per pigrizia, mi addormentavo guardando l'unica cosa di perfetto che c'era in quella situazione: un falò colorato da tante speranze.

In questa maniera passavo le mie notti, alle volte mi facevo un esame di coscienza e mi vergognavo di me stessa. Pensavo a quei poveri cristi, loro vivevano sotto i ponti e nella sporcizia perché avevano perso tutto, casa, soldi e dignità invece io, come una cogliona, ho voluto perdere tutto di mia volontà. Sarò pazza?

A New York, il giorno lo trascorrevi andando in cerca di nuove realtà e la notte, mi sembrava così barbona che mi abbandonavo completamente nei ricordi della mia origine e rinnegavo la dignità che portavo sulle spalle.

Finché un giorno, per puro caso, mi sono trovata ai piedi dell'Hudson.

L'Hudson, era ed è tuttora un bacino idrografico, che attraversa lo Stato di New York e ne costituisce per buona parte la linea di confine con lo Stato del New Jersey.

Rimasi un attimo esterrefatta da ciò che vedevano i miei occhi; quel spettacolo dal nome inglese, sembrava una gettata immensa d'acqua tra quei grattaceli così catastrofici.

Subito feci una considerazione su quei grattaceli. Già, vorrei tanto sapere chi è quel fenomeno che ha escogitato quei mostri così alti, si meriterebbe tutti i miei complimenti, sarà pure un genio per gli altri ma per me resta soltanto un imbecille.

Lo dice la parola stessa “gratta – cielo”, qualcuno ha avuto la brillante idea di creare un insignificante pilastro di ferro misto al cemento e tentare di grattare il cielo e di rovinare così la bellezza del creato!

Se ci pensate bene, il grattacielo, scassa le balle anche ai poveri uccelli grandi e piccoli; sapete quanti omicidi all'anno avvengo? La causa è sempre quella: volatile sfigato spiacciato sul vetro con un solo testimone, l'urlo di una donna alla tremenda visione delle sue budella marcite.

Per poi non parlare della praticità di un grattacielo. Deve essere facile arrivare all'ultimo piano per noi esseri umani, purtroppo non si ha molta scelta, purtroppo si deve decidere su come morire. O si resta secchi al cinquantesimo piano consapevoli che poi si avrà una bara speciale, visto che un lui o una lei aveva tre metri di lingua fuori e quindi una cassetta in aggiunta per la lingua oppure morire per soffocamento nella cabina dell'ascensore. Immaginate che buon profumo ci sarà in un abitacolo di cinque metri quadrati con venticinque persone dentro...altro che malizia profumo d'intesa! Bhè, un'intesa ci sarà sempre!. Perciò faccio decidere a voi il modo meno sofferente per oltrepassare nel aldilà.

Io, la mia scelta l'ho già fatta, indipendentemente da voi, mi astengo da tutto; non voglio né ammazzarmi salendo cento piani con una lingua chilometrica e né rimanere soffocata dal gas prodotto da un'ascella anomala in un ascensore.

Sicuramente avete compreso molto a fondo la mia antipatia per i grattaceli newyorchesi, gli consideravo soltanto dei pilastri che rovinavano la città.

Guai a me se faccio uscire dalla bocca questo mio pensiero, provate voi a dire davanti ad un newyorchese “ a me fanno cagare le Twin Towers” vedrete poi la loro reazione; sicuramente ti sputano in un occhio oppure è più probabile che ti rimandano nel tuo paese natale a calci nel culo. No, preferivo mille volte restare a guardare da lontano senza tirare fuori le mie impressioni piuttosto che ritornare in Italia.

Così con il passare del tempo mi ero definitivamente stabilita ai piedi dell'Hudson, vicino ad un pilone del ponte di Brooklyn.

Ero stufo di girare la città a vanvera senza avere un obiettivo ben preciso, ci si metteva pure la sfiga che mi ricordava con premura il mio conto in rosso. Non potevo n'è mangiare e n'è bere. Per



ingannare il tempo mi ero costruita una piccola tenda con i rifiuti che arrivavano in riva al fiume. Anche qui, come del resto anche Itala, l'inquinamento non manca; è vero che devo dire grazie a chi ha buttato pezzi di ferro o varie stoffe nel fiume perché mi permettevano di avere un rifugio gratis, ma è anche vero che tutti noi esseri umani, c'è ne sbattiamo altamente nel salvaguardare il nostro pianeta dall'inquinamento.

Per me era il massimo abitare vicino ad un fiume, forse non era una zona molto confortabile, ma sicuramente respiravo meno merda di quanto c'è nera in città. I primi tempi, la mia vita era solo una scenetta monotona, facevo sempre le stesse cose pur di passare il tempo. Mi procuravo da mangiare pescando pesci d'ogni tipo; andavano dritti nella mia pancia anche quelli che non tolleravo e secondo me quei pesci traevano un notevole beneficio! A mio parere era più soddisfacente morire in un ambiente salvaguardato.

Dovevo ammettere però che di pesca non ci capivo veramente un cazzo. Una grande mano me l'aveva data la storia studiata alle medie, la mia memoria non era completamente andata a puttane, così tentai ispirarmi alla preistoria. Ovviamente non avendo del materiale preistorico alla portata di mano, come ad esempio una lancia ben appuntita, allora mi arrangiai con un rametto di quercia appuntito. In questo modo tentavo di catturare qualche pesciolino, tuttavia la mia "specialità" rimaneva il tiro al bersaglio con i sassi. Confesso che avevo una mira pessima, infatti, prendevo un pesce al mese; facevo grosse esibizioni e mi dannavo anche per tirare un sassolino dove il pesce in quel preciso momento non c'era!

Ma con il passare dei giorni vedevo che stavo dimagrendo, anche le mie sembianze da persona civile svanivano in un batter d'occhio; il mio cuoio capelluto diventò un cespuglio di rovi spinati, le mie unghie erano diventate come dei rastrelli unti e bisunti di terra e il buon profumo che mi aveva regalato mia madre si mescolò con il tanfo ascellare creando una nuova acqua...fogna di Mafalda n°85.

Mi ero trasformata perfettamente in una barbona.

La cosa non mi turbava più di tanto, solo una cosa non riuscivo proprio a sopportare...essere in disordine!. Così mi sono rimboccata le maniche e mi sono data da fare.

Girovagando qua e là tra vari cestini della spazzatura, mi sono ritrovata fra le mani (colpo di culo) delle forbicine arrugginite ma appena taglienti.

Un giorno scoprendo l'East River Park, un parco vicino a Williamsburg, mi ero appropriata di due legnetti di castagno per fare un fermacapelli, devo dire che la mia era un'invenzione geniale; bastava semplicemente togliere la corteggia, pulirli con l'acqua del fiume e lasciarli asciugare al sole e il gioco era fatto!. Potevo fare tutte le acconciature che volevo senza andare dalla parrucchiera e spendere una barca di soldi.

Per il mio lato estetico, invece, mi sarebbe piaciuto sprecare tutto il guadagno di mamma e papà e andare in pole – positions dall'estetista. Le mie sopracciglia avevano proprio bisogno di una aggiustatina ma ahimè i soldi per pagare un "banale" servizio non ce l'avevo. Sì, perché in fondo tutto ciò che è a disposizione del cittadino è considerato come una prestazione d'opera.

Per esempio, l'estetista, una donna ben truccata e tutta perfettina, fa parte del cerchio dei servizi e si sa che per riceverli bisogna pagare. Ammetto che detestavo dare i soldi a chi strappava soltanto la peluria necessaria e poi fingeva spudoratamente, affermando che eri un'altra persona, magari anche più bella. Perché dovevo dare da vivere a delle persone che pur di guadagnare erano disposte a ingannarti? Anche se mi avanzava qualche soldo, di certo non lo spendevo per andare dall'estetista. Piuttosto me li facevo da sola le sopracciglia, il mio metodo era infallibile e molto pratico per una vagabonda come me.

Siccome non avevo dietro con me, pinze e pinzette per la mia restaurazione facciale, di tanto in



tanto rovistavo nei vari cassonetti dei condomini in cerca di qualcosa che strappava la peluria. Ovviamente mi dovevo accontentare di tutto ciò che trovavo, un po' mi dava fastidio mettere le mani nella pattumiera altrui ma ero disposta ad ogni cosa pur di farmi bella.

Mi dovevate proprio vedere sembravo una ladra.

Spulciavo ogni singola immondizia con molta attenzione e precisione, avevo una strategia per portare a termine l'operazione di riciclo; prima di tutto dovevo guardare se passava qualcuno dietro di me: sapete, non sopportavo che la gente pensava che ero soltanto una impicciona e poi mettevo la mano dentro al cassonetto e incominciavo a esaminare lo scarto degli altri.

Quanto mi faceva schifo toccare con le mani le budella di qualche bestia oppure le uova andate a male.....BLEEEH più ci penso è più mi viene il voltastomaco!

Era un enorme sacrificio che facevo, pur di diventare una ragazza accettabile fisicamente, ero disposta a prendere in mano tutta la merda immaginabile. Proprio in quel lerciume, trovai qualcosa di molto utile.

Per sistemare le mie sopracciglia trovai un velcro malandato che però aveva intenzione di funzionare ancora. Il mio tocco di genialità che evidentemente non mi abbandonava mai, mi aveva fatto pensare al modo più pratico per sfruttare al meglio un velcro. Così provai a tagliare un quadratino e poi appoggiarlo in alcune parti sopra gli occhi.

Un'inventiva alquanto super innovativa, nel senso che ero l'unica persona della faccia del pianeta ad adoperarla e inoltre poteva essere una fantastica idea per incominciare a riciclare delle cose che non servivano più.

Come avrete sicuramente capito, ero e sono tutt'oggi favorevole al riciclo dei rifiuti.

Secondo me, il riciclaggio è un sistema formidabile per ridurre la quantità di rifiuti inviati in discarica. Fare la raccolta differenziata evita lo spreco di materiali potenzialmente utili, riduce notevolmente il consumo di materie prime, diminuisce l'utilizzo d'energia e conseguentemente l'emissione di gas serra. Il processo del riciclaggio è dunque un modo egregio per tutelare il nostro pianeta.

Nella mia Italia, la raccolta differenziata è vista come un risparmio mondiale, ma la maggioranza degli italiani, un popolo della dispersione a go – go, se ne fottono di tutto. Io da buona cittadina (purtroppo) italiana, non perdo le mie abitudini anche qui a New York.

Ho iniziato così, di mia spontanea volontà, a fare una raccolta un po' particolare, non era di tipo differenziale ma si avvicinava tantissimo. Ero cosciente che il mio impegno giornaliero era inutile e che non sarebbe servito a nulla ma dentro di me provavo una grossa soddisfazione perché sfruttavo al meglio dei rifiuti che si potevano utilizzare ancora.

Certamente, una pinzetta nuova strappava mille volte meglio di un velcro inefficiente ma è anche vero che una pezza di velcro malridotto in poche quantità tirava via qualcosina. Poi...questo passava il convento!

Pensate che non rinunciavo nemmeno alla depilazione alle gambe, proprio così volevo essere in ordine a tutti gli effetti. Per fare tutto ciò, avevo trovato una spazzola adesiva togli pilucchi; siccome non facevo la ceretta da quasi tre mesi, le mie gambe avevano le sembianze di due foreste nere. Mancava solo Tarzan che pendolava da demente su una liana!. Per fortuna che ho tranciato via tutto, se no mi ritrovavo a fare le treccine per le bambole.

Quando avevo la possibilità, mi passavo sulle gambe il rotolo adesivo e pian piano sradicavo i peli. Il mio problema maggiore era quando non trovavo in nessuna pattumiera della città una spazzola adesiva togli pilucchi. Erano davvero cazzi amari, dovevo assolutamente trovare qualcosa che poteva sostituirla. Così iniziavo a cercare all'impazzata nei sacchetti pieni di rifiuti, qualche barattolo di ceretta, non si sa mai che qualcuno stupidamente abbia buttato via un barattolo semi



vuoto. Ma la botta di culo non arrivava mai e quindi mi dovevo tenere la peluria.

Per me ogni giorno era uguale, sia che era un lunedì o una domenica, io non me ne accorgevo di nulla. Le mie ventiquattrore trascorrevano pressoché allo stesso modo: la mattina mi accucciavo sulla sponda del fiume a “meditare”, osservavo i gommoni che sfrecciavano come dei disperati a tutta velocità fregandosi altamente dei vari pericoli. Non so perché quando vedevo certe cose, a mio avviso sbagliate, mi veniva automaticamente da sputare nell'acqua, forse era un segno di disgusto o di disapprovazione; una cosa era certa che nello stesso momento diventavo anch'io un'indisciplinata perché avevo avvelenato, senza volerlo, il corso d'acqua con il mio corposo catarro giallognolo. Invece nelle ore pomeridiane, gironzolavo qua e là in cerca di rifiuti utili.

La gente che passava di qui, poteva solo pensare che ero una povera vagabonda, per giunta bonza, che tentava in tutti i modi di farsi una vita.

Un giorno qualunque, di punto in bianco, avevo deciso di dare una svolta alla mia vita; Su via, non potevo mica mangiare pesce dalla mattina alla sera, rischiando così di diventare una vegetariana forzata. No, no, per carità toglietemi tutto (tanto non ho niente di valore) ma non mi togliete un pezzo di sangue! Potevo fare una pubblicità con questo motto e fare soldi a palate, di certo il mio sarcasmo non mancava neanche nelle situazioni “disperate”.

Era bello restare a guardare il fiume Hudson per ore, rimanevo sempre incantata dal suo paesaggio, ma dopo un po' sinceramente mi rompevo il cazzo a restare immobile senza fare nulla.

Così avevo preso l'abitudine di andare, qualche volta, nei posti già visitati tempo dietro. Mi aveva colpito maggiormente il quartiere Williamsburg, era una zona parecchio trafficata, ma “viva” rispetto al mio attuale habitat.

Il quartiere Williamsburg si caratterizzava per i suoi edifici bassi, da uno a tre piani, e per un'atmosfera alternativa e artistica. Ammiravo chi dipinge sui muri, ho sempre approvato la moda dei writers; a mio parere era una rilevazione sociale, culturale ma soprattutto artistica. Una città pitturata è molto più accogliente e armoniosa, ovviamente non tolleravo i scarabocchi alle opere d'arte che erano e sono tutt'ora considerati atti vandalici. Gira voce che molta gente vuole mettere il divieto di scrivere e di disegnare sui muri, credo che si stia facendo molta confusione su questo argomento; i murales non sono altro che l'espressione di una mente giovanile invece l'insulti e figure sgradevoli sono nient'altro che stupidi atti adolescenziali. Poi a dire tutta la verità io di arte, intesa come un quadro storico, non ci capivo veramente niente. Guardare un'opera artistica per me era come stare in un'agonia estrema.

In un quartiere, come quello del Williamsburg, non potevo concentrarmi unicamente e versare l'attenzione solo sui muri colorati di un'artista in anonimato.

Purtroppo l'arte in parte di città non era per niente apprezzata, tutti se ne fottono di tutto, per loro avere degli schizzi fai a casaccio sui muri era una cosa del tutto normale. La gente di qui, era spesso imbambolata dalle catene di negozi di seconda mano.

Andando in giro per il quartiere, vedevo vetrine di ogni genere da per tutto e la gente che andava e veniva con la frenesia sotto ai piedi; neanche un ghepardo con un fiammifero acceso su per il culo raggiungeva la loro velocità!

Io non so perché bisognava fare tutto di fretta e furia in questa città, invece di rilassarsi facendo un buon shopping in compagnia di qualche amica, qui, si gareggiava contro un unico avversario...Il tempo.

Dovevate vedere per credere, soprattutto le donne, entravano nel negozio e ci restavano solo per ben cinque minuti. I loro cervelli, come dei ottimali cronometri, non sgarravano mai, infatti, passati quei quattro minuti e cinquantanove secondi, scattavano subito fuori dell'immobile commerciale. Chi se ne frega se avevano dimenticato qualcosa dentro, chi se ne frega se le loro buste erano strapiene di



indumenti e quasi si sfasciavano. Per loro era di fondamentale importanza uscire entro il tempo stabilito...ovvero cinque dannati minuti. Che poi il vero enigmatico colpo di scena era all'uscita del negozio.

Pensavo tra me e me, forse non volevano fare aspettare qualcuno che era rimasto fuori ad attendere pazientemente. Però sinceramente non vedevo nessun uomo o donna all'uscita del negozio, sicuramente sarà una convinzione campata la, oppure una scusa bella e buona per fare ancora più veloce. Sarà così, fatto sta che le signore venivano fuori dallo shopping, tutte stremate e disordinate, sembrava che erano andate a fare una maratona per come erano ridotte; cavolo sotto le ascelle avevano le pozzanghere!. La cosa che trovai più ridicola in questa “maratona dello shopping” era il fatto che le donne con premura spesso venivano anche derubate. Poverelle, non guardavano neanche i soldi che davano al negoziante, figuriamoci se ritiravano il resto; mi sa tanto che lasciavano anche una somma abbondante come mancia.

Tuttavia il quartiere di Williamsburg non era fatto solo di queste piccole negligenze cittadine, se mi avessero detto di attribuirgli un dipinto, sicuramente ero pronta a conferirgli l'opera “L'urlo” di Edvard Munch. Era un quadro che mi era sempre piaciuto, non per il suo significato, a dir poco angosciante ma per come era dipinto. Ogni volta che lo guardavo, mi pareva un dipinto sfuocato, sempre in movimento. Proprio come questo quartiere, la folla in strada appariva quasi sfuocata per via della loro rapidità e le loro ombre erano quasi irraggiungibili.

Mentre camminavo sul marciapiede, cazzeggiando e molleggiando qua e là come una bulla, vedevo vetrine e vetrinette di negozi, librerie d'arte, bar e ristoranti. C'era di tutto e di più in una sola via, per fortuna che non avevo con me dei soldi se no mi davo alla pazza gioia.

Quella via, era un effetto dannoso per la psiche di ogni individuo; prendete come esempio me che non ho mai comprato qualcosa di gettonato, ora invece di punto in bianco volevo comprare tutto e sarei stata disposta a fare lunghissime code per ore. I negozi erano come delle calamite, più catturavano lo sguardo della gente e più le loro menti venivano plagiate.

Sarò mica diventata una rincitrullita come tutti? Avevo pensato tra me e me.

Intanto mi guardavo attorno. Dovevo ammettere che mi incominciava a piacere quel quartiere, in giro si incontravano molti graffiti sofisticati, probabilmente opere degli abitanti "cool" con uno stile di abiti composto da giacche di cuoio, occhiali da sole molto grandi e con una combinazione di pantaloni corti e stivali da campagna. I dipinti erano apprezzabili invece gli “indumenti” della gente cool mi facevano schifo.

Ma come cazzo si vestono quelli? Sembravano dei burattini con dei stivali pacchiani.

Meglio cambiare argomento ... E' decisamente più conveniente!

Cammina, cammina, salterellando come una cretina, respirando smog da tutte le parti...OPS..ho sbagliato storia, questo è un concentrato che comprende la mia avventura e quella della mia grande amica d'infanzia...Cappuccetto rosso.

Ricominciamo.

Passo dopo passo, arrivai finalmente al chiosco appartenente al mio povero amico spilorcio; in mano mia era diventata una baracca in pessime condizioni. Sì, il signor Bill Jordan mi lasciò in eredità il suo immobile e per me fu un incredibile colpo di scena. La nostra amicizia era cominciata solo sette mesi prima dalla sua morte. Il nostro rapporto era nato in un modo alquanto bizzarro che se ci penso ancora adesso mi viene da ridere.

Nei giorni in cui la fame era proprio tanta, da avere le allucinazioni a dismisura, andavo a fare la fila al shelter di Brooklyn. Era un vecchio hotel tutto sgangherato dove in certi orari, gruppi di volontari distribuivano il cibo a gente che come me non aveva nulla da mangiare. Solo per un numero limitato c'era la possibilità anche di pernottare la sera. Doveva essere proprio entusiasmante



dormire con un numero indefinito di barboni, non c'era da meravigliarsi se la mattina seguente trovavano un barbone morto. Girava voce che spesso nei shelter, se pur organizzati ad regola d'arte dai volontari, non mancavano le discussioni, alla base della litigata c'era sempre il cuscino, la coperta o il materasso di mezzo. Qualche barbone psicolabile se non otteneva ciò che voleva, si faceva giustizia da solo e così scappava inspiegabilmente un morto.

Io, fifona com'ero, andavo in quel lurido posto esclusivamente per poter mettere qualcosa sotto i denti, preferivo morire di freddo piuttosto che con una lama affilata ficcata da qualche parte. A dir la verità, non ci volevo proprio avere a che fare con quel postaccio; anche se mi mettevo in fila mi sentivo molto a disagio. Sembravamo delle formiche messe sull'attenti in una fila lunga chilometri, si sentiva il bisbiglio di diverse lingue, tanti odori che si mescolavano in un unico tanfo e tante sagome belle e brutte di vite disgraziate.

Più delle volte, quando arrivavo ai primi posti della fila e sentivo nell'aria l'odor di minestra che si avvicinava, facevo scioccamente dietro front. Mi saliva un senso di colpa che mi appesantiva come un macigno, in mezzo a quella gente, ero quella che stava meglio di tutti. L'unica cosa che avevo in comune con quella povera gente, era la fame. Tutto ad un tratto mi sentivo un egoista, mangiare con gusto cibo destinato a dei individui che non avevano scelto di essere barboni, mi faceva sentire una donna senza cuore. Così ritornai in riva al fiume e succhiai senza rammarico le lische di pesce.

Di fronte al shelter, c'era il mini market del signor Jordan. Spesso da lontano mi divertivo a curiosare, specialmente quando ero in coda e mi rompevo i coglioni perché non avevo un cazzo da fare, fissavo il mini market e commentavo con ironia che accadeva in quel momento.

Un giorno accade quello che rivoluzionerò l'intera mia vita.

Ero in fila già dalle quattro e mezza del pomeriggio per ricevere la misera cena, stravolta con il sole davanti agli occhi, guardavo quel mini market. A quell'ora il corriere portava interi pacchi di giornali. Stavano scaricando dal furgone la merce e anche Bill si rendeva utile, all'improvviso lo scatolone che Bill teneva in braccio cadde per terra, schiacciando violentemente il suo piede. Tutti o quasi tutti avevano sentito quel grido acutissimo, in un minuto aveva scaricato il suo vocabolario di parolacce finché non intervenni io.

Tra un aiuto e una parola, era sbocciata un'amicizia. Il signor Jordan da quel giorno mi prese in simpatia e quando gli serviva una mano, mi chiamava. Detto papale – papale, mi sfruttava alla grande ma non mi pesava più di tanto perché a fine giornata un bel paninazzo e mortadella per cena era assicurato.

Così Bill mi aveva accolto nella sua vita, proprio come fa un individuo comune che prende un cane randagio. Sicuramente lo aveva fatto per fare un dispetto e per fare tacere tutte quelle facce da culo che non sopportavano la nostra presenza. Ma i primi tempi non furono facili andare d'amore e d'accordo con Bill; era molto scontroso, intrattabile direi e troppo fiero di se stesso.

Mentre guardavo quel vecchio immobile, mi riaffioravano i ricordi più belli dell'amicizia con Bill. Sorrisi.

Quel piccolo mini market era l'eredità che mi aveva lasciato Bill, da sempre quel edificio mi attirava in un modo pazzesco; non era di certo un gran belvedere ma percepivo un'immensa saggezza intorno ad esso. Eppure era solamente un vecchio minimarket, tutto arrugginito.

Il mini market di Bill aveva una forma di un esagono ed era realizzato in ferro battuto. Era circondato da molte ragnatele che avevano divorato tutti i suoi alienamenti di un tempo.

In mano mia, era diventato un marciume unico quel posto; solo un respiro spensierato di qualche passante faceva rivivere i suoi tempi di gloria.

Neanche la saracinesca era intatta, completamente disintegra e ammicchiata come carta pesta in un angolino del minimarket. Da quel luogo proveniva una puzza insopportabile di urine, sicuramente



avrà pisciato vicino qualche drogato, visto che profumava vagamente di cocaina. Era impossibile guardare all'interno della baracca perché era buio pesto, intravedevo solo le due colonnine di marmo lavorato che sorreggevano la trave principale. Il tetto era costituito da enormi pannelli in plexiglas ornati da righe dipinte di colore verde scuro; mentre le sue sei mura erano fatte in ferro abbattuto semi deteriorato.

Ero in America da circa otto mesi ma facevo fatica ad entrare nell'ottica di una newyorchese. Forse la mia mentalità era ancora italiana, tutti sapevano, anche i cani e i porci che il mio paese era nettamente arretrato rispetto agli altri paesi.

Avevo ereditato un mini market da un'amicizia nata in pochi mesi e questo a New York era un fatto lecito. Nessuno poteva puntarmi il dito contro, Italiana o no, avevo ereditato un immobile da qualcuno e anche se per gli altri ero solo una povera Crista che ne ha approfittato della malattia del signor Bill Jordan per accaparrarsi il suo esercizio, nessuno poteva fare nulla per togliermelo.

Spesso mi intrufolai all'interno del mini market come una ladra, adottavo questa tattica per non dare troppo nell'occhio; all'inizio stavo davanti alla vetrina sfregiata e gettavo dentro un'occhiata innocua per pochi secondi e poi pian piano mi dirigevo verso l'ingresso secondario. Bill aveva costruito un accesso secondario per lui e per i suoi dipendenti quando c'erano.

Era una porticina che dava a ridosso dell'immobile, era storta e fuori asse, veniva sorretta soltanto da due cerniere in piombo. Mi avvicinai per osservarla meglio, era una piccola porta ad arco, costituita da tante tavole in legno massiccio e aveva qua e là dei chiodi a borchia come decorazione.

Non era la prima volta che la vedevo, ogni volta mi veniva la malinconia del mio amico e anche al suo interno, rimanevo esterrefatta. Davanti ai miei occhi sorgeva quel locale così spoglio; non c'era più nulla di Bill, soltanto cocci di una vita passata.

Guardandomi attorno, in quel silenzio tombale dove una volta c'era tutta la vita di un uomo avaro, i miei occhi si ubriacavano nell'unico tono che rivestiva quel mini market; un bianco sbiadito che rivestiva i muri come uno spettro.

Nel mezzo della stanza, c'era il solito sgabello arcaico di color noce, era tutto solo appoggiato sul pavimento di granito fonce semi rotto. Quell'immagine del seggiolino, mi dava una tristezza impressionante; per me tutto quel luogo senza il mio amico Bill che ironicamente animava l'ambiente con qualche bestemmia, rappresentava la solitudine in persona che si dondolava scoraggiata fra le quattro mura di un esagono.

Il resto della struttura era abbastanza illesa; il soffitto era sorretto da tre enormi tronchi che s'incrociavano fra di loro, davano una bellissima prospettiva, poi con quei mattoncini trattati in terracotta incastrati perfettamente ai lati del tetto, sembrava proprio una meravigliosa opera d'arte.

Forse il tetto era l'unica cosa rimasta integra, sapete dall'inciviltà ci si può aspettare di tutto. Non ho mai capito il perché, i tempisti di una certa età, dovevano per forza saccheggiare un mini market che era in piedi da più di vent'anni?. Bho, forse non avevano un cazzo da fare tutto il giorno e scaricano le loro noie spazzando roba e distruggendo tutto.

Quel mini market, non era di certo un'opera d'arte ma secondo me aveva un suo fascino e come tutte le cose che hanno un valore, andava un minimo salvaguardata. Ma nessuno finora si era degnato di fare un po' di manutenzione, lasciandolo pian piano andare alla sua malora. Chissà Bill come si rivolterà nella tomba ma soprattutto quante bestemmie tirerà, talmente tante che sicuramente lo espelleranno pure dall'inferno ...se davvero esiste.

Da sempre mi colpì principalmente una cosa di quel mini market, una parete in gesso tutta bucherellata che in realtà veniva usata come porta giornali. Aveva dei grossi fori quadrati tutti impolverati, sembravano dei cubetti di ghiaccio incastrati nel muro; era molto carino da vedere e



allo stesso tempo spiritoso. Era un'ottima idea per tenere le riviste in ordine e poi secondo me dava un tocco di originalità al locale.

Infine, la mia attenzione, venne catturata dal protagonista assoluto del mini market, un vecchio bancone smezzato (l'altra metà chissà dov'era andata a finire) fatto in terracotta con un disegno in piccoli tasselli colorati sulla facciata. Quel bancone, a mio parere, rappresentava l'anima del vecchio avaro dove transitavano tutte le sue emozioni, i suoi dispiaceri e i suoi bluff che metteva in atto.

L'intera vita del mini market, passava attraverso quel banco, ancora produttivo, nonostante lo squallore che regnava intorno a lui; il suo piccolo ripiano era in ottime condizioni ed era pronto per servire un'altra volta.

Gli ultimi tempi della malattia di Bill, aveva costretto il mio amico a starsene incollato a letto, non aveva neanche la forza per muoversi e così aveva a malincuore fatto chiudere da una persona affidata il suo mini market. Forse per distrazione, aveva dimenticato sul bancone un vecchio e ferroso porta monete dove il mio amico Bill custodiva gelosamente le mance dei suoi clienti. Era un mini cassetto ad otto scomparti dove venivano incastrate le monete e contate automaticamente. Adesso però Bill non c'era più e tutto quel risparmio, in tutto 12 dollari, era diventato per me un ottimo stimolatore per la mia nuova vita.

Ma nonostante questo minuscolo miracolo, quel locale mi faceva una pena insopportabile, tanto da farmi male il cuore sapere che quel posto andava adagio contro il suo destino...La rovina.

Sentivo dentro di me che dovevo fare assolutamente qualcosa, era come un malessere interiore che non mi dava tregua; se non risolvevo questa situazione da sola, non ero contenta.

Perciò ogni giorno andavo davanti all'edicola e senza farmi accorgere, facevo capolino nel suo interno.

Entravo in quella baracca solo per fare pulizia, mi ero messo in testa di riordinare e di dare una sistemata. Che idee del cazzo mi venivano in mente, potevo benissimo fare alla menefreghista e lasciare la baracca in quelle condizioni, tanto anche se la mettevo al nuovo, nessuno mi avrebbe ripagata in qualche modo. In un primo momento avevo deciso anche di disfarmene, vendendo il mini market a qualcuno ma poi mi sono ricreduta. Nessuno farebbe affari con un individuo come me, ridotto per pura scelta a fare il vagabondo, chiunque avrebbe dubbi sulla mia buona fede e poi non si è mai visto che un cittadino contratta con una vagabonda.

Per dire tutta la verità, mi scoccia da dar via un'eredità, non volevo abbandonarla come tutta quella gente che era passata di qua. Perciò mi rimboccai le maniche e incominciai a pulire il vecchio mini market.

Per mesi mi son data da fare, tolsi tutte le ragnatele che c'erano in ogni angolo dell'esagono. Facevo molta fatica ad arrivare fino al soffitto per via della mia altezza da puffo, così mi aiutavo con un grosso ramo di castagno trovato nel parco East River. Staccare le ragnatele dai muri e dagli scaffali era veramente facile solo che mi sporcavo i capelli attirando a me tutti i fili viscosi. Quando uscivo dal mini market sembrava che avevo in testa zucchero filato.

Sempre all'East River Park, nella zona dei barbecue, ho fregato della cenere ancora ardente. Ora vi starete chiedendo a che cosa gli servirà della cenere? Se vi farete questa precisa domanda nella vostra mente, significa che non sapete i vecchi rimedi di una volta. La cenere l'ho usata per pulire il pavimento del mini market, un ripiego molto efficace per avere un granito fonce lucente. Per lavare la pavimentazione del locale, utilizzavo un straccio trovatello e due bottiglie che trovavo nell'immondizia; una per portare la cenere e l'altra per contenere l'acqua del fiume.

Nei giorni successivi, iniziai a rammucchiare un po' di vetri nell'angolo del mini market. Avrei voluto raccogliere tutte le macerie che c'erano e buttarle via all'istante ma non potevo perché avevo le mani senza una protezione e di conseguenza non potevo prendere delle cose zozze. Al primo



posto veniva la mia igiene e la mia salute, anche se ero una vagabonda, ci tenevo moltissimo alla mia cura personale. Quindi facevo di tutto per proteggermi, non volevo assolutamente prendere qualche infezione o qualche malattia rara.

Anche in questo contesto, di certo non mi mancava lo spirito di creatività; volevo rendere più bello quel locale così cupo, il vero motivo che mi spingeva a farlo era il ricordo di Bill, dovevo in qualche modo onorare l'attività di un amico. Dentro di me sentivo il bisogno di abbellire quel locale. Così partii dalla cosa più facile, rifare il mosaico che c'era sulla facciata del bancone, visto che era tutto rovinato. Così mi ero seduta per terra a gambe incrociate e iniziai a combinare qualcosa con quei tasselli colorati. Avevo creato una palla rotonda con i pezzettini del mulares, una forma geometrica alquanto elementare ma molto semplice da comporre. Devo dire che ero soddisfatta del mio lavoro, quei tasselli ormai uniti in disegno astratto mi ricordavano tanto la mia palla d'infanzia della chicco.

Giorno per giorno, quel mini market diventò sempre più un locale vivibile, tutto grazie a una lurida vagabonda come me che si faceva il mazzo per pulirlo da cima a fondo. Alle volte mi dimenticavo che il locale era mio. Facevo solo quello che mi sentivo di fare, riordinare e pulire mi faceva sentire utile. Sarebbe stato più corretto se qualcuno si prendesse la briga e mi dava una piccola ricompensa simbolica per l'impegno ma il locale era mio e di conseguenza di mia responsabilità. Però ciò non toglieva che mi facevo un culo quadrato per quel locale.

Ad esempio, solo per riempire una bottiglia d'acqua per lavare i pavimenti, impiegavo, quando andava bene, mezz'ora tra andare e ritornare dal fiume. Per sgrassare un pavimento, dovevo fare tanta strada. Alle volte mi pesava camminare a lungo e portare con me un litro d'acqua fra le braccia. L'unico vero problema, era quando non trovavo bottiglie vuote nei cassonetti. Nei casi in cui non trovavo nessun recipiente idoneo, adoperavo buste di plastica per trasportare una piccola quantità d'acqua. Certamente non era facile, anzi era molto difficile riuscire a riempire e portare una busta piena d'acqua; ad ogni mio passo cauto scappava una gran quantità d'acqua e il livello diminuiva drasticamente. Se prima per portare l'acqua con una bottiglia mi mettevo trenta minuti, chissà con una busta di plastica quanto ci avrei messo, come minimo il doppio del tempo.

Ero sempre occupata per quel mini market, andavo sempre avanti e dietro per quella via che ormai conoscevo anche a occhi bendati.

La gente mi vedeva, eccome se mi vedeva, grassa com'ero difficilmente non potevo attirare l'attenzione; eppure mai nessuno mi rivolgeva un saluto cordiale.

Io, ogni volta che incontravo gente per strada non facevo altro che sorriderei, mostrando i miei denti storti e marci. Forse avevo intuito perché la mia gentilezza non veniva mai ricambiata con un "buon giorno" o con un "salve", era la mia immagine che faceva terrore a tutti.

Suvvia, non è da tutti i giorni vedere una donnaccia vestita da zingara, tutta disordinata che colava di sudore da tutte le parti.

Così chi incrociavo, mi passava di fianco, puntava il suo faccione insignificante a terra e proseguiva per la sua strada. All'incirca facevano tutti così, avevano timore di guardarmi dritti negli occhi, a differenza di me che ero molto sicura, tanto da passeggiare altezzosamente davanti a tutta la gente.

I miei giorni trascorrevano sempre nello stesso modo.

Quando avevo finalmente terminato di sistemare il mini market del povero Bill Jordan, mi piaceva accovacciarmi sul gradino della porta di servizio e stavo ad aspettare il lento finire del giorno; seduta di sbieco con le spalle rivolte al muro, con una gamba piegata e l'altra distesa.

I minuti e le ore non passavano mai in quella posizione, inspiegabilmente restavo appollaiata e vedevo uno ad uno tutti gli agenti atmosferici che si manifestavano reciprocamente senza annoiarmi. C'erano dei giorni in cui pioveva di brutto e a me piaceva sentire il rumore della pioggia



incessante abbattersi sulla grondaia. Gli acquazzoni stagionali mi facevano stare bene, toglievano tutta la malinconia in atto (la sua origine era sempre imprecisa). La pioggia spazzava via in un lampo il mio umore, proprio come quelli ruscelli artificiali che scorrevano per le strade che si portavano via in un baleno ogni tipo di rifiuto.

Quando c'era una giornata ventilata, adoravo sentire l'aria fresca nei capelli. Era diventato un vero toccasana percepire un soffio dal cielo, io che ero abituata a respirare gli scarichi delle auto. Da quelle marmitte roventi veniva fuori di tutto, miscugli di ossido d'azoto e vari composti organici volatili che facilmente come un niente si intrufolavano nella mia laringe. Era normale respirare un enorme quantità di gas tossici, in fondo mi trovavo in città e si sa che nelle grandi cittadine la percentuale dell'inquinamento è molto elevato. Particolarmente nel posto in cui mi trovavo.

Il mini market, faceva d'angolo tra la Nottighamshire e la Beeston Fields, le vie principali della città. Geograficamente, si trovava in una posizione molto prestigiosa. L'immobile di Bill si affacciava su un lungo stradone a tre corsie, sempre intasato, specialmente dalle ore sette della mattina alle ore venti. Non c'era nulla che lo caratterizzava, era una normalissima statale con dei piccoli pini interrati nei vasi di cemento sui marciapiedi. Era un percorso molto urbanizzato, aveva un mega incrocio con dei semafori intelligenti che dondolavano pericolosamente su fili di lega metallica tirati da due pali ai margini della carreggiata.

Catene di negozi, qui, non si vedevano neanche a pagare ma c'era sempre tanta gente che faceva avanti e indietro, passeggiando sul marciapiede. Non avevo mai capito perché c'era tanto caos in un posto in cui non c'era business. Eppure la gente da queste parti era come uno sciame di api che si accanivano per strada in cerca di qualcosa di indefinito.

Quella via era affollatissima di condomini vecchi e varie sedi aziendali importanti.

Proprio di fronte alla mia eredità esagonale, risiedevano gli uffici della Domino, la fabbrica più famosa degli Usa. Dovevate vedere che spettacolo, era una struttura cubica di tre piani tutta in vetro di color azzurro scuro. Si riusciva a vedere qualcosina; ad esempio, qualche volta guardavo il piano degli uffici. Era il rialzo più interessante su ogni punto di vista, mi divertivo un sacco a ispezionare ogni dipendente da cima a fondo. C'era l'uomo che si scacolava allegramente il naso, quello con i piedi sulla scrivania e troppa voglia di lavorare e infine lo stordito di turno che tentava di studiare come si accendeva il fotocopiatore.

Se dovevo proprio riconoscerlo, in quell'azienda, oltre ai fannulloni teste di cazzo esistevano anche i cosiddetti lavoratori seri. Li riconoscevo lontano da un miglio, le loro scrivanie erano sempre sommerse da carte e da lenzuoli di stoffa, in caso di sudore. Volete sapere come facevo a individuare un dipendente con i contro maroni? Facile, se avevano i cestini che traboccavano e dei momenti di sclero totale, il bersaglio era perfettamente inquadrato. Poi, in caso di dubbi su il soggetto in questione, bastava attendere solo un attimo; se era davvero un dipendente DOC, ogni volta che aveva un successone, si esaltava così tanto da mettersi a fare il trenino con i colleghi.

È un bel casino l'ambito lavorativo, pensavo ridendo sotto i baffi.

Ma ben pesto la mia ridarella si mutò in un fastidioso dispiacere. Già, provavo invidia per chi lavorava dentro a quel edificio, anche se mi divertivo a prendere per il culo gli altri, sentivo il bisogno di lavorare anch'io. Un impiego mi avrebbe fatto molto comodo, anche se era il più squallido, il più faticoso o il più rozzo posto di lavoro per me era indifferente; a me bastava portare a casa (sotto un ponte) un po' di soldi.

Ormai erano nove mesi che conducevo quella vita e non me ne pentivo assolutamente ma ero stufo di pescare e di racimolare qualche avanzo per poter mangiare. Oddio non sempre pescavo e mi nutrivivo di avanzzi, qualche volta utilizzavo le mance del buon Bill per comprare un panino farcito in qualche bancarella ma come in ogni cosa bella, era destinata a finire.



Ero pronta a fare qualsiasi lavoro dignitoso e non, ero pure disposta ad accettare una somma di denaro non conforme alla mia manodopera.

“Che sciocchezze mi vengono in testa!” Pensavo tra me e me.

Trovare un lavoro era soltanto un bel sogno. Ero consapevole che nessuno si sarebbe preso la briga di assumere a tempo indeterminato una vagabonda come me. La mia “categoria” era sicuramente quella più penalizzata su tutti i punti di vista ma riflettendoci bene, c'erano altre persone che pur non essendo senza tetto, erano in giro senza un impiego.

Quando ero in Italia ne ho viste di tutti i colori, gente che perdeva il posto di lavoro per motivi assurdi; del tipo perché aveva la pelle scura, apparteneva ad una religione diversa, era diversamente abile e quindi si supponeva che poteva dare cattiva luce all'azienda. Ad esempio conoscevo una persona omosessuale, molto simpatica che cercava un lavoro, non l'ha trovato per il semplice fatto di comportarsi in un modo differente dalla sua natura. Scommetto che era un atteggiamento inammissibile per un datore di lavoro. Purtroppo, ancora oggi, sussistono atti discriminatori nel mondo del lavoro. Per chi non lo sapesse o fa finta di non sapere, la discriminazione è un trattamento non paritario attuato nei confronti di un individuo in virtù della loro appartenenza ad una particolare categoria.

Ricordo che quando andavo a scuola, avevo studiato che con la civilizzazione tra i popoli, ogni forma di discriminazione venne soppressa. Così, sono sorti i primi diritti e i primi doveri. Gli schiavi lavoravano duramente in cambio di cibo (diritto a mangiare) ma avevano anche il dovere di servire il padrone (obbligo di lavorare). In ogni obbligo che sei ritenuto a rispettare c'è sempre, o dovrebbe esserci sempre un diritto.

Ma tutta questa storia dov'è andata a finire? Nel cesso?

Siamo nel duemila e le discriminazioni hanno il coraggio di saltar fuori? C'è ancora gente che non rispetta lo Statuto dei lavoratori. Eppure trovo di una facilità estrema sfogliare un libro dove ci sono tutte le norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori. Quanto cazzo ci vuole a prendere la manina e girare una pagina alla volta? Ma alle volte si fa troppo fatica a svogliare il nostro passato. Secondo me, ogni discriminazione in atto, è unicamente una conseguenza dell'ignoranza dell'uomo. No, non esagero ad affermare questo mio pensiero, certamente sarà offensivo per qualcuno; io penso che l'essere umano di per sé pensa a cose senza un nesso logico, come per esempio le discriminazioni che senso hanno?. Sono portatrici di guai nella nostra civiltà, hanno lo scopo di distinguere la gente l'una con l'altra creando solo inutili conflitti. Ma ahimè la mente umana ragiona così, da più retta alle cose insensate e molto meno a pensieri ragionevoli. La cosa più fenomenale è che gli uomini non se ne rendono neanche conto... Poveri stupidi!!!

Pensavo e ripensavo a queste cose mentre stavo seduta sul scalino del mini market.

Già, non avevo nient'altro da fare, la mia vita di adesso si basava solamente sul pensare e sulle seghe mentali.

Stavo lì seduta ore e ore, rannicchiata per terra, con un braccio a penzoloni e l'altro piegato che sorreggeva la mia testa piena di riflessioni. Avevo gli occhi sgranati, quasi ipnotizzati verso quella provinciale tanto intasata e inquinata.

Quando incominciava a calare il sole, me ne ritornavo sotto il mio ponte dove ritrovavo il mio amato cartone gettato per terra e alcune rimanenze di scheletri di pesce da buttare via. Cenavo con quel poco che trovavo in giro, non volevo spendere tutte le monete di Bill. Subito dopo aver digerito e aver ruttato aria molto soddisfatta, mi addormentavo come un sasso. La stanchezza del giorno contribuiva molto nelle ore notturne, le mie palpebre calavano immediatamente appena sfioravo il cartone.

E la notte in bene o in male passava.



Alle volte mi svegliavo nel buio della notte con il cuore in gola; ancora non mi ero abituata a quelle urla di una donna che puntualmente si udivano in lontananza. Dovevo ormai saperlo che quel lamento era di casa ed io purtroppo non potevo fare a meno di orecchiarlo.

Lo scenario incominciava sempre quando una macchina, per giunta irriconoscibile dal suono, lontano da me spegneva i motori; intravedevo solo le luci di posizione accendersi nel buio pesto e due ombre muoversi in un modo strano. Mi era impossibile guardare dentro l'auto, era troppo lontana e non ci vedevo bene. Forse era una bugia, da lontano ci vedevo benissimo ma in quell'attimo preferivo non guardare. In quell'attimo ero la sola spettatrice di una vita crudele, una donna stava lavorando con il proprio corpo.

In realtà, quelle urla così chiare erano nient'altro che un richiamo animalesco, dolce e femminile come ogni donna sa fare. Sicuramente sarà stata qualche puttana che si faceva fare da qualche suo affezionato cliente, pur di guadagnare un po' di soldi, era disposta a prostituirsi. Se le piaceva o meno, io non potevo sapere ma da come ansimava presumevo che provava un gran piacere.

Quella notte, rimasi tutto il tempo in silenzio con le spalle appoggiate al cartone, quasi in imbarazzo, provavo mille sensazioni; la mia mente e il mio corpo erano diventati quasi ingestibili e ciò mi spaventava molto. Avevo tutti i muscoli tesi, ero come paralizzata da cima a fondo da quella stessa notte. Ogni parte del mio corpo non rispondeva ad alcun mio comando, era come pietrificato improvvisamente; anche il mio petto, nonché un soffice ammasso di lardo, era diventato duro e mi procurava un dolore atroce.

Intanto i lamenti amorosi continuavano, sempre più acuti e più molesti. Ero in preda dalla pura pazzia, desideravo fortemente qualcosa di indefinito, proprio come una voglia insoddisfatta da tempo. Senza accorgermi nemmeno stavo per raggiungere il massimo del piacere, un fottutissimo orgasmo; odio dovevo ammetterlo, non avevo dei buoni rapporti con il sesso.

In vita mia, non ho mai avuto un uomo, tanto meno una relazione seria. Forse dovrei incolpare il mio aspetto fisico oppure cosa più probabile, il responsabile di tutto è il mio peso. Ma chi se ne frega se sono single!!!.

La verità è che non riesco proprio ad avere un contatto con un essere umano di sesso opposto al mio. Assolutamente non mi piace un rapporto amoroso tra uomo e donna, è troppo pieno di intrallazzi. In passato, ho avuto il privilegio di esaminare attentamente una coppia che per giunta erano entrambi amici miei, i loro comportamenti erano così patetici che ogni volta mi irritavo se li guardavo. Lui, un uomo molto semplice ma con la puzza sotto al naso. Ogni fine settimana si presentava a casa con un regalino e faceva la figura del marito romantico. Sua moglie, una donna perennemente casalinga, già sapeva che la notte doveva ricambiare il regalino. No, non era obbligata ma di certo doveva adempiere ai suoi compiti di moglie.

Questo era solo un piccolo esempio di una serie di casi tra marito e moglie che trovo squallido. Che rapporto è un legame basato su l'amore camuffato spudoratamente in prestazioni sessuali?.

Ahime, il concetto del sesso è molto complicato, non si può mai definire con esattezza perché attorno a lui ruotano troppi nozioni differenti. Il mio pensiero sul sesso è molto banale ma a sua volta molto schietto. Per me il sesso non esiste, non è nient'altro che una forma di piacere che non ha niente a che fare con un sentimento. È vero che per concepire un figlio bisogna avere un rapporto sessuale ma per desiderare un bambino alla base di tutto ci vuole l'amore.

Alle volte, mi piacerebbe pensare che è vera la storia della cicogna portatrice di neonati, così si potrà capire con più facilità se un rapporto è basato unicamente sull'amore!.

E il sesso lasciamolo come un divertimento per chi non ama, prendiamo come esempio proprio questa prostituta che ogni notte mi assilla con i suoi versi animaleschi. Ma non mi incazzo più di tanto, perché so che quella donna è costretta a prostituirsi. La prostituzione è come un tunnel, entri



facilmente da giocatrice, ti diverti, guadagni quel poco che basta per mangiare e sei contenta. Poi arriverà il momento di uscirne da questo giro e qui scatta la difficoltà. Devi lottare e tirare fuori le unghie perché è molto difficile abbandonare il marciapiede. Credo che se una donna arriva a vendersi è perché dietro c'è sempre un motivo; più delle volte il 50% delle donne si prostituiscono perché effettivamente è a corto di soldi, mentre l'altra metà, sono sotto minaccia per conto di terzi. È una bestia cattiva questa macchina del sesso!

Io sono una vergine super convinta e voglio rimanere tale a qualunque costo. La verità è che il sesso non fa per me, è una forma di piacere che non mi appartiene e mai mi appartenerà. Raggiungo il massimo del piacere solo quando mangio qualcosa di veramente buono e devo dire che mi basta per stare bene. Un pezzo di cioccolata fondente sicuramente mi può rendere felice più di un uomo, di questo né ho la certezza!. Anche se morirei di fame, mai e poi mai mi troverete sulla strada a fare la battona per quattro soldi e a subire gli svizi di un uomo, per giunta sfigato (per me chi va a puttane è uno sfigato a prescindere!).

Quella notte di una passione altrui, stranamente passò molto lentamente rispetto alle altre nottate. Il mio orgasmo incompreso durò per qualche ora; la sensazione che provavo era come se venissi violentata da un essere invisibile. Sono state delle ore drammatiche per me, trovavo che era bizzarro un comportamento del genere, difficile da accettare e da comprendere. In questi casi si ci dovrebbe rassegnare e imparare a convivere con i sintomi impulsivi ma lo so già che io non mi abituerò mai. Il motivo era abbastanza evidente, non c'era verso a me non piaceva il sesso.

Da quel momento in poi non ricordo più nulla, forse ero svenuta dallo troppo sforzo oppure mi ero semplicemente addormentata di botto.

Quando riaprii gli occhi, era incominciata l'alba di un giorno nuovo.

Il sole, una sfera quasi incandescente che puntava al centro dei due miei orizzonti...le mie pupille. Era lievemente appoggiato su una staccionata di rete; stava per spiccare il volo quel sole, proprio come i miei sensi ancora rintronati.

Sopra di me, il solito blocco di cemento mi dava il buon giorno mentre si preparava a contenere il primo traffico. Udivo ogni singola macchina passare sulla mia testa, addirittura veniva fin qua giù l'odor dello loro scarico; invece di svegliarsi con il profumo delicato di un buon caffè, io sniffavo smog. Anche questo era un bel modo di svegliarsi! E poi sentire i strombazzamenti dei TIR.. quelli poi ti davano una carica assoluta!

La mia ironia sui rumori del traffico poteva benissimo affermare che odiavo profondamente quel viavai sulle strade ma non era affatto vero. In realtà, dopo una nottata anomala, quei rumori così scorbutici mi mancavano, erano diventati improvvisamente musica per le mie orecchie, la mia routine giornaliera dalla quale mi ero morbosamente affezionata.

Dopo aver fatto un po' di tracing, mi incamminai verso un altro giorno al mini market.

Per strada, come al solito, vedevo gente che correva disperatamente per andare a lavoro (sicuramente erano in ritardo), gente con il giornale sotto braccio che andava al bar a fare colazione e i consueti pensionati che accompagnavano i nipoti alla fermata dell'autobus. Le serrande dei negozi iniziavano a cigolare e si alzavano con un notevole sincronismo, richiamando una clientela ancora fantasma.

Erano quasi le otto.

Siccome avevo voglia di fare quattro passi, decisi all'ultimo momento di modificare il mio tragitto e senza pensarci due volte, ho voluto allungare passando per l'East Park.

Ero curiosa di vedere quel parco di mattina presto, mi piaceva molto osservare la natura e le sue piccole meraviglie in completo silenzio. Il sentiero ghiaiato era tutto mio, a quell'ora non c'era un'anima viva, potevo tranquillamente passeggiare senza aver paura dei quotidiani mormorii inutili



della gente.

L'aria dell'alba era ancora bella fresca e limpida, depurata dalla notte precedente; era una sensazione piacevole e delicata sul mio viso disidratato, era come se mi respirava addosso un neonato. La mia pelle con il tempo era diventata tutta screpolata, sembravo una vecchia di novant'anni per come ero conciata, d'altronde non avendo cosmetici e di conseguenza non mi potevo curare più di tanto.

L'East Park, era gigantesco, al suo interno c'erano, se non sbaglio, cento tipi di alberi con distese vastissime di prati in fiore. Il sentiero principale era circondato da larici e sequoie, la maggior parte di esse indossava i primi colori di un precoce autunno. C'era una tranquillità assoluta nel parco, quasi scioccante, per chi come me, era sempre catapultata nella confusione.

Si prospettava una bellissima giornata ed io me la volevo godere tutta.

Avevo deciso di camminare nell'erba senza neanche preoccuparmi se si poteva oppure no, tanto ormai ero diventata una fuorilegge a tutti gli effetti e non mi importava se qualche vigile mi avrebbe multato. Tanto non avevo soldi per pagare!. Ve lo immaginate un vigile rincitrullito che multa una vagabonda?. Che ghignate...

Amavo molto correre nei mucchi di fogliame, quelli lasciati momentaneamente in un angolo dai addetti alla manutenzione del giardino, rovinare il lavoro degli altri era una soddisfazione incredibile!.

Passeggiavo come Sherlock Holmes, mani giunte dietro la schiena e capo chino. I miei piedi avanzavano senza problemi trascinandosi dietro un corpo intirizzito. Invece la mia mente rimaneva fissa a ragionare senza tregua su un unico pensiero.

Per me era impossibile dimenticare, a distanza d'ore, quei lamenti femminili; le sue grida rimbombavano nei miei timpani come un odioso eco del sesso. Continuai a chiedermi il perché gli affari di una puttana, mi stravolgevano la giornata in questo modo così eccessivo da non farmi pensare ad altro. Forse perché la prostituzione in generale si scontrava fortemente con la mia moralità?.

Mai e poi mai sarei arrivata sul punto di battere un qualsiasi marciapiede, a parte che nessun uomo non avrebbe avuto il coraggio di montarsi una montagna come me, neanche se ero io quella a pagare!. Fanculo, piuttosto muoio di fame!. Pensai.

Era più forte di me, la prostituzione la disprezzavo profondamente con tutti i suoi clienti appresso.

Nello stesso attimo in cui pensavo e immaginavo scene hard, mi rendevo sempre più conto che non potevo andare avanti così; dovevo assolutamente trovare un lavoro dignitoso per fare una vita... o giù di lì.

Ma cosa potevo fare? Questa era una domandona da un miliardo di sterline che pressava in continuazione la mia testa come un macigno apparso per caso.

Tante idee mi giravano nella mente, come dei piccoli neuroni che facevano capriole a vuoto; in fondo ero solamente una vagabonda, per giunta malridotta, anche se volevo non potevo puntare troppo in alto.

In questo mondo nocivo, chi è messo in condizioni pietose come per esempio me, era destinato a non combinare niente nella vita. Questa era un'affermazione che ci proponeva il destino e potevano solo acconsentire tutti..... a eccezione di me!.

Io, testarda com'ero, volevo darmi da fare ad ogni costo.

Mi sarebbe piaciuto andare a lavorare ogni mattina anche se per gli altri, io non ero all'altezza. Volevo finalmente avere la soddisfazione di guadagnare qualcosa e poter mangiare per una volta un bel paninazzo col checkup senza sdebitarmi con un defunto....Sto scherzando ovviamente. Questi erano tutti i miei desideri, realizzabili solo se trovavo il coraggio e la forza di esporre le mie potenzialità.



Così pensando e ripensando tenendo fra le labbra tenui fili d'erba, mi venne in mente un'idea geniale. No, non mi era apparsa una lampadina accesa, quella si manifesta solo nei fumetti, a me apparse improvvisamente un bel cassonetto dei rifiuti. Da quel momento in poi, quel disegno brutto da vedere divenne un ragionamento logico.

Mi ero accorta che potevo creare qualcosa con quei rifiuti. Ormai ero abituata a rovistare dentro a migliaia di tonnellate di spazzatura per cercare di farmi bella, già che c'ero potevo realizzare ciondoli, anelli e bracciali con del materiale riciclato. Era una bella idea, alquanto allentante!. Sarebbero state le gioie di Mafalda, gli unici gioielli al mondo ad avere un prezzo veramente basso, artigianali con molta originalità e se vogliamo dirla tutta anche con tocco di fantasia.

In quel parco, avevo appena partorito una soluzione formidabile per risolvere tutti i miei problemi ma nonostante ciò, dietro alla mia voglia di fare, si celava un po' di pessimismo; non era da tutti i giorni, vedere una vagabonda come me andare col caldo o con la neve, nel parco in cerca di qualche rifiuto adatto alle mie chincaglierie...su via era da pezzenti fare una cosa del genere!.

Per un attimo, mi dimenticai che effettivamente vivevo nelle condizioni tali per essere un mendicante.

Continuavo a camminare lungo il sentiero rossastro del parco, la gaia entrava come una malandrina nelle mie scarpe forate; si incastravano nelle flessure delle dita e mi procurava un male atroce. Quando ciò succedeva, bestemmiavo fino al buon dio e mentre lo facevo, zoppicavo un pochino. Ma poi passava tutto e mi rimettevo in gareggiata. Nessuno mi poteva distogliere dai miei pensieri, neanche dei luridi sassi rotondi.

Un giorno, sempre nel parco facevo il mio abituale giro cazzuto e qualcuno senza nemmeno fiatare attirò la mia attenzione.

Stavo percorrendo un sentiero di sequoie, quando vidi vicino ad un cespuglio di lamponi, tutto aggomitolato un cucciolo di cane. Si vedeva da un miglio che aveva pochi giorni; restava immobile e ogni tanto si lamentava nel sonno. Pareva che fosse infreddolito. Da subito notai che era un bel cane, anche se era tutto appallottolato; intravedevo i suoi colori, nero di schiena e marrone sul petto. Se non ricordo male, erano i tipici colori del Pincher.

Adesso sicuramente vi starate chiedendo come faccio a saperlo? Un ignorante come me come faceva a riconoscere di prima vista le razze dei cani?

Semplice... quando abitavo in Italia avevo un amico (chiamiamolo amico va) che faceva il veterinario. Si chiamava Emmanuele... no, non era un tipo di razza ma era il nome del mio pseudo amico. In tre anni che ero stata in contatto con lui, conoscevo di più le razze dei cani che il carattere di Emmanuele. Ho sempre sostenuto che non era lui a curare gli animali ma viceversa. L'Emma, come lo chiamavo io, aveva un bellissimo fisico ma di testa specialmente negli ultimi tempi, si era un tantino rincognolito.

Mentre ricordavo con molto affetto Emmanuele, (come potete vedere quando parlo di lui, mi riporto affettuosamente solo alla sua professione e basta...bei ricordi per una vera amicizia!).

Il cucciolo si era svegliato.

Come un niente si alzò e si stirò con le gambe posteriori, contemporaneamente sbadigliò emettendo un tenero guaito e tirando fuori la lingua. Pareva un cane paffutello, aveva un bel panciotto rosa ancora tutto spelacchiato. Lo vedevo piuttosto gonfio povero piccolo, sicuramente aveva ancora dei vermi nella pancia, tipico dei cuccioli.

Tentava di camminare ma non ce la faceva, provava ma cadeva all'istante, si notava da un miglio che era ancora impacciato. E vi dirò di più, secondo me non era ancora svezato.

Cazzo che idea...Ho trovato... Potevo diventare una documentarista!.

Un programma tutto mio sugli animali? Che figata, così facevo concorrenza a Pieroangela e figlio,



per carità dei veri professionisti... Ma sapete quanti soldi a palate...

Sognavo ad occhi aperti, povera illusa, il cucciolo incominciò a muoversi lentamente. Ogni tanto si lamentava come un bambino. Sembrava che era intento alla ricerca disperata di qualcuno, forse di sua madre ma l'unico cane che vedevo nei paraggi era lui e nessun altro. Continuava a girare su se stesso e mentre piagnucolava si sedeva con la zampa destra alzata.

Quel cucciolo, non portava né la medaglietta e né il collare, presumevo che fosse un cane randagio. Dovevo ammettere che, da quando sono qui a New York, mai nessuno mi aveva fatto tenerezza come quel cane. La cosa non mi sorprende affatto, anzi, ero ben felice che fosse un cane a scatenare dentro di me un senso di affetto e non quello per un umano. La mia antipatia verso la mia stessa razza era così evidente che non intendevo sprecarci del tempo e tanto meno volevo provare un qualsiasi sentimento per una persona qualunque.

Quel cane mi aveva incantato, i suoi bellissimi occhi marroni a mandorla mi facevano impazzire; erano troppo particolari. Da quando un cane si traveste da un cinesino? Mi domandai ironicamente mentre fissavo attentamente i suoi movimenti.

Non c'era niente da fare e da aggiungere, quel cane aveva proprio dei allineamenti fantastici, così perfetti e aristocratici che era impossibile non imbambolarsi.

Lui, piccolo com'era, si muoveva adagio, annusava dappertutto e spiava in ogni angolo. Quando non girovagava, si sedeva sull'asfalto del viale, tirava su la zampa destra e restava dei minuti ad osservare intorno a sé.

Dopo un po' che lo stavo guardando attentamente, avevo il bisogno di toccarlo, di accarezzare quel suo pelo lucido.

Così la mia mano giallastra, unta da chissà quale materia organica, si avvicinò al cucciolo senza alcun timore. Ma appena mossi il braccio verso il suo dorso, il cucciolo forse terrorizzato, scappò all'istante.

Ci rimasi un po' male per quel gesto così affrettato di quel cane, se ne era andato via senza neanche degnarmi di una sua leccata; mentre si allontanava con sveltezza, mi chiedevo semmai lo avrei rivisto.

Dopo quella piccola delusione, m'incamminai verso il mini market, camminavo con un passo alquanto sconcertato, in un silenzio tombale. Sulla mia traiettoria, c'era un mucchio di gente che andava e veniva ma io inconsapevolmente non sentivo nulla; avvertivo solo delle piccole vibrazioni dei miei piedi che sbattevano sull'asfalto. In quel momento, mi sentivo terribilmente frastornata da quel incontro, così causale e così spontaneo che non potevo non rifletterci su.

Intanto le mie gambe andavano mentre il mio spirito era smarrito nei miei pensieri.

La cosa che mi stordiva di più, era il precoce affetto per quel animale; proprio io che non ho mai nutrito affetto in così poco tempo.

Intanto ero giunta finalmente con un po' di stanchezza addosso al mini market, soddisfatta del mio giro.

Anche se sentivo un briciolo di amarezza, quel dì era iniziato con molta serenità; oltre all'incontro inaspettato con quel cucciolo, avevo racimolato immondizia più del solito per i miei gioielli.

Dopo aver depositata con estrema cura tutta la pattumiera nei porta-giornale di cemento, mi ero tranquillamente messa a fare le consuete pulizie giornalieri.

Ogni santo giorno, mi toccava scopare come minimo tre volte al giorno.. Ma che pensate....con una vecchia scopa trovata in discarica!. Se non lo facevo, avevo il pavimento sempre unto perché quelle cazzo di macchine che sfrecciavano davanti a mini market, erano messaggeri di tanta merda in polvere.

Quando calava il sole, iniziavano i preparativi per la mia cena. Andavo quasi sempre a pescare sotto



il ponte dell'autostrada che portava a Williamsburg Country Club, sicuramente non era un posto genuino per poter mangiare dei ittiopsidi.

“Fantastico, stasera mi mangerò un bel pesciuzzo all'inquinamento!”. Pensai storcendo la bocca. Mentre tiravo su l'amo col pesce incagliato, esclamai a squarcia gola *“Oh che bello!... Questo pesce sistemerà per le feste il mio intestino. Già ho il metabolismo a puttane, se poi ingoio giù roba avvelenata, divento una betoniera chimica”*.

Ma la fame era tanta e avrei divorato qualunque cosa pur di saziarmi.

Dovevo accontentarmi di ciò che passava il convento....ma riflettendoci bene, pensai che neanche un misero convento mi avrebbe dato da mangiare...Son troppo spilorce le suore a tempo d'oggi!

Quella sera, avevo pescato una deliziosa ittiopside sfigata... Sfortunata già in partenza perché era appena diventata un tenero bocconcino avvelenato per il mio stomaco.

Solitamente mangiavo il pesce crudo quando ne avevo l'occasione; non mi andava di accendere il fuoco con quattro legnetti bislacchi, ci voleva troppo tempo....Rischiavo di morire di fame, fanculo!. In quella circostanza atroce, sembravo una vera divoratrice di pesce crudo. Mandavo giù bocconi interi e con gli occhi puntavo già ai pezzi che rimanenevano. Le mie guance si gonfiavano e si sgonfiavano incessantemente, tanto da sembrare dei seni di una ultranovantenne. Sbavavo dalla fame, dai lati della bocca, gocciolava la mia saliva bianca con gli rimasugli di squame. Ero una cosa davvero schifosa.

Ero quasi arrivata alla fine della mia cena, dovevo solo ingoiare l'ultimo bocconcino di pesce; forse quello più desiderato e più prelibato che mi avrebbe sicuramente tolto completamente la fame. Stavo aprendo la bocca per assaporarlo, quando improvvisamente mi bloccai come una scema e iniziai a riflettere guardando nel vuoto.

In quell'attimo di puro godimento, mi venne in mente quel pincher . Mi chiedevo se a quest'ora stava sgranocchiando qualcosa come me. Un senso di altruismo, sprofondò nel mio cuore come un fastidioso prurito. Un miracolo era in atto.

Mi stavo per auto-convincermi a mettere da parte quel pezzo di pesce che penzolava tra le mie dita, emanando una puzza indescrivibile, per quel cagnolino vagabondo. Non ci potevo credere, io presa da un'ira generosa, mettevo da parte del cibo per un animale...Incredibile...incredibile!.

A momenti rischio la mia vita a non mangiare l'ultimo pezzetto di pesce. Stavo immobile senza neanche una reazione, avevo la preoccupazione e mi dannavo per un cane incontrato per strada.

Ma che cazzo mi salta per la testa? Mi avrebbe detto l'unica particella di sodio che avevo in zucca.

Volente o non volente, per me era difficile non ammettere che mi ero pazzamente invaghita di quel cane.

Così il giorno seguente andai nel parco, sperando di incontrare quel piccolo animale a quattro zampe per dargli l'avanzo di pesce ormai super puzzolente, in servo appositamente per lui. Camminavo da quasi un quarto d'ora, i piedi incominciavano a fare male e la stanchezza si sentiva. Del cucciolo, non c'era la minima traccia.

Mi sentivo terribilmente una scema, andavo alla ricerca di qualcosa che forse non c'era; probabilmente ieri avevo visto un miraggio, i raggi del sole a volte fanno dei brutti scherzi. Pensai cadendo dalle nuvole.

Tutto il mio altruismo, per giunta sudato in novantotto chili di lardo, non è servito a nulla!!. Ormai mi sentivo una perdente della mia bontà del cavolo.

Vorrei tanto sapere chi ha inventato la sensibilità umana! Pensai mentre la mia arrabbiatura arrivava al culmine.

Ad un certo punto però, da un mucchio di foglie, sbucò il un musino nero.

Sul mio volto, si stampò spontaneamente un sorriso da quattromila denti.



Ero molto contenta, non perché avevo trovato quel cucciolo ma per il semplice motivo che non mi ero illusa....Lui esisteva per davvero e non era un miraggio, era proprio davanti a me, vivo e vegeto. Appena mi vidi, la prima cosa che fece, scrollò da dosso le sue affezionatissime amiche pulci e dopo si stirò appoggiando completamente la pancia a terra, mostrando i suoi artigli affilati. Che pigrone, non mi risparmiò neanche il suo sbadiglio con una lingua chilometrica.

Lui se la prese con comodo, sembrava che ci prendeva gusto a farmi vedere tutte le sue lagne; secondo me voleva solo attenzioni e avere un pubblico pronto ad applaudirlo.

Io rimanevo zitta e immobile, rincognolita come al mio solito.

Ogni volta che i miei occhi incrociavano quel cane, (devo dire che era un gran bel incrocio...che battuta!) non riuscivo a distogliere lo sguardo e la mente da lui. Aveva talmente fascino che infatuava tutti, sembrava che usasse la propria bellezza come arma interiore infallibile.

In quei attimi, smarrita dalla sua bellezza, dimenticai del pezzo di trota che avevo in mano.

Quando un tanfo terrificante s'infilò con prepotenza nelle mie narici, portandomi finalmente alla realtà. Ancora in mano stringevo una cosa molliccia e viscida, solo allora feci mente locale che dovevo dare il bocconcino di pesce al cucciolo. Ma ero titubante su come daglielo.

Avevo timore di allungare la mano e faglielo prendere direttamente dal mio palmo; va bene che era un cucciolo con i denti da latte...però non mi fidavo.

Così mi venne la brillante idea di gettare, ad un passo da lui, il pezzo di pesce ormai avariato; avrei sicuramente evitato di restare senza una mano. No, Matilda non esagera mai gente!.

Il lancio fu alquanto strepitoso, il boccone non ha avuto neanche il tempo di fare il giro carpiato con doppio avvitemento sospeso in aria che subito finì nella bocca del cucciolo.

Lo dovevate vedere, quel cucciolo sembrava un piccolo lupo affamato; divorava il pezzetto di pesce con tutta la sua forza feroce. Pareva che non masticasse neanche!. Infatti lo aveva completamente ingoiato intero. Forse era un cane vegetariano? Una rarità di New York?. Da come si era avventato sul quel cibo, lo si poteva ipotizzare.

Ero rimasta senza parole e senza fiato, quel cane sembrava un leone affamato.

“Cazzo...” Esclamai con una voce quasi irritata.

“Questo cane da quanto tempo non mangia?”. Domandai stupidamente ai quattro venti.

Intanto quel cucciolo aveva finito il suo spuntino; tutto scodinzolante mi aveva mostrato il suo delizioso culo chiazzato color marrone e pian pianino si allontanò da me, presumevo che stesse cercando altro cibo. Questo fu indubbiamente tutto il suo ringraziamento.

Mentre che tiravo qualche parolaccia qua e la, per l'incredulità del comportamento di quel cane, lui mi aveva definitivamente abbandonato; facendomi rimanere come un pezzo di merda nel viale alberato. Senza mezzi termini pensai che quel animale era un purissimo bastardo!. E avevo ragione.

Di solito, i cani sono sempre riconoscenti agli uomini. È davvero strano che un pincher di pochi mesi, ha questo contegno del cavolo!...Mha, sarà stato un'eccezione. Eppure c'è chi afferma che la razza canina più stronza dell'universo sia proprio quella dei pincher. Sarà vero?.

Valli a capire gli animali....!.

Con la delusione sulle spalle, ripresi il mio cammino.

Ero semplicemente una sfigata, vagabonda convinta, quasi carente di cibo e in più quella mattina, avevo incontrato un cane più fetente del mondo.

“Ma basta cazzo!”. Fu l'ultima affermazione prima di chiudere le palpebre.

Nei giorni seguenti non feci nulla di speciale, a parte le solite cose e seguire la noiosa routine.

Finalmente dopo mesi di organizzazione, avevo iniziato la mia attività nel mini market di Bill.

Ogni santa mattina, alla solita ora facevo capolino in quel locale.

Prima davo una spazzata per terra e toglievo qualche ragnatela e poi lavavo accuratamente tutti i



rifiuti che avevo trovato, lasciandoli una notte intera ad asciugare.

Per disinfettare l'immondizia che successivamente mi sarebbe servita, avevo adottato un metodo tutto mio; bollivo in una vecchia ciotola l'acqua dolce del fiume e poi immergevo delicatamente i vari rifiuti, ovviamente quelli più presentabili. Una volta fatta questa operazione, in un secondo momento, li risciacquavo nell'acqua gelida corrente del fiume. Nella mia ignoranza, credevo di togliere tutti i germi dal materiale che dovevo riciclare.

Ci tenevo davvero tanto che le mie creazioni fossero pulite, degne di uno sguardo.

Se la gente mi vedeva per strada, poteva dire tutto sulla mia persona, tranne che ero una donna pulita e ordinata. Ma per le mie chincaglierie e per il mio mini market, ero molto attenta e rigorosa. Tutto doveva essere lucente come l'oro.....o quasi.

Nel mio lavoro, nonché irregolare, dovevo assolutamente tener conto dell'igiene; se dovevo guadagnare qualcosa, mi dovevo per forza mettere nei panni dei miei clienti, semmai ci fossero mai stati.

Alle volte rimanevo impalata nel centro del mini market con la scopa in mano e pensavo:

“Chi vorrà comprare dei insignificanti gioielli da una vagabonda come me? Ci sarà qualcuno che vorrà indossare i miei gioielli fatti con del materiale riciclato?”.

Partivo già con il piede sbagliato, con quel pessimismo sul groppone. Mi facevo mille paranoie tutte aggrovigliate in un pensiero solo.

“... E se non andrà bene?”. Rimuginavo nell'umidità del mini market.

Era l'ennesima domanda scomoda che mi facevo, potevo essere più positiva e determinata davanti ad un nuovo progetto ma anche se ci provavo, non riuscivo proprio ad esserlo.

L'inizio della mia attività, significava molto per me anche se ero esageratamente apprensiva. Con tutte le mie ansie, le noie possibili di questo mondo e con tanti punti di domanda superflui, avevo deciso di dare la vita a quel locale da troppo tempo era un orfano.

Ma prima di avviare una nuova attività nel mini market del povero Bill, sentivo il bisogno di apportare delle piccole modifiche al locale. Mi sarebbe piaciuto che il mini market del signor Bill Jordan, fosse ricordato nel modo in cui lo aveva lasciato e non per come io lo avrei sistemato. Io avevo in mente di avviare un'attività molto differente a quella che c'era prima e non volevo che, in caso di mio fallimento, il ricordo del mini market del signor Bill Jordan, venisse in qualche modo disprezzato o sfregiato.

Così cambiai, un po' a malincuore, il nome dell'esercizio che per anni veniva chiamato mini market. Volevo essere corretta con il mio amico Bill, il suo mini market non poteva rispondere ai miei errori rimettendoci il nome d'origine. Avevo le idee ben chiare sul quale nome dare al mio locale, facile da ricordare ma soprattutto unico a New York. Trovai un nome che si differenziava con tutte le altre attività, proprio come me che mi distinguevo dalle altre persone. Quel locale, da quel giorno si chiamò “Chiosco”, in onore alla mia bella amicizia con Bill.

Non a caso, mi era venuto in mente come Bill mi aveva accolto nella sua vita. Povero Cristo, aveva tutti contro perché aveva accolto in casa una vagabonda e gli aveva intestato tutto. Volevo semplicemente, forse per divertimento, portare avanti questo “conflitto” con la collettività. Il mio chiosco sarebbe stato, come desideravo, un ribellione contro gli individui e gli spazi comuni.

Le mie giornate, si svolgevano pressoché sulla soglia del mio chiosco. Mi sedevo sull'unico scalino di sasso e proprio lì, le mie mani davano forma alla mia creatività. Povero il mio sedere enorme, dopo un paio d'ore, incominciava ad appiattirsi sempre più e mi faceva male.

Mi mettevo sempre fuori a lavorare, era una tattica per farmi notare, visto che da dentro il chiosco non mi vedeva mai nessuno. Le finestre erano troppo piccole e opache, quindi da fuori non si vedeva un benamato cazzo e poi non si affacciavo neanche sulla strada. Anche se accendevo un



lume, nessuno mi avrebbe visto.

Avevo un bisogno estremo di stare a contatto con il mondo esterno, vedere gente seria o ridicola non mi importava, bastava che ero presente alla quotidianità di questa società. Solo così potevo farmi notare e magari guadagnare qualcosa.

Non pretendevo certamente un dialogo con quella gente che mi guardava come se ero affetta da chissà quale malattia mortale, la mia era solamente una tattica per attirare la curiosità dei passanti, ovviamente non avrebbe mai funzionato ma almeno facevo un tentativo e speravo in un miracolo.

Secondo voi Dio mi aveva aiutato? Certo che no!.

Lavoravo a pieno ritmo senza pause e soprattutto senza perdermi in chiacchiere, anche perché non parlavo mai con nessuno. Mentre creavo i miei "gioielli", il mondo continuava a girare intorno al sole, regalandomi in continuazione stagioni, giornate e nottate.

Il giorno era quello che mi pesava di più, non passava mai e soprattutto mi costringeva a vivere certe situazioni che non sopportavo. Non avete la minima idea di quante volte sono stata testimone di litigi per strada, incidenti e di atti vandalici.

Ciò che mi succedeva intorno, per me era soltanto un mxci teleschermo (tipo quello del cinema) che mi teneva compagnia quando facevo le collanine.

Ora mentre vi racconto la vita di qui, sto proprio facendo una delle tante.

In un casonetto, avevo trovato uno spago e varie carte di caramelle scartate e stropicciate. Una volta che le carte di caramella erano ben lavate e ben asciutte, attorcigliavi una ad una intorno allo spago. Sembrava un gioco da ragazzi ma credetemi che non lo era affatto, ci voleva molta manualità e soprattutto una pazienza inestimabile; tutte qualità che non mi mancavano. Per incollare la carta allo spago, utilizzavo acqua del fiume e qualche briciola di farina rimanente in qualche sacchetto. Era un vecchio metodo che utilizzava mia nonna...e funzionava!.

Pasticciavo alla grande ma alla fine veniva fuori un serpentello multicolore.

La mattina seguente, piegavo lo spago decorato affinché non diventasse un arco, lo appoggiavo delicatamente sul mio collo e li davo la forma di una mezza luna. Ovviamente era senza ciوندolo perché prima di tutto non avevo niente da appendere e poi era bella così com'era.

Man mano che i mesi passarono, avevo già un scaffale pieno di collane.

Il mio lavoro, ringraziando l'inferno, stava andando a pieno ritmo; non mi fermavo mai, le mie mani producevano all'impazzata, peggio delle mani dei cinesi. Con un po' di manualità in più, imparai anche a fare qualche anelli.

Quando andavo a passeggiare per le vie di New York, raccoglievo i sigilli dei tappi delle bottiglie di plastica (ovviamente se gli trovavo). Pressapoco erano larghi come un dito e quindi non avevo nessun tipo di problema per la misura.

Se trovavo sigilli colorati era molto meglio, significava che dovevo fare meno fatica, se erano bianchi invece, li dovevo colorare per forza con qualche rossetto che trovavo in extremis in qualche pattumiera.

Stavo per creare il mio primo anello...Che emozione!!!.

Avevo deciso di mettere al posto di un diamante di sette carati, una bella margherita presa nel parco. Ovvio, per la mia situazione economica, non mi potevo permettere un solitario da chissà quanti dollari. E poi diciamola tutta la verità, se ero in possesso di un diamante, secondo voi mi mettevo a fare una faticaccia boia per costruire un anello?. Mica ero così scema, a quest'ora ero a fare la bella vita, sdraiata sul lettino di qualche salone di bellezza. È vero, in questa situazione ci son finita con le mie stesse mani, però una bella depilazione coi fiocchi e una doccia erano diventati i miei sogni.

Le mie meningi, si erano spremute talmente tanto che alla fin fine la mia fronte era totalmente



bagnata. Solo una non si era trasformata in sudore e proprio grazie alla meninge sopravvissuta che dopo tanto sforzo e impegno, aveva dato alla luce un'idea molto originale.

La mia idea fenomenale venne messa in pratica il giorno stesso.

Approfittando del mio giro in un parco, raccolsi più margherite possibili facendo così un bel mazzetto. Una volta arrivata nel mio chiosco, decisi di lasciarle per un paio di giorni a seccare in un scaffale buio e riparato.

Quando tutte le margherite furono secche, tagliai ad ognuna mezzo gambo e successivamente li intrecciai al rivestimento del sigillo delle bottiglie, in modo tale da ricoprire tutta la plastica bianca attorno. Avete presente quando i nostri nonni facevano i cesti di vimini? Più o meno io facevo la stessa cosa, utilizzavo per ogni cerchio di plastica due gambi che intrecciavo fra loro.

Una volta fatta questa operazione, a dir poco complicata, conservavo sempre per ultima una margherita con il gambo integro e la legavo al centro del sigillo, era quello il mio diamante incastonato.

... E il mio anello, dopo tante manovre, era ben fatto!.

Più lo guardavo e più mi auto convincevo che era carino. Ma dopo un po', mi ricredetti e con una bellissima smorfia stampata sul volto mormorai a bassa voce:

“ Oh dio, non è di certo una fedina da regalare per una proposta di matrimonio ”. E aggiunsi con un tono maligno:

“La futura sposa potrebbe darsela a gambe elevate..... Parola di Mafalda.... però questo è un segreto non lo dite a nessuno, mi raccomando shhhhh...”.

Avevo messo pure il dito vicino al mio naso per azzittire chi mi ascoltava. Il vero problema era che non c'era nessuno a di fuori di me, quindi parlavo e facevo battute per niente. Ero auto-ironica oppure stavo semplicemente impazzendo.

Eppure la mia bastardaggine aveva appena spiccato il volo, avevo immaginato troppi matrimoni andati in fumo per colpa di quel specie di anello. Quell'immagine astratta, (“dell'anello fascia coppie”) non mi dispiaceva affatto, anzi, mi divertiva un mondo e ci ridevo su!.

Così con questa convinzione, feci più anelli possibili; lavoravo otto o nove ore al giorno stancandomi alla grande ma spesso venivo ripagata con il divertimento mentale, ovvero il mio sarcasmo.

Certe volte, mentre ero alle prese col mio lavoro, dinanzi all'entrata del chiosco, si soffermavano dei passanti; erano soprattutto dei cinesi.

Avete presente dei uomini piccoli e magrissimi, con un caschetto molto ridicolo che sembra finto, con dei denti luccicanti da coniglio distanziati fra loro? Sì o no? In ogni caso, quelli erano i tipici cinesi di New York.

I strani ometti, si fermavano e sbirciavano dentro; osservavano con quei occhi sbilenchi a mandola e facendo vedere la loro macchina fotografica, mi volevano fotografare a tutti i costi.

Io come una povera crista, tentavo in tutti i modi di farmi capire da loro. Per nessuna ragione volevo essere immortalata in una foto. E poi ero curiosa di sapere che ci trovavano di davvero interessante in una vagabonda?. Forse il mio lavoro attirava la loro attenzione?.

Capirai... un lavoro molto interessante! ... Raccogliere e riciclare merda per i cinesi era una bella inventiva?. Pensai mentre quei cinesi non facevano altro che parlare il loro linguaggio Zhongwen e indicare con il dito in continuazione quell'odioso obbiettivo rotondo. Volevano a tutti i costi una mia foto per ricordo. Ma ripensandoci bene se venivo fotografata, magari un giorno in Cina diventerò sicuramente famosa. Mi immagino già il mio volto che fa l'occholino su un cartellone pubblicitario con sotto scritto: “Mafalda, la paladina della sozzeria”.

Ma andate a cacciare, cinesi del cacchio!.



La mia nuvoletta sognatrice scomparve di colpo, lasciando a bocca asciutta la mia idiozia. Dovevo fare qualcosa, mi restavano da fare solo due cose: la prima soluzione era leggermente aggressiva, ovvero spaventare i cinesi facendo loro il gesto del taglio della gola con uno sguardo cattivo. Avevo intenzione di farli spaventare così scappavano senza fotografarmi, secondo voi ci riuscivo? La seconda soluzione, invece era umana, potevo avere pietà di un gruppo di turisti e regalare ad ognuno di loro una mia collana. Mi era difficile essere completamente umana nel puro vero senso della parola, però in quella situazione scelsi la seconda opzione; è vero che ero stronza ma in quel preciso momento non me lo sentivo di esserlo.

Così, gesticolando peggio di una sordomuta, donai ad ognuno di loro una delle mie collane sperando che le apprezzassero. Nel ricevere i miei doni, i loro volti mi apparvero subito meravigliati e incuriositi nel maneggiare con cura quei rifiuti riciclati. Per quei cinesi, le mie creazioni non erano affatto brutte... E meno male!!!

Ad un certo punto, una donna cinesina del gruppo, prese una mia collana e la indossò immediatamente. Dovevate vedere com'era tutta felice di portare al collo la mia creazione, si pavoneggiava alla grande con gli altri e si esibizionava facendo in continuazione gesti eclatanti. Subito dopo ci fu uno scambio con gli altri componenti del gruppo. Si era creato una sorta di barrato tra me e quei turisti.

Ad ogni mia creazione regalata, quei ometti con macchine fotografiche accattate al collo, più grosse di loro, mi diedero un po' di spiccioli.... Ringraziando idio!.

La loro mancia era per gratitudine? O avevano solo pietà per me e quindi mi volevano aiutare a "tirare avanti"? Non ci potevo credere, senza fare nulla, avevo guadagnato qualche cosa.

Che bello, ho tratto profitto senza darla via!. Ripensando a quella puttana...

Alla faccia di quelle mignotta!. Esclamai con fierezza.

L'intera mancia, non superava i due dollari, era troppo poco per fare una bella vita da signora ma, per me e ciò che desideravo in quel momento, bastavano e forse avanzavano anche.

Sicuramente era una bella sensazione, toccare un po' di monete soprattutto guadagnate con il proprio sudore e sentire il loro fregamento ferroso.

Mentre salutavo e ringraziavo il gruppo di cinesi, facendo il classico gesto "idiota" con le mani giunte e un inchino con il capo, pensavo a come spendere quei soldi. In quel preciso momento mi sentivo come Zio Paperone che sguazzava in beatitudine nella sua piscina zeppa d'oro.

No, non esageravo a dire che mi sentivo stra ricca dopo quel incontro, per un giorno la fortuna aveva steso la sua mano verso me, forse ancora un po' spilorcchia ma per lo meno si era stesa.

Come se non fosse successo nulla, continuai il mio lavoro fino a sera tardi. Anche se ora avevo dei soldi in tasca, non potevo di certo chiudere baracca e non lavorare più... Ora non esageriamo, non era una somma così elevata da poter cambiare vita!.

Così, dopo aver abbassato la saracinesca del chiosco, con quel gruzzolo di moneta decisi di comprare, dopo chissà quanto tempo, un bel paninazzo imbottito.

E da quando mi sono trasferita qui, a New York che non mangio un panino imbottito, porca trota!. Imprecai come una matta e alla fine di un elenco di parole poco belle, aggiunsi....Ed ora finalmente me lo posso permettere!. Cazzo.

Sulla strada del ritorno, per andare al mio dormitorio, c'era sempre una bancherella parcheggiata sul ciglio della strada che faceva tavola calda.

Il baracchino apparteneva ad una certa Kimberly Johns, una signora mingherlina con un taglio corto di color nero, sembrava proprio un maschiaccio. Era una zitella al di sopra dei cinquanta anni, era bassa di statura e portava tre orecchini su entrambe le orecchie. La sua carnagione era bianchissima proprio come un cadavere, non si truccava mai e solo raramente si metteva la matita nera per



nascondere le grosse borse che aveva sotto gli occhi.

Dietro al bancone, si presentava sempre vestita uguale; indossava un camiciotto di colore azzurro a righe e portava in testa l'immancabile bustina da obbligo per l'igiene. Aveva la circonferenza della testa talmente piccola che faceva una fatica boia a tenere su il capello. Forse lo teneva su solo per bellezza?.

Kimberly, poteva apparire come voleva tranne che bella. Io la trovavo molto buffa con quel cappellino di carta in testa o quasi. Inoltre, sembrava un uomo, non aveva nessun allineamento da donna, neanche la forma del seno si intravedeva. Insomma era uno scheletro a passeggio!.

La signora Johns, restava sempre dietro al bancone, ormai quella era la sua postazione e non c'era verso di schiodarla da lì. Non abbandonava mai il suo posto di lavoro, a momenti neanche se doveva andare in bagno; cucinava e faceva panini in meno di due minuti. Era peggio di una saetta!. Pensate che quando lavorava sodo, si vedeva a malapena il suo piccolo capellino bianco sbucare fuori dal bancone.

Con Kimberly, stranamente, si instaurò una lieve amicizia fin dall'inizio; ci salutavamo sempre e qualche volta scambiavamo quattro parole.

Parlavo molto volentieri con lei, anche se mi mettevo ad una certa distanza per via della mia terribile puzza, infondo puzzavo come un caprone.

La signora Johns, non faceva caso alla mia veste da vagabonda, mi trovava una ragazza simpatica anche se tutte le volte che mi incontrava, si doveva tappare il naso.

La nostra amicizia era molto incerta, come un sentimento momentaneo che svaniva quando, una delle due, se ne andava via. Penso che più che una amica, per lei ero come una sorta di recipiente dove gettare ogni pettegolezzo, ogni reclamo e ogni cattiveria detta a recapito degli altri.

Insomma, per Kimberly, detto in parole povere ero l'unica persona con il quale passare dei splendidi momenti di diffamazione.

Quella sera, come ogni sera, feci la mia sosta alla bancarella con l'intenzione di poter salutare la mia presunta amica.

Kimberly, era ancora indaffarata con le sue pentole, si sentiva ancora un forte odore di fritto nonostante l'ora tarda. Mi dirigevo verso la bancarella con un passo disinvolto, non volevo disturbare la mia amica che stava compiendo le ultime azioni.

Stava per stoccare l'ora di chiudere.

La dovevate proprio vedere, la mia amica non se ne accorta della mia presenza, restava china su quel ripiano da cucina a lucidare ogni singolo fornello.

Per farmi accorgere da lei, dovetti fare un colpo di tosse forzato, quanto basta per farmi scattare per terra. Immediatamente Kimberly alzò la testa, insospettita dei rumori strani provenienti dalla strada.

Quando mi vide, sul suo volto si stampò un sorrisino e con la mano ancora unta di schiuma mi fece il segno di aspettarla. Quando finì di sistemare la bancarella, la mia amica zitella, mi invitò a raggiungerla.

Così iniziavamo le nostre conversazioni, Kimberly, rimaneva dietro al bancone mentre io mi sedevo sulla ruota anteriore della bancarella.

Spesso, Kimberly, quando gli avanzava qualcosa da mangiare, me lo dava volentieri. Ovviamente era cibo di seconda mano, quello che non aveva venduto il giorno stesso oppure era semplicemente scaduto da poche ore. Fatto sta che la mia bocca non rifiutava mai il suo spuntino offerto, anche se era andato a male. Ero talmente affamata che potevo ingurgitare anche la merda, sicuramente non me ne sarei neanche accorta e questo la signora Johns lo sapeva benissimo!.

Anche quella sera, dopo una breve conversazione su un pettegolezzo piccante che interessava una



coppia anziana del suo quartiere, Kimberly mi chiese come sempre:

“Mafalda, hai fame?...Vuoi qualcosa da mangiare?”.

“Hai mai visto una vagabonda che non ha fame?”. Risposi con un'ironia

Kimberly, per un attimo mi guardò con un notevole sbalordimento. Era ovvio che ci rimanesse male della mia risposta lampo. In quell'istante, l'unico neurone che avevo nel cervello mi fece la romanza, dicendomi - “Questa risposta da bastarda, te la potevi risparmiare Mafa”-.

Per un attimo i miei occhi si abbassarono, avevo appena fatto una grandissima gaffe con l'unica amica che avevo ed ero prontissima ad andarmene via... Io e la mia faccia di merda.

Sicuramente con quella risposta, avevo rovinato l'amicizia con la signora Johns. Come ho potuto fare una battuta così perfida ad una persona tanto disponibile e sensibile?. I miei sensi di colpa si iniziavano a farsi sentire, tutti assieme erano peggio di una colite; stavano pian piano divorando il mio fegato senza un minimo di pietà. Però qualcuno mi salvò in tempo.

Tempestivamente Kimberly mi fece un sorriso e aggiunse:

“Spiritosa davvero la tua battuta...dai ora vedo che cosa ti posso dare!”.

Quando la signora Kimberly, affermava seriamente le sue intenzioni, lo diceva sempre con un po' di irritazione.

È vero che mi dava volentieri il suo cibo, facendo così una buona azione ma si vedeva lontano un miglio che aveva la puzza sotto al naso.

Come si diceva in questi casi?mmm....”Nessuno fa per niente!”. Una riflessione alquanto comune in questo mondo.

Immaginate la scenetta.

Kimberly, dopo essere andata dietro al banco a prendere la mia attesissima cena, fece ritorno con un piattino in plexiglas pieno zeppo di avanzi. Una volta che appoggiava il piatto sul palmo della mia mano, si allontanava mezzo metro e disinvoltava aspettava qualcosa.

Io tutte le volte, facevo finta di niente e rivolgevo le mie attenzioni unicamente a ciò che avevo davanti... Un ben di dio fumante.

Raramente adocchiavo Kimberly che trafficava innocua nella tasca sinistra del camice; era un comportamento tipico di chi sperava di essere premiata per il suo buon gesto.

Io comprendevo solo in parte il suo atteggiamento, avevo perfettamente capito che non lo faceva con cattiveria ma santo cielo quale molla staccava nel suo cervello per agire in tal modo?.

L'unica risposta per me plausibile, poteva riguardare esclusivamente un richiamo nella società. A mio parere, il cervello di un essere umano tutt'ora funziona tramite dei input e naturalmente dei output; ogni informazione che riceviamo giusta o sbagliata che sia, noi la analizziamo per trarre conclusioni e obiettivi. Supponevo che anche il cervello di Kimberly funzionasse nella stessa maniera, forse in questo caso aveva involontariamente “copiato” tutte le informazioni che provenivano dalla società.

Questo era il mio pensiero e più guardavo in faccia Kimberly che nemmeno comprendeva a fondo il suo comportamento, più mi convincevo di avere ragione.

Dopo questa lunga osservazione, quasi da fisiologo, ritornai nel ruolo della mangiona sotto gli occhi puntati della signora Johns. Ogni volta che ricevevo il cibo tra le mani da Kimberly, non ci pensavo due volte a divorarlo tutto. Me ne fregavo altamente del suo stato d'animo, masticavo e ingoiavo giù come una cicciona ingorda sbriciolando dappertutto.

Quella sera però cambiò qualcosa.

Dopo aver spazzolato per benino il piatto che mi aveva dato Kimberly, se non sbaglio era un paté di pesce misto accompagnato da un tuorlo d'uovo, le chiesi con molta disinvoltura ancora con le mascelle in funzione:



“Kimberly, allora quanto ti devo?”

La mia domanda del tutto lecita, fece cadere la signora Johns dal pero che mi rispose con un certo sbalordimento:

“Scusa, Mafalda non ho capito, puoi ripetere?”. Mi domandai con un po' di scetticismo.

Dopo aver fatto un rutto megagalattico in sintonia con una scoreggia, gli dissi alzandomi in piedi e improvvisando con un accento romanesco, (anche se non centrava nulla con New York, rendeva originale la scenetta):

“A Chimbè nun fa la sorda, te vojio pagare”

La povera venditrice di panini non sapeva che rispondere, era molto imbarazzata e forse si sentiva anche un po' in colpa perché mi aveva fatto pesare troppo la mia impossibilità di pagare.

“Ma Mafalda che cosa stai dicendo?...tu non hai soldiLascia stare!...” . Esclamò con una tonalità quasi premurosa.

La mia amica, in quel preciso momento, si era appena travestita da una donna falsa. Con una frase colma di buonismo, voleva scaricare a me un badile molto pesante fatto di perfida; lei voleva avere la coscienza pulita e credeva che con un'affermazione del genere, avrebbe risolto tutto.

Ed era proprio questo suo atteggiamento di rammentare e voler solo sottolineare a tutti i costi che non avevo un neanche soldo per pagarla e che era grazie a lei se mangiavo, che mi fece alterare parecchio.

“IO QUESTA SERA HO I SOLDI PER PAGARE LA MIA CENA...cazzo!”. Risposi incazzata.

Sembrirebbe che però a Kimberly, questo mio “dovere di compratore” non gli importasse per niente. Per me, mi voleva più che altro mascherare; si voleva solo togliere una curiosità e sapere da dove venivano quei soldi. Chissà che cosa cavolo si era messa in testa, infatti, dopo la mia affermazione un po' scorbutica, mi chiese con un ghigno da bastarda:

”Dai Malfy, dove gli hai rubati?”.

Ero diventata a poco a poco di color bordò per l'incazzatura, potevo esplodere da un momento all'altro, il cervello ottuso della mia amica mi stava mettendo alla prova sul serio. Il mio livello di sopportazione era giunto a limite, come del resto la mia pazienza.

Decisi di controllare la bestia che c'era in me solo per il semplice fatto che quella specie di donna mi aveva appena affamato con un piatto caldo. Così con un tono ingannevole di finto buonismo, gli risposi senza alcun timore:

”Kimberly ascoltami, io non ho mai rubato in vita mia e non intendo di iniziare ora che vivo per mia scelta come una vagabonda. Se mi credi bene, se no te ne puoi andare a fare in culo te e il tuo scetticismo!”.

La replica di Kimberly arrivò in un baleno, come un fulmine preannunciatore di cattivo tempo. *“Mafalda statti un po' calma né, non c'è bisogno di reagire così. Ho solo domandato....”*. Poi per aumentare la dose del suo sospetto, aggiunse:

“E' normale essere scettici con te. Tu non puoi avere tra le mani così dal nulla dei soldi....Qualcosa avrai di sicuro combinato. Se tu mi dici che non gli hai rubati, allora c'è un'altra spiegazione e senza incazzarti, per cortesia, mi spieghi come gli hai guadagnati...Pretendo che mi chiarisci le idee!”

La signora Johns, mi ricordava tanto mia madre in quei atteggiamenti così autoritari e signorili. Non si fidava proprio delle mie parole, mi diceva in continuazione che ero la sua confidente eppure non si fidava di me; qua qualcosa ahimè non torna!

Ero pronta a mandarla a quel paese, quando ad un tratto aggiunse:

“Almeno che.....” . Un silenzio invase di sorpresa la signora Johns.

“Almeno che..... Cosa Kimberly?”. Dissi di sobbalzo dopo neanche un secondo.



Lo sguardo di Kimberly divenne improvvisamente misterioso; aveva l'imbarazzo stampato in faccia che impediva di proseguire quel suo discorso.

Solo dopo un po' mi fece quella domanda che un po' tutti si domandano dopo aver visto una vagabonda con in mano dei soldi.

“Scusa se te lo chiedo Mafalda, ma fai la puttana?”. Disse schietta.

“No Kimberly, che cosa stai insinuando...”. Dissi ridendo.

Sistemandomi sulla ruota della bancarella, aggiunsi:

“Mai e poi mai la darò via così. Io non conosco il sesso senza amore. Non voglio sprecare fiato, nè ansimare come una scrofa solo per accontentare un estraneo!”. Ribadì per l'ennesima volta la mia posizione al riguardo.

La signora Johns si meravigliò all'istante.

Forse non se lo aspettava un pensiero così serio e profondo da una tipa come me. Eppure ci ero riuscita, raramente facevo dei discorsi complessi ma quando gli facevo, ci mettevo tutto il mio impegno. Ma ciò non bastava per avere la fiducia di qualcuno.

Così, decisi di svuotare il sacco e di spiegare a Kimberly la provenienza dei miei soldi.

Ero troppo amareggiata per iniziare un vero e proprio litigio con la mia amica, il prezzo era troppo alto; oltre a perdere una compagnia con il quale poter chiacchierare ogni tanto, potevo anche rischiare di non poter appoggiarmi più ad una fornitrice di cibo gratis....e questo era un vero peccato!.

Avevo iniziato a raccontare la mia avventura, con gli occhi bassi e con un broncio lungo chilometri. Anche se avevo un pieno controllo di me stessa, ero incazzata nera perchè Kimberly non si fidava di me.

“Ora ti do una spiegazione plausibile Kimberly.” Dissi gesticolando.

Continuai il discorso, acquistando sempre più sicurezza.

“Stamattina, mentre stavo creando un nuovo anello, un gruppo di cinesi si era avvicinato al mio chiosco, tutto incuriosito e ha iniziato a fotografare me e le mie creazioni.

Ti dirò la verità amica mia, vedere così tanta gente, tutta ammucchiata che mi guardava da cima a fondo, un po' mi son girati i coglioni. Tu sai come sono e sai benissimo che mi dà fastidio essere osservata.

Stavo quasi per sclerare quando ad un certo punto, si avvicina al mio tavolo da lavoro una ragazza con la pelle giallognola. Tutta bella pacifica, senza neanche chiedere il permesso prese a caso una mia collana e se la provò”

“.....E poi?”. Chiese Kimberly.

La signora Johns non mi sembrava tanto interessata al mio discorso, aveva una faccia talmente sveglia e attenta che a malapena riusciva a tenere gli occhi aperti. Io non mi persi d'animo e con un po' di grinta in più avevo proseguito il mio racconto.

“E poi non ci crederai Kimberly, la ragazza cinese si tenne la mia collana, come tu sai, creata esclusivamente da rifiuti riciclati e in cambio mi diede qualcosa”. *“Così dopo tutto il gruppo fece come la loro amica, in perfetta autonomia si erano scelti un “gioiello” per ciascuno e mi avevano riempito la mano zeppa di monete”*.

Dopo il mio lungo e dettagliato racconto, ci fu un momento di silenzio.

Kimberly, con uno sguardo perso nel vuoto, era senza parole. Le sue pupille non cessavano mai di guardarsi attorno, sembravano impazzite: sinistra-destra, destra-sinistra. Forse ruotavano in cerca di qualche appiglio in grado di strappare una sua sillaba.

Però dopo il coraggio di spacciare qualche parola lì venne e tutto ad un tratto, quel silenzio labile attorno a noi, fu placato da una voce squillante:



“Ahhh....Ora mi è tutto chiaro Mafalda!”. Aveva esclamato Kimberly a tutto spiano e poi aggiunse con un tono scorbutico:

“Eh... Furba, hai trovato un modo per guadagnarti da mangiare!. E brava Mafalda!”.

Feci un piccolo sorriso come risposta perché non sapevo rispondergli.

Stavo quasi per continuare il mio discorso, approfondendo accuratamente nei minimi dettagli, quando la signora Johns, mi interruppe bruscamente e con una certa fretta mi disse:

“Cià Mafy, io vado a casa...Ci vediamo domani...Ciao-Ciao”

Il comportamento della signora Johns non mi fece incazzare per niente, anzi, ero preparata ai suoi fuggi – fuggi.

Ogni volta che mi azzardavo ad andare su discorsi seri, Kimberly faceva di tutto per cambiare argomento e nella peggior delle ipotesi, abbandonava direttamente il ring. Non le mai piaciuto parlare di cose troppe complicate; lei continuava a ribadire che gli ragionamenti autorevoli li lasciava volentieri a persone intellettuali in giacca e cravatta.

Per Kimberly, esisteva solo la rivelazione...Esclusivamente sotto forma di gossip televisivo.

La signora Jons era una donna strettamente dipendente dalla televisione; nella sua bancarella aveva sempre una Tv accesa.

Restava incollata a quel cazzo di televisione per delle ore, anche quando cucinava non rinunciava a guardare qualcosa specialmente se erano delle cazzate, le commentava anche, proprio come una scemunita. La dovevate vedere mentre era ai fornelli; sclerava come una matta contro una scatola di plastica che dava voce alle banalità del mondo.

Ma dai, lo sapevano tutti, anche i muri di cemento che i max-media raccontavano solo un mucchio di frottole.

Kimberly, ascoltava un sacco di cazzate e questo era un dato di fatto!.

Feci un bel sospiro di consolazione,mentre con estrema calma mi allontanavo dalla bancarella della signora Johns.

In silenzio ritornai al mio alloggio notturno, il solito ponte.

Ero stravolta, quella mattina avevo lavorato troppo. Il mio corpo né risentiva molto e anche le mie povere ascelle; pensate erano talmente sudate che la mia lunga peluria pendente, gocciolava ininterrottamente, un odore indescrivibile!.

Anche se la mia puzza mi faceva venire ogni tre per due i conati di vomito, quella notte "puzzolente" fu molto riflessiva per me.

Con il consueto sottofondo di una puttana di turno che nonostante la mia indifferenza, mi portava ad avere una forte e fastidiosa irritazione sessuale, riflettevo su quello che mi era successo nella mattinata.

Restavo aggomitolata in un angolo, proprio come una gattina in solitudine; quasi, quasi ero tentata di prendere spunto da quell'incontro con il gruppo di fotografi cinesi. Volevo convertire quel loro gesto volontario e caritatevole nei miei confronti, come un modo per raggiungere un profitto.

Dovevo pur guadagnare dei soldi per poter vivere autonomamente, mica potevo continuare a mangiare in eterno pesce inquinato e vari scarti dalla cucina di Kimberly?.

Sembrava un'ottima idea quella di chiedere una piccola somma in denaro a chi si fermava per guardare; come dire pagami solo la mia buona volontà ed io ti darò in cambio una mia creazione.

“Per me suona bene”. Pensai osservando con speranza una parte di New York notturna.

Il mio “suona bene” stava per confermare che tutto sarebbe filato e come l'olio, senza nessun inghippo.

La mia immaginazione faceva passi da gigante ancor prima di farli, avevo già ipotizzato a quali vantaggi e svantaggi potevo andare incontro. Forse correvo troppo ma ero fatta così, Il beneficio era



chiaramente un guadagno, una piccola somma che mi avrebbe fatto fare sicuramente una vita dignitosa. Però, come in ogni cosa, c'è sempre un svantaggio; mi potevo prendere un vaffanculo gratis da qualche cliente. Semmai, un giorno, dovesse capitasse una cosa del genere, io sarei molto comprensiva con chi mi manda a quel paese; mettiamo in chiaro che non mi piacerebbe ma capire a pieno il motivo del vaffa.

Su via, non prendiamoci in giro. Chi comprerebbe mai collane, braccialetti, anelli e orecchini realizzati con rifiuti riciclati? La risposta è NESSUNO. Mica son così scemi da investire, pochi dollari, in un finto gioiello che per giunta ha nulla di particolare e magari non è neanche igienico.

Va bhè, vorrà dire che nella peggior delle ipotesi non vendo e non guadagno nulla. Cazzo...

Decidetti lo stesso di fare un tentativo e di lavorare sodo dalla mattina alla sera, per accumulare un tot di gioielli per poter assicurare una maggiore scelta alla mia clientela.

Così il mio impegno era incredibilmente raddoppiato, un conto era fare un gioiello solo per passare il tempo e un conto era venderlo. Anche nella mia precisione dovetti migliorare notevolmente se volevo catturare l'attenzione.

I rifiuti che utilizzavo per fare le mie collezioni di gioielli, li pulivo come minimo tre volte nell'acqua corrente del fiume; volevo assolutamente che fossero puliti, anche se talvolta mi era difficile a causa delle condizioni in cui lavoravo.

Se prima impiegavo un'ora per fare un braccialetto colorato, ora ci mettevo come minimo due ore e mezza. Volevo che tutta la mia bigiotteria era perfettamente in ordine e presentabile per una clientela, anche se la mia persona fisica suggeriva l'esatto contrario. Detta papale – papale, chi voleva soffermarsi a guardare una bancarella di souvenir appartenente ad una vagabonda che puzzava di lerciume?.

Riuscivo ad avere un aspetto quasi decente solo di domenica, giorno di chiusura del mio chiosco (*anche se non ero un negoziante a tutti gli effetti, avevo deciso di non sgobbare di domenica*).

Nel tempo libero, quando le condizioni climatiche me lo permettevano, andavo nel parco dove trovavo quel simpaticone di un Pincher. Anche con lui, avevo pian piano stretto un'amicizia. E poi dicevo che non avevo amici eh!. A far sbocciare l'amicizia tra noi, era stato il cibo che ogni domenica gli portavo, gli avanzi che non mangiavo.

Era inutile dirlo che quel cane incontrandomi, aveva trovato l'America, nel puro senso della parola; tanto di nazionalità lo era di già ma da ora in poi poteva sfruttare a suo favore una situazione. Aveva trovato una disgraziata come me che gli portava da mangiare.

Senza un motivo ben preciso, con il passare del tempo a quel cane gli avevo dato anche un nome, un nome corto, simpatico, insomma adatto a quei occhioni marroni a mandorla.

Lo chiamai Lucky, in italiano significava Fortuna. Gli avevo dato questo nome perché era un cane era fortunato, almeno più di me sicuramente.

Lucky era nella mia stessa condizione di vita, non sapevo se era stato abbandonato da qualcuno oppure era una sua scelta vivere in un parco, fatto sta che anche lui era un superstite di questa vita ma con una sola variante: lui rispetto a me, riceveva cibo senza fare nulla. Pensai che era "Fortunato" proprio per questo, riceveva un pasto senza nemmeno fare fatica.

Ogni volta, Lucky mi aspettava all'inizio del viale, seduto con la zampa destra alzata.

Quando mi vedeva, prendeva la rincorsa per saltarmi in braccio e poi mi leccava tutta. (*finalmente avevo trovato un essere che si avvicinava a me nonostante la mia puzza immane*). Sembrava un bimbo che andava in braccio a sua madre. Era una scena bellissima, un cucciolo di Pincher che correva con le orecchie al vento per andare incontro ad una vagabonda a farle tante feste. Significava che un minimo di bene me ne voleva.

Ma Lucky, quel figlio di cagna, faceva solo il ruffiano con me e sopportava la mia puzza, solamente



per mettere qualcosa sotto i denti. Era un cucciolo sempre affamato, da quando l'ho conosciuto, non ho mai visto che non avesse fame. Quando mangiava era troppo bestiale, divorava il cibo in un secondo, in questo assomigliava proprio a me e poi non masticava neanche. Lo dovevate proprio vedere come si addentava sul quel cibo, tutte le volte sembrava che non mangiava da chissà quanto tempo.

Ero impressionata da come Lucky mangiava; da una parte era bellissimo vedere un cane che mentre masticava muoveva all'impazzata il suo codino nero, sintomo di una felicità immensa di pranzare, dall'altra parte però la sua ferocia nel deglutire, mi dava qualche preoccupazione. Confesso, era la prima volta che vedevo un cane così affamato a tal punto da ingozzarsi. Cavoli, Lucky era veramente un razzo a mangiare, le cose che gli davano andavano direttamente nel stomaco. Certo se mandava giù senza masticare, successivamente gli venivano dei momentanei conati di vomito.

Portargli da mangiare ogni domenica per me era diventato quasi un dovere, mettiamo in chiaro una cosa, era un dovere atto con piacere. Certamente, non potevo offrirgli grandi scelte come dei piatti prelibati ma credo che questo a Lucky non gli importasse più di tanto. Lui era felice solo se ingoiava qualcosa, poteva anche mangiare una cacca di mucca fumante, appena fatta, che era contento ugualmente.

Una volta che aveva finito di mangiare, Lucky ed io facevamo delle lunghe passeggiate nel parco. Era un gran giocherellone quel cucciolo, andava da tutte le parti ad annusare, addirittura si nascondeva nell'erba alta e mi faceva gli agguati. Mi faceva ridere tanto e mi trasmetteva serenità. Quel cane, fu l'unico essere vivente a farmi sorridere da quando ero a New York. Man mano che conoscevo Lucky, mi affezionavo sempre di più. Era a tutti gli effetti un essere umano, si faceva capire attraverso lo sguardo; aveva ogni qualità per appartenere al genere umano...Non si faceva mancare nulla, neanche la bastardaggine!!.

La domenica pomeriggio, oltre a fare sempre gli stessi mi giri nel parco, (*dche dopo un po' scassavano le palle*) io e Lucky ci facevamo un sonnellino.

Sedendomi, appoggiavo la mia schiena dove capitava; contro un muretto, contro una panchina, contro un tronco di una quercia, insomma in poche parole....dove c'era l'opportunità di rilassare il groppone. Mi riposavo tenendo un filo d'erba tra le labbra e incrociando le gambe mentre Lucky giocava beato con le mosche. Pure gli insetti finivano nel suo stomaco ed era capace anche di rincorrere le farfalle.

“Che cane strano”. Pensai mentre partecipavo ad uno dei suoi inseguimenti.

Quando si stancava nel pedinare un piccolo volatile, iniziava la caccia alle lucertole e dovevo proprio ammettere che aveva un gran successone. Catturava una lucertola su tre, la maciullava tutta ed infine se la mangiava....BLHEE che schifo!. Questo era il suo dessert, andava matto per le lucertole e quando le cacciava, non c'era nulla che lo poteva distrarre da loro.

Una volta finito il suo dolcetto preferito, Lucky girava nel parco in cerca di un posto adatto per fare i propri bisogni. Era una cosa normalissima per un cane, fare pipì o cacca in pubblico...oltre ad essere una grande soddisfazione!. Lucky se ne sbatteva di tutto e di tutti, faceva tranquillamente i suoi bisogni dove capitava. Per me era una delle cose più belle che si potevano fare in questo mondo!.

La verità era che lo invidiavo alla grande, anche a me sarebbe piaciuto essere libera come Lucky, potevo cagare o pisciare vicino a chi mi stava sulle palle oppure ancora meglio a chi mi massacrava i coglioni...Woow, questa sì che sarebbe stata una vera figata!!. Ma dopo vallo a spiegare alla polizia.

“Ma basta parlare di merda, Mafalda”. Pensai mentre Lucky aveva appena finito di scagarizzare vicino ad un pino.



Scherzavo con la merda altrui ma le feci di Lucky mi preoccupavano molto; da quando conoscevo quel cucciolo di Pincher, non ho mai visto fare escrementi idonei. Faceva solo diarrea se non addirittura acqua. Eppure mangiava sano, per quanto mi era concesso, gli davo sempre cose genuine e facevo giorno per giorno, un'ottima selezione dei pasti evitando alimenti pasticciati, salsine varie e cose fritte. A Lucky, davo principalmente le ossa che trovavo in giro, qualche volta cinque o sei maccheroni in bianco che provenivano dalla cucina della mia amica Kimberly e se ci andava di culo una bistecca sbruciata che trovavo nel cassonetto di qualche ristorante.

Eppure Lucky nonostante mangiasse con regolarità, era sempre deperito e ogni giorno lo notavo sempre di più. Si nutriva da leone ma appariva agli occhi di tutti, un povero agnello malnutrito. Mi faceva pena quando vedevo che non digeriva nulla. Vedevo che stava male, si sforzava inutilmente per espellere solo aria e acqua, alcune volte vomitava sangue mentre altre volte aveva la pancia talmente gonfia che sembrava un cane incinto.

Inutile dire che tutta la mia fatica per trovargli da mangiare in realtà non serviva ad un cazzo, mi dannavo come una pazza per cercare del cibo e quando glielo davo in una ciotola arrugginita, il risultato era semplicemente cacca molle se non vomito.

Forse sbagliavo a prendermela con Lucky, in fondo non era colpa sua se non riusciva a digerire nulla ma ero ugualmente incavolata. No, non ero un egoista nata, mi prendevo molta cura del piccolo Lucky come se era il mio cane da sempre. Proprio non mi andava giù il fatto che facevo tanti sforzi, anche a livello fisico, per dare il pranzo o la cena ad un cane che rimetteva soltanto.

Ogni domenica sera, sistemavo il cucciolo cercando di riempirgli la pancia di cibo (*era un'impresa alquanto difficile ma io volli sempre insistere*) e una volta fatto ciò facevo dietro front al mio alloggio.

Più volte, pensai di portarlo con me ma Lucky non né voleva proprio sapere. Anche se mi seguiva spesso e volentieri, quando valicavo il cancello d'uscita del parco, lui si fermava poco prima. Se lo prendevo in braccio e uscivo dal cancello, incominciava ad emettere dei guaiti assordanti perché voleva tornare indietro.

Era chiaro che il grande parco "East Park" per Lucky era come una dimora; se pur un vagabondo, sin dalla nascita, Lucky non voleva assolutamente abbandonare quel posto.

Così, in un pomeriggio festivo, gli avevo costruito una bella cuccia comoda, a ridosso di un gigantesco pioppo.

Scavai con un legnetto, una buca adiacente al tronco del pioppo profonda circa quaranta centimetri e poi l'avevo riempita di fogliame. Mi era venuta questa brillante idea perché non me la sentivo e non volevo lasciare Lucky senza un posto dove poter dormire.

Non appena finita la cuccia, Lucky non ci pensò due volte nel collaudarla. Era talmente evidente che la nuova sistemazione gli piaceva molto; subito si era appallottolato all'interno della buca. Mi faceva una gran tenerezza, il piccolo Lucky in quella posizione sembrava una pallina nera talmente piccina che si confondeva con il fosso stesso.

Mentre guardavo con dolcezza il cucciolo che si abbandonava al sonno, non potevo non notare che ogni tanto aveva dei tremolii. Non sapevo se era una reazione causata dal freddo, per un fatto di contentezza o addirittura per un fatto di nervosismo. Per togliermi ogni dubbio, coprii Lucky avvolgendolo con altre foglie. Aspettai un attimo, proprio come una madre quando deve sorvegliare il proprio figlio, quando vidi che Lucky si era calmato e stabilizzato, me ne andai in punta di piedi.

Quando giunsi, stanca morta al mio alloggio infelice, mi sdraiai immediatamente sulla mia brandina fatta da vecchi imballaggi, ancor umidi dalla notte precedente.

Quella sera, fui serena perché avevo trascorso una piacevole giornata nel parco.

Tutto sommato, prendimi cura del piccolo Lucky mi faceva stare molto bene; anche se qualche



volta mi lamentavo, era diventata una terapia per me a cui non volli più rinunciare. Intanto che riflettevo, le mie labbra tendevano ad allagarsi sempre di più per sorridere o forse era al contrario, cioè ridevo mentre in me era appena nata una riflessione...???.Mah!. Non capisco più un cazzo!....Comunque il mio sguardo si era rasserenato e elaborava volentieri una splendida giornata. Sognavo ad occhi aperti in quei attimi, le mie mani incrociate dietro al mio capo cullavano ogni singolo ricordo e il mio volto, si disperdeva lentamente nelle tenebre. Rivivevo quelle ore trascorse al “East Park”, dove avevo finalmente trovato un po' di pace interiore; non era la solita routine settimanale, quella che ti intossicava dagli smog urbani e che ti induceva a fare una vita di merda. No di tutto questo, il parco in confronto era un paradiso, una terra silenziosa e priva di azioni fastidiose. Adoravo passeggiare lungo il viale alberato e stare in silenzio, potevo avere un incontro ravvicinato con il tuo spirito, con i tuoi passi e con tutto ciò che in città non esisteva. Il fruscio degli alberi aveva un ottimo effetto sulla mia persona, mi rilassava molto mentre la brezza delicatamente rimodellava quella che era la mia anima. Riuscivo persino a percepire l'atterraggio di un pennuto. Era un'atmosfera davvero magica che potevo solo condividere con Lucky. Lucky aveva un carattere simile al mio, oltre ad essere un Pincher ovvero un cane di pura razza che camminava a quattro zampe, amava la tranquillità proprio come me. Più volte, si fissava a guardare il cielo e inseguiva con la coda dell'occhio, il volo strepitoso di qualche rondine. Insieme a Lucky facevo un sacco di cose in quel parco; giocavamo, correavamo e ci divertivamo proprio come due adolescenti. In città, tutte queste belle sensazioni non gli potevo di certo sentire. Le mura cementificate dei grattaceli e delle case, appiccicate con l'attac, erano peggio dell'ovatta; facevano rimbombare tutti i rumori della vita quotidiana della gente. Il cinguettio dei uccellini veniva completamente sostituito dal clacson rozzo e grossolano di qualche TIR e l'aria fresca si trasformava come un niente in una nube tossica d'inquinamento atmosferico. Mentre elencavo nella mente tutte queste schifezze che c'erano in una città, le mie palpebre si erano lentamente socchiuse e a metà lista, profondai nel sonno. Così si concludeva la mia domenica, mi addormentavo sui cartoni senza nemmeno una coperta addosso e mi risvegliavo per terra; chissà che cosa combinavo la notte per ritrovarmi la mattina con il culo sul cemento. Le settimane e i mesi volavano come un baleno, le stagioni si susseguivano come un blocchetto di trecentosessantacinque pagine disegnate da un tempo arlecchino. Nel frattempo, il mio chiosco di cianfrusaglie riciclate si era avviato discretamente; o dio con tutte le difficoltà di questo mondo e con tutti i suoi intoppi ma alla fine ce l'avevo proprio fatta. Dopo un po' di silenzio, l'ex mini market divenne una vera “gioielleria di fantasia”. Finalmente aveva riaperto i suoi battenti con un'attività molto stravagante. Anche a livello estetico era completamente cambiata, la polvere nelle sue fessure era scomparsa e perfino i vetri rotti che si trovavano per terra non c'erano più. Modestamente grazie a tutta la mia forza di volontà, avevo lucidato quel posto eliminando anche quelle chiazze ignote e giallastre di qualche giovane delinquente. Ora il mio chiosco progettato in parte da lamiera in ferro e da cemento armato, era molto più presentabile e non puzzava più di piscio umano. Avevo inoltre sostituito le finestre disintegrate con dei grandi cellofan trasparenti (ovviamente riciclati), per fissarli al muro utilizzai lo scotch da bacchi, dovevo ammettere che riparava solo in parte ma era meglio di niente. Quando calava la sera, la mia lucerna ad olio posizionata sul bancone, all'interno del chiosco,



segnalava una presenza viva nel caso che qualcuno voleva farmi visita; inoltre quel bagliore molto caldo ed accogliente, dava una luce di speranza ad un luogo così umile.

Ma il primo periodo, fu ugualmente critico. Aprire un negozio “normale” a New York era già molto difficile, figuriamoci avviare un'attività malandata come la mia.

La clientela scarseggiava molto, giusto quelle due o tre persone al giorno mi davano una minima soddisfazione ma nulla di più. Era come mangiare una mela al giorno per togliere il medico di turno, più che togliere il medico dovevo levare la miseria attorno a me..il significato più o meno era quello.

Anche se non guadagnavo un granché all'inizio della mia ”carriera” (*se così si poteva classificare il mio lavoro*), ero felice lo stesso. Il mio primo obiettivo era quello di farmi conoscere dalla gente e di mettere in mostra i miei lavori. Alle volte, mi bastava mettere alcune delle mie creazioni fuori dal chiosco e già mi sentivo fiera di me. Gli collocavo con precisione sull'asfalto rovente, sembravo una marocchina che tentava di vendere la sua merce. Un po' era vero, anche se non ero scura di pelle (*ero scura più che altro per lo sporco!!*) e non parlavo in Marocco, avevo tutte le qualità per essere un'ambulante abusivo ma questo per me era irrilevante.

M'interessava solo mostrare alla gente i miei lavori, ero consapevole che non tutti avrebbero gradito quello che esponevo e di sicuro non avrei racimolato un bel niente dalle loro tasche.

Era come avere un piccolo museo di oggetti rarissimi e se vogliamo proprio dirla tutta erano anche della oggettistica “originalissima”, almeno per chi non sapeva la loro vera provenienza.

Tutti i giorni, se era una bella giornata, mi accampavo fuori dal chiosco con tutta la mia cianfrusaglia e attendevo con ansia i miei possibili clienti che si facevano sempre desiderare.

Più delle volte, mi mettevo con le gambe incrociate nella parte retrostante al mio minuscolo mercatino e osservavo la gente che passava.

Passi svelti e frettolosi vedevano solamente i miei occhi; uomini e donne che andavano al lavoro, chi con stile da agente 007 con la sua fedelissima ventiquattrore e chi invece semplicemente con una borsa dell'ottocento, stracarica di documenti.

Poi era il turno delle madri tutte “perfettine”, truccate in un modo esagerato (*sulle labbra scommetto che avevano un chilo di rossetto*) e con una acconciatura da Barbie. Presumo che accompagnavano i figli a scuola, almeno tiravano da un braccio quei poveri cristi sculettando allegramente. E infine vedevo loro, le immancabili tartarughe della città. Gli anziani ancora mezzi addormentanti e spettinati con sguardo rincognolito che non rinunciavano alla loro passeggiata mattutina.

A parte i vecchietti, tutti avevano una gran fretta di andare da qualche parte, facevano muovere all'impazzata le loro gambe per poi andare dove?. Dove cazzo vanno con tutta questa fretta?. Si vede che avevano costantemente il peperoncino su per il culo.

Qualche volta, mi trovavo faccia a faccia con individui strambi, io non potevo fare altro che ridere sotto i baffi; per non farmi accorgere mettevo la mano sopra la mia bocca.

Era difficile stare seria, specialmente quando notavo un ragazzo per strada che indossava, alle otto della mattina, un cappello colorato a righe e grossi occhiali da sole, era stile di Jamiroquai, un cantante britannico.

I personaggi così stravaganti, erano sempre sotto la mia mira; mi piaceva molto fottere chi si vestiva in modo appariscente solo perché doveva seguire una tendenza per essere figo (comportamento collettivo di chi era solo un idiota) che imponeva parametri ben precisi.

Ma la mia soddisfazione più grande era prendere in giro le persone vestite in modo tricolore; quelle che indossavano dei indumenti, magari anche carini, ma i loro colori non si abbinavano proprio per niente.



Bene!, sono andata sull'argomento giusto e visto che ora sapete che detesto con tutta me stessa chi si veste da bandiera, vi voglio raccontare di come ho conosciuto Smith, il mio "miglior amico". Chi si vestiva tricolore, uomo o donna che sia, era super odiato da me, indipendentemente dal suo carattere. Era più forte di me e non ci potevo fare nulla e pensate che non lo potevo neanche vedere in viso per quanto mi faceva schifo. Esageravo ma per me chi aveva questo stile nel vestire era un essere insignificante.

Quella stessa mattina passò di lì, tra migliaia di persone anche Smith.

Era molto difficile identificare singolarmente ogni persona ma lui era talmente vestito in modo vistoso che lo poteva notare chiunque.

Il mio amico Smith era un giovanotto, avrà avuto sì e no quarant'anni. Camminava molleggiando sui talloni, proprio come fa uno che si dà molte arie. Non era tanto alto di statura, poteva benissimo essere comparato ad una donna bassa con i tacchi.

Il mio sguardo da falco lo captò immediatamente, era un personaggio buffo che attirava attenzioni da tutti i pori, difficilmente passava inosservato, almeno che non eri distratto.

Fargli un identic poi non era difficile anzi, non c'era bisogno neanche di tirare fuori la lente di ingrandimento megagalattica di Sherlock Holmms perché proprio in quell'istante, il beffardo, stava venendo proprio nella mia direzione.

Smith, quel giorno, indossava dei pantaloni larghi di coscia che arrivavano ai polpacci, era un capo sportivo di color grigio chiaro a righe rosse. Mi piaceva il modello di quel pantalone, nonostante la sua tinta orrenda, perché a differenza di altri, aveva il cavallo bassissimo. Lo trovavo molto signorile per il semplice motivo che non risaltava la parte genitale maschile. Detestavo i pantaloni troppo provocanti. Poi aveva alla vita una cintura in pelle di pitone da fighetta.

"Oddio, mancava solo questo per rovinare la sua immagine!". Pensai guardandolo attentamente.

Per non parlare dei ridicoli calzini in spugna che portava, uno di colore rosa e l'altro verde. Erano davvero ridicoli.

Guardandolo da più vicino, pensai:

"Che ragazzo strano, non ho mai visto in vita mia, un individuo portare calze di tinte due diverse".

Forse era un attore che aveva sbagliato set scenografico? No, non credo proprio. Zampettava nella folla isterica con una certa disinvoltura e salutava i passanti.

Calzava ai piedi scarpe da tennis all'ultima moda con dei lacci lunghissimi di colore blu.

Come cazzo faceva a non inciampare?. Mica sarà in eterno un miracolato?..

"Certo che quelle scarpe avevano delle funi al posto dei lacci. Perché non invitava qualche bambina a fare insieme a lui il salto della fune?"- Avevo detto con l'intenzione di fottere.

Meno male che in quel momento Smith non mi aveva sentito, se no si sarebbe fermato all'istante e dopo aver sfilato con tutta calma i lacci dalle scarpe, mi avrebbe strozzato. Il mio glottide fece un leggero tremolio mentre con la mano mi toccavo il collo.

"Come caspita faceva a camminare con così tanta tranquillità?". Continuavo a chiedermi.

"Bhoo, mistero!". Sospirai

Sopra Smith, indossava un maglioncino lungo che scivolava lungo ai suoi fianchi ponderosi. Era di color bianco, fatto di lana a maglia larga, tutto intrecciato; aveva il collo a V con sotto una camicia color caffè. Infine, sopra al maglione, indossava un giaccone marrone oscuro di velluto, stile anni trenta con tre bottoni grossissimi della stessa tinta. Ammettevo che era molto ridicolo vestito in quel modo!.

Quel giorno, avevo descritto alla perfezione il suo abbigliamento, tralasciando solo i particolari più intimi, cioè la maglia della salute e le mutande. Non potevo vedere di che colore o di che tessuto era il suo boxer, magari proprio quel giorno portava un perizoma trasparente... Non me ne sarei di certo



meravigliata... Ma dai Mafalda, un po' di contegno!. Immaginate se Smith usava per davvero il perizoma, una striscia di stoffa dritta dritta su per il culo.... chissà che male.

Ero talmente concentrata sul suo abbigliamento che non feci per niente caso all'omino che imbottiva quei indumenti così pacchiani. Solo poco dopo, mi accorsi di aver saltato un piccolo particolare, già avevo dimenticato di descrivere una parte fondamentale di Smith.

“Vediamo un po'...mmm”. Mormorai, ispezionando da distanza Smith.

Facevo dei versi strani con la bocca, come se dovevo in qualche modo acchiappare qualcosa con la stessa bocca, non si direbbe ma mi stavo davvero concentrando.

Trovai difficoltà a mirare da così lontano.

Il mio obiettivo non stava un attimo fermo, continuava a camminare in mezzo alla baraonda tranquillo e beato. Decidi lo stesso di tentare, mal che vada cambierò bersaglio.

Poi cavoli, trovare qualche inghippo ad un uomo, non sarà tanto complicato NO?.

Iniziai così la mia caccia al “Particolare” di Smith.

“Non porta la fede, quindi non era sposato anche perché se lo era, l'unica spiegazione plausibile era che aveva una moglie orba ”

“Aveva una manica più lunga dell'altra ma questo non me ne fotte!”

“ Camminava da tondo con i piedi in fuori ma questo me ne stra frega!”

“Quando salutava, mostrava a tutti i suoi denti cariati, una visione davvero orrenda”

Mi stavo letteralmente rompendo a fare ipotesi su ipotesi, a elencare tutte le stranezze di un bamboccione senza però arrivare ad una conclusione.

Avevo dettagliato Smith dalla testa fino ai piedi e sinceramente non né potevo più di lanciare occhiate a un uomo che neanche conoscevo. Le persone potevano pensare male, se dovevo analizzare tutto, ero costretta adocchiare ogni singola parte del suo corpo e con ciò, non significava che mi interessavo a certe misure, quelle le cedo molto volentieri alle donne più spudorate di me.

Da lontano Smith, sembrava un manichino senza testa.

Erano gli scherzi che mi faceva la mia psiche malata, si voleva perennemente rifiutare di tracciare il volto di Smith nel mio cervello bacato. Era come vedere il suo corpo con un bollino bianco al posto della sua faccia; tipo avete presente che alcune volte fanno vedere alla televisione un'intervista e ricoprono il volto della persona, per una questione di privacy?. Non so se mi avete capito ma più o meno il discorso e quello.

Man mano che Smith si avvicinava a me, la mia mente era indotta a focalizzare la sua faccia.

Quando vidi per la prima volta il suo volto, non rimasi per niente meravigliata. Già me la immaginavo come poteva essere la sua fisionomia, non ci si poteva sbagliare a tracciare un identico corretto su un individuo che si vestiva in quella maniera bizzarra.

Che era una faccia da pirla, su questo non c'erano dubbi.

Smith era molto magro di viso, era leggermente sfigurato, aveva dei strani segni sulla barba, forse erano tracce rimanenti di un morbilli aggressivo

Portava dei occhiali in titanio di color grigio con lenti quadrate spessissime, da lontano sembrava proprio un intellettuale; peccato solo che avvicinandosi di più a me, lo spirito della persona colta lasciava con amarezza spazio al volto di un stordito.

Come ho già detto, la sua barba era come un prato sopito, si vede che da ragazzo, la malattia gli aveva seriamente rallentato lo sviluppo.

Il povero sfigato (*decisi di chiamarlo così a priori*) aveva una bocca scarna ma perfetta, forse era l'unica cosa decente del suo corpo. Al contrario del suo naso che era una concentrazione di peli neri inzuppati da una mucosa di color verdognola.

I capelli di Smith erano marroni e ricci, li portava a caschetto. Faceva un strano effetto vedere un



uomo stempiato con dietro tutti questi fustilli tutti sfibrati.

Quella stessa mattina, solo lui si avvicinò con aria interessata al mio tappeto zeppo di cianfrusaglie. “Buongiorno!”. Disse sorridendomi, alzando la mano destra come segno di fratellanza.

“Buongiorno!”. Risposi per educazione. A questo punto potevo anche io alzare la mano destra e dire “AUGH!”.

Potevamo parlarci, come parlano gli indiani, peccato solo che era un pò presto per il carnevale di New York

Fin da subito, quel ragazzo, non mi piacque neanche un po', d'altronde l'avevo massacrato d'insulti dall'inizio alla fine...Poveretto!. Aveva una faccia da pesce lesso, pronto ad essere preso immediatamente a schiaffi. Ma non potevo essere scorbatica nei suoi confronti e non salutarlo. In quel stesso momento, pensai che poteva essere un cliente molto facile da pelare.

Restavo zitta, continuando a fare quello che dovevo, speravo tanto che prima o poi “il tontolone” se ne andasse via ma dopo neanche un minuto prese a parlare.

”Piacere, mi chiamo Smith,”. Disse in un botto interrompendo quel silenzio tra di noi.

Meno male, ero un tipo che non diceva mai quello che pensava, se no a quest'ora lo avrei già insultato.

”Non ti ho chiesto come ti chiami e tanto meno m'interessa!”. Confabulai nella mente mentre lo guardavo di striscio con due occhi intimidatori.

”Mi chiamo Mafalda (senza piacere)”. Gli dissi con un tono rauco.

Intanto stavo continuando a sistemare la mia mercanzia, facendomi vedere apposta da tutti che avevo un'estrema cura per i miei gioielli; magari con questa tattica da furbona avrei potuto attirare qualche buon compratore. Mica erano tutti come quel rincitrullito di Smith!.

”Li fai tutti te questi?”. Chiese sbalordito Smith.

Ero rimasta per un attimo senza aprire bocca, non potevo udire musica migliore per le mie orecchie; uno sconosciuto si era appena interessato alle mie chincaglierie... Incredible!!!.

Poco dopo, avevo risposto alla sua domanda con un sorriso che arrivava fin alle orecchie.

”Si Signor Smith, li creo tutti io e come può vedere sono anche molto creativa!. In questo lavoro, prevalgono la manualità e la pazienza; faccio collane, bracciali, anelli e orecchini senza usare nessun aggeggio meccanico (anche perché non c'è l'ho). Uso del materiale riciclato, ovviamente prima faccio un trattamento speciale per ripulirlo e poi inizio i miei capolavori”

Avevo sicuramente esagerato a descrivere il mio lavoro, del resto per fare una bella impressione su qualcuno dovevo pur ricalcare la mano su ciò che facevo. Le mie belle parole, ottimizzavano alla grande la mia umile attività; facendola così diventare per un minuto una piccola impresa fondamentale per New York.

Smith, era in piedi con le braccia conserte ad ascoltare le “cazzate” che dicevo, sembrava molto interessato a tutto ciò; ogni tanto alzava il sopracciglio come segno di stupore. La cosa brutta, in tutto ciò, era che non potevo sapere davvero che gli passava per la testa, potevo solo immaginarlo.

L'unica certezza che mi garantiva un minimo di partecipazione da parte di Smith, era la sua presenza e questo per il momento mi poteva bastare.

”Trovo molto interessante la sua attività, davvero!”. Disse inaspettatamente Smith, cambiando posizione per sgranchirsi le gambe”.

”Ora devo andare Signora Mafalda, alla prossima!”. Si affrettò a dire.

Rimasi molto male per quel saluto così precipitoso, forse aveva molta fretta di andare ma c'erano modi e modi per dire a qualcuno che doveva immediatamente interrompere la conversazione. Mi ero talmente incavolata, sia chiaro non perché mi aveva inconsapevolmente lasciato sola ma per il semplice motivo che non aveva neanche comprato un mio gioiello.



Non aveva neanche sganciato un soldo “*STO SPILORCIO!*”, balbettai mentre ci riflettevo sopra. Se era ancora in vita la mia povera nonna Natalina, urlava in romanesco “*A MORTACCIONEEE!*”. Nonna si che aveva ragione!

Avevo per un attimo tralasciato ogni pensiero per tuffarmi nei ricordi di mia nonna.

Mi vengono i nervi ancora adesso se ci penso. Sono sempre più convinta che Smith, quel giorno, faceva tanto vedere che era interessato alla mia merceria ma in realtà voleva solo perdere del tempo. Le sue erano solo delle semplici parole di intrattenimento.

Ma il giorno dopo, il signor Smith, venne ancora a farmi visita.

Era più o meno la stessa ora del giorno precedente, il cielo era grigio e non prometteva niente di buono. Il mio intuito, mi aveva fatto rimanere all'interno del mio chiosco con la porta aperta, magari qualcuno sarebbe entrato a farmi visita.

Non potevo rischiare di accamparmi fuori in strada e prendere in pieno qualche acquazzone improvviso, sarebbe stata una vera catastrofe per tutti i miei gioielli. Così né approfittai a fare le pulizie all'interno del chiosco.

“*Oh mamma quanta polvere!*”. Esclamai impugnando immediatamente la scopa.

Togliere un po' di sporcizia nel chiosco mi portava via sempre mezza giornata. Per non parlare di quando dovevo spolverare, dovevo spostare tutti i miei gioielli che erano depositati nei ripiani, pulire all'interno minimo due volte con uno straccio umido e poi rimettere tutto dentro in perfetto ordine.....Mi attendeva proprio un bel lavoro!

Nel chiosco entrava tanta di quella polvere che ogni volta mi dovevo “cervellare” per scoprire da dove veniva. Eppure la porta d'ingresso era sempre chiusa e le finestre, anche esse, erano serrate per tutta la settimana. Forse c'era uno spiraglio nascosto da qualche parte e io non lo sapevo?.

Davo le spalle alla porta, ero immersa nei miei pensieri casalinghi mentre pulivo con accuratezza ogni cosa. Quando ad un certo punto, una voce squillante mi fece balzare di scatto facendomi cadere il panno impregnato di acari dalle mani.

“*E' permesso?...Siete qui signora Mafalda?*”.

Smith pronunciando queste parole era entrato nel chiosco, interrompendo come al solito la quiete che regnava.

Ero china per terra, stavo raccogliendo lo straccio che mi era caduto un momento prima con tutta la polvere aggrovigliata ad esso. Appena sentii la voce di Smith, feci un respiro talmente profondo che mi si incrociarono gli occhi. Non lo davo a vedere ma non ero per niente contenta della sua improvvisata.

“*Ah Smith sei tu!. Ciao!Allora come ti va?*”. Esclamai mentre mi raddrizzavo da terra.

“*Tutto bene Signora Mafalda, e voi come state?*” Mi rispose ridendo, mettendosi la mano fra i capelli.

Smith intanto era diventato color peperone.

“*Che c...zo ti vergoni idiota...Ti ho solo chiesto come stai.*”. Pensai.

Incominciava a tuonare, la pioggia ticchettava sulle lamiere del chiosco e divenne buio di colpo ma ciò non intimorì ne me ne Smith. Accesi il lume ad olio che in quelle occasioni serviva molto.

“*Io sto bene*”. Risposi Smith con un sorriso.

Mi chiedevo quale fosse il motivo della sua visita perché nella vita c'è sempre da sospettare qualcosa. Che cosa poteva volere da me Smith?

Non trovavo risposta, continuavo a pensare e ripensare stando zitta, lasciando il povero Smith in sospenso. Lui si doveva inventare qualcosa se voleva proseguire una conversazione. Io ero come imbambolata.

“*Lei abita qui signora Mafalda? È il suo alloggio questo? Da quanti anni è qui signora?*”



Smith, aveva iniziato a farmi una serie di domande sparate con la mitraglietta, pronto a centrarmi in pieno, era un gran ficcanaso!. Talmente era tanta la sua curiosità che aveva fatto quattro domande tutte ad un fiato, diventando quasi paonazzo.

“Un pò di c..zi tuoi, no?. Gli stavo per dire ma mi trattenni, ancora una volta.

Quando Smith smise di farmi il suo interrogatorio, riprese a respirare normalmente riprendendo il colore naturale del viso e solo allora incominciai a rispondere.

Mentre tentavo di mettere assieme i cocci della mia vita componendo frasi sensate, fuori stava scoppiando un vero e proprio diluvio. Tuoni e lampi scortavano le mie narrazioni che ogni tanto venivano interrotte da un mio sobbalzo.

Il temporale mi spaventa tanto. E' una paura che mi porto dietro fin da quando ero piccola; nessuno della mia famiglia si era mai preoccupato di incoraggiarmi a non avere timore.

Avevo all'incirca sei anni quando chiesi a mio padre di portarmi fuori in balcone a vedere la pioggia cadere. Ignara di quel cielo così nero, stavo aggrappata al suo collo meravigliandomi di quella pioggia torrenziale che rumoreggiava contro il davanzale. Quando all'improvviso cadde un fulmine sull'antenna del palazzo di fronte. Non scorderò mai la violenza di quel fulmine che mi terrorizzò per il resto della vita. Sì, sono una ragazza di trentacinque anni e ho una paura folle dei temporali, che cosa c'è di male?. Non devo mica vergognarmi, trovo che sia legittimo aver timore di qualcosa, in fondo è umano!.

Nel frattempo Smith, si era messo seduto per terra con le gambe incrociate e ascoltava senza interrompermi.

In previsione dell'imminente temporale, annunciato oltretutto di una certa gravità, Smith quel giorno (*in via precauzionale*) indossava delle scialuppe di salvataggio al posto delle scarpe. Erano dei sandali di color marrone chiaro ben rifiniti, con le cuciture in cuoio ma ai suoi piedi calzavano malissimo. Si vedeva a vista d'occhio che erano tre misure più grandi del numero di Smith.

Il mio amico con quei sandali pareva un frate, era talmente ridicolo che se lo guardavo mi veniva subito da ridere. Per me, era difficile non tenere gli occhi puntati su chi avevo davanti, dovevo per forza scrutare il suo sguardo per comprendere meglio le sue sensazioni. Era più forte di me e non potevo fare altrimenti ma con Smith, era proprio difficile.

Se non era per quella faccia da pesce lesso, lo avrei scambiato sul serio per un frate, aveva tutte le caratteristiche per esserlo. Era gentile con tutti, si vestiva come capitava e non dava retta alla moda del momento, aveva sempre un sorriso sulle labbra, era uno spilorcio, tutti credevano che era soltanto un povero tontolone ma invece fingeva spudoratamente perché in realtà era molto furbo. Quando camminava tra la folla sembrava proprio un frate, un Dio esibizionista che divideva le acque.

“.....Ecco, questa è la sintesi della mia storia”. Gli dissi terminando il mio lungo racconto.

Aspettavo con ansia una sua reazione, un segnale positivo o negativo, una minima parola che proseguiva un discorso, qualunque cosa che poteva in qualche modo darmi la certezza che aveva sentito la mia storia ma invece niente di niente.

Smith rimaneva immobile con gli occhi fuori dalle orbite, mi osservava in un modo paradossale, era come se vedeva un'apparizione di qualche santo.

“Magari, un santo venisse giù a sistemare la testa di Smith...”. Pensai con un po' di sarcasmo.

Potevamo fare notte fonda, nessuno dei due parlava; Smith se ne stava spaparanzato per terra in un modo talmente sgarbato che mi veniva il nervoso solo a guardarlo mentre io restavo in piedi in silenzio come una cretina. Iniziai a scopare per terra.

Smith intanto se ne stava imbambolato, continuando a non dire nemmeno una parola. Solo il suo diaframma toracico, andava su e giù e questo mi dava la certezza che dentro di lui, c'era ancora



qualcosa di vivo...(se qualcuno gli avesse fatto l'elettrocardiogramma, il suo tracciato risultava semi piatto con dei impulsi piccolissimi a forma di pagliaccio!.)

“Cu-cu Smith ci sei?...non mi dici nulla?”. Esclamai tutto a d'un tratto.... meravigliata del suo silenzio.

Lo stavo guardando con un'espressione alquanto dubbiosa.

“Si scusa Mafalda.....”. Rispose Smith tartagliando alla grande.

Pronunciava vocali, sillabe, parole e versi talvolta incomprensibili, sembrava che non parlava da chissà quanto tempo. Per me era difficile comprendere tutto quello che diceva però ero contenta perché finalmente interagiva con me e questo mi bastava.

“Giuro che son rimasto senza parole!”. Affermò Smith, ridacchiando sotto i baffi.

Era talmente evidente che in quel momento, il mio amico, non sapeva cosa dire; lo notavo dalla sua espressione alquanto svampita. Chissà quante curiosità naufragavano nella sua testa, peccato solo che rimanevano succube della sua timidezza anormale.

Rimasi molto sconcertata per quel suo modo di fare, avevo sprecato fiato per niente e ben quaranta minuti preziosi della mia vita. Mi chiedevo a che cosa era servito parlare per così tanto tempo, raccontare tutta la mia storia a un ragazzo che avevo appena conosciuto. Avevo fatto tutto di mia iniziativa, credevo di aver suscitato in Smith un po' di interesse ma come al solito mi sbagliai di grosso.

“Mai aspettarsi troppo dalla gente”. Pensai mentre Smith si alzò da terra.

Sicuramente doveva andare via, visto con quale velocità e agilità si è tirato su e non sarebbe stata la prima volta che mi abbandonava su due piedi.

Ero tentata di digli che avevo da fare e mandarlo via prima che lui mi anticipasse ma ad un certo punto Smith, prese di nuovo la parola.

“Che fantastica storia Mafalda!”. Aveva esclamato con un briciolo di entusiasmo mentre si puliva con una mano il sedere per togliere la polvere.

Quel suo gesto, se pur lecito, mi fece andare su tutte le furie; prima dell'arrivo di Smith avevo spazzato bene il chiosco ed ora lo stavo rifacendo per la seconda volta. Detestavo che qualcuno pensasse che il mio locale era soltanto un angolo sporco dove ammucchiavo la mia spazzatura. Sicuramente da una vagabonda come me ci si poteva aspettare questo e altro ma io non ero una zingara qualunque. Anche se non mi curavo esteticamente e quasi sempre tanfavo, non significava che il mio chiosco doveva essere necessariamente sporco come me, anzi.

Volevo dirgliene quattro, ero super incavolata con il mio amico Smith. Era più forte di me, quando vedevo o sentivo qualcosa che non mi andava proprio a genio, m'incazzavo come una belva.

Ero pronta, avevo preso fiato abbastanza per fargli una bella sclerata quando...

“Mafalda oggi è il compleanno della mia sorellina più piccola e non ho ancora comprato niente, posso dare un'occhiata alle tue creazioni? Magari trovo qualcosa che mi piace!”. Disse Smith con buone intenzioni.

Rimasi davvero meravigliata per l'affermazione di Smith; ero incredula, impettita, credevo di non aver capito bene. Trattenni il fiato per qualche secondo, le sue parole mi avevano scioccato a tal punto da non riuscire a respirare più.

Fissavo attentamente Smith senza aprire bocca, non c'era niente da dire in fondo, in quel momento potevo solo ringraziare qualche santo in paradiso per avermi dato una piccola mano.

Era appena accaduto un fatto straordinario.... UN MIRACOLO.

“Certo Smith te li faccio vedere subito, che cosa preferisci orecchini?, braccialetti?, collane? oppure dei semplici anelli?”. Risposi, tartagliando un po' come lui.

In quel momento, avevo una paura folle di dire o fare qualcosa di sbagliato, anche se finora non mi



era mai successo di parlare con una voce impaurita.

“ *A mia sorella piacciono molto i braccialini*”. Disse Smith.

“ *Ah bene, i braccialetti sono quelli che mi riescono meglio, se aspetti te li mostro*”. Dissi con entusiasmo.

Così andai a prendere i miei braccialetti dietro al bancone, per fortuna ne avevo una ampia scelta; ne feci otto la settimana prima. Non mi sembrava vero, stavo vendendo i miei gioielli a qualcuno.

Ritornai da Smith con una faccia ancora incredula per quello che stava succedendo. Lui mi aspettava in piedi, era un pò lontano per poter raggiungere il mio bancone, doveva fare solo dieci passi ma avevo preferito andare io da lui. Così gli portai la mia scatola di legno con dentro tutti i bracciali.

Esposi tutto delicatamente per terra davanti ai piedi di Smith. Era molto meglio che la merce andava dal compratore che non viceversa!..o no???

“ *Woow, gli hai fatti tutti tu?*”. Esclamò Smith con una faccia meravigliata.

“ *e chi se no...*”. Avevo pensato tra me e me.

“ *Si Smith, gli ho fatti tutti con le mie mani*”. Risposi con un sorriso sulle labbra.

Era arrivato il momento di scegliere.

Smith, si era riaccomodato nuovamente per terra e osservava attentamente tutte le mie creazioni.

Dopo aver dato uno sguardo eloquente a tutta la mia mercanzia, Smith iniziò a maneggiare con estrema cura ogni singolo bracciale, esaminando tutto nei minimi dettagli. Controllava se il materiale del bracciale era in buone condizioni, se aveva qualche difetto, se era realizzato e decorato bene. Addirittura osservava se la forma del bracciale era perfettamente circolare.

Smith doveva fare un regalo alla sorellina o doveva offrire un gioiello alla regina???

Ma dai, quel ragazzo era troppo pignolo e selettivo; in fondo che cosa ci si doveva aspettare da “un'ambulante abusiva” come me?. Mica potevo vendere gioielli in oro con pietre preziose.

Era inutile che Smith si comportava da gradasso, si dava tante arie per scegliere un bracciale del cavolo. Dopo tutto lo sapeva benissimo, non ero una vera venditrice di gioielli e quindi non poteva pretendere nulla da me. Anche se ci mettevo davvero l'anima nelle mie creazioni, tutti i miei clienti si dovevano accontentare per forza se dovevano acquistare da me.

Smith dopo minuti interminabili di ispezione, finalmente aveva deciso quale bracciale sarebbe andato al polso di sua sorella. Indubbiamente aveva scelto quello più bello della mia mini collezione.

Ci vollero ben due settimane per realizzare quel bracciale. Lavorai giorno e notte, facendo delle pause per non stancarmi troppo e per non perdere la concentrazione.

Avevo recuperato del rame, qua e là, girovagando per la città; nelle discariche se ne trovava in gran quantità ma quasi sempre era immischiato alla plastica e ad altri materiali oppure semplicemente era ossidato. Invece il rame in buone condizioni, me lo procuravo quando andavo nella zona industriale di notte; chiaramente non lo rubavo, non ero capace di fare una cosa del genere. Lo prendevo dagli scarti industriali che erano all'esterno delle fabbriche.

Certe volte mi domandavo perché quel rame era ammicchiato la fuori, visto che era a quanto pare, una materia pagata molto bene. Su quale base le fabbriche scartavano il rame?. Mi domandai.

Senza arrivare ad una risposta plausibile che richiedeva sicuramente una conoscenza più approfondita, pensai che se le fabbriche continuavano a gettare via il rame così a priori, l'unica che ci avrebbe guadagnato sarei stata solo io.

Così con aria disinvolta, riempii il mio sacco di iuta di rame e ritornai nel mio "alloggio" sotto il ponte.

Il vero lavoro per la realizzazione del bracciale, iniziava in riva al fiume.



Il rottame di rame finiva in un vecchio crogiolo, messo su del carbone ardente, che accendevo per l'occasione; lo dovevo fondere per poi fare delle forme in stampi preparati in precedenza. Dopo un paio di ore, il rottame di rame era pronto per essere colato nell'apposito stampo.

Non avevo uno stampo idoneo per il rame, la mia amica Kimberly era stata gentilissima, mi aveva regalato dei vecchi stampini in ghisa che adoperava per fare i biscotti.

La mia amica era a conoscenza che mi ero messa in testa di creare gioielli con del materiale riciclato ma era molto scettica al riguardo. Non credeva che una "barbona", di punto in bianco, potesse aprire un negozio di chincaglierie artigianali. Ma il buonismo di Kimberly, era soltanto una finzione e una provocazione; mi aveva "donato" quegli stampi soltanto perché mi voleva mettere alla prova. Pensava che stimolandomi, mi potessi accorgere da sola di quanto fossi stupida e sognatrice.

Ma io stupida non lo ero affatto anche se lo pensavo in tanti, volevo far vedere a tutti la mia voglia di rimboccarmi le maniche e di avviare una attività tutta mia.

Così sfidai lo scetticismo di Kimberly e iniziai a creare il mio primo bracciale.

Una volta che il rame era diventato liquido, con un apposito mestolo di ghisa, riempii lo stampo che Kimberly mi aveva dato. Fra le tante forme, un piccolo cuore, mi sembrava quello più appropriato per un bracciale. Siccome non lo volevo troppo pesante, avevo ricoperto solo il fondo dello stampo con un centimetro di rame fuso. Ero così impaziente che non vedevo l'ora di poter toccare con le mie stesse mani il cuore di rame solidificato alla perfezione. Decisi così di raffreddare il cuore di rame il più veloce possibile.

La mia sbadataggine mi fece tralasciare un piccolo particolare; non pensavo che il rame appena fuso potesse scottare così tanto!. Mi ero accorta troppo tardi, la mia mano a contatto con la formina incandescente divenne subito rossa ...

"*AHI!!!*". Esclamai mentre mi ustionavo.

La colpa era tutta della mia premura del cavolo; quando prendevo la formina dallo stampo sembravo una schizofrenica, completamente fuori come un "balcone". Forse ero presa da troppo entusiasmo e non c'è la facevo ad aspettare, dovevo iniziare immediatamente a creare quel dannato bracciale.

Dopo varie bruciature alle mani, avevo deciso di trovare una soluzione per raffreddare rapidamente il rame. Non ne potevo più di stare con quelle mani gonfie, rosse e doloranti.

La soluzione era proprio davanti ai miei occhi, solo che scioccamente non l'avevo vista.

"*Che scema, come ho fatto a non pensarci prima!*". Pensai tra me e me.

La soluzione scorreva tra due sponde proprio davanti a me, non aveva un colore ben preciso e faceva un gran baccano.....Il fiume potrebbe essere la soluzione!!!.

"*Chi meglio dell'acqua può raffreddare rapidamente un pezzo di rame incandescente?!*". Con questa affermazione, finalmente una lampadina si accese nella mia mente, che a sua volta, illuminò all'istante il mio unico neurone.

"*Mi domando ancora adesso come ho fatto a non accorgermene prima, avevo l'acqua ad un passo da me eppure non mi era mai saltato in mente che avrei potuto utilizzarla utilizzarla per le mie creazioni*". Pensai mentre mi dirigevo verso il fiume.

Sembrava che il mio ragionamento filasse liscio come l'olio e quindi, per non perdere del tempo prezioso, provai a immergere la formina di rame nell'acqua. Il mio difetto era proprio questo, avevo fretta di fare le cose e mi buttavo subito giù a capofitto senza badare troppo alle conseguenze che avrebbero potuto esserci. Infatti, non pensavo che il rame caldo a contatto con l'acqua si sarebbe rovinato...non conoscevo le nozioni di base della fusione dei minerali..... Mafalda sei proprio una ignorantonna!.



Feci questa grande scoperta tra una parolaccia e l'altra.

Dopo innumerevoli tentativi falliti in pieno, uno dietro l'altro, prima immergendolo in parte poi più lentamente ecc..ecc.. forse era tempo di rassegnarmi perché il rame si deformava ogni volta che lo mettevo a bagno. Anche se lo tenevo dai suoi estremi con due pinzette in modo da impedirgli di sciuparsi, non serviva proprio a nulla e tutte le volte ero costretta a rifare il procedimento da capo.

Ero arrivata alla conclusione con un po' di ritardo.

Il mio cervello, per comprendere determinate cose ci metteva minuti se non ore, ma in un modo o nell'altro acquisiva informazioni ed esperienza.

Non c'era nulla da fare, l'unico modo per realizzare il manufatto di rame era lasciarlo raffreddare all'aria aperta. In questi casi, mi poteva dare una mano solo lei.. L'aria che respiravo. Certamente non era un metodo veloce per raffreddare il rame ma, perlomeno, avrebbe dato buoni risultati.

Sfornavo cinque o sei pendagli al giorno che lasciavo raffreddare per un pomeriggio e per una notte intera sopra un sasso in riva al fiume. Mettevo l'intero stampo in ghisa sul sasso, quando vedevo che il rame si era leggermente solidificato, allora era il momento di staccare la formina dallo stampo. Una volta fatta questa operazione, lasciavo il pendaglio sotto un cielo stellato in modo che si raffreddasse per bene.

Il giorno seguente, mi ritrovavo in riva al fiume per iniziare finalmente la creazione del mio braccialetto. Se finora avevo trovato qualche difficoltà, ora arrivava veramente la parte più critica, quella più difficile da gestire. Dovetti utilizzare tutta la mia fantasia e la mia manualità per riuscire a creare perfettamente quello che avevo in mente.

La mia genialità, sempre messa alla prova, mi suggeriva di fare cinque cerchi della stessa misura da utilizzare come maglie del bracciale. L'idea era quella di fare un bracciale con un cuore al centro. Questa sì che poteva essere una bella idea!

Iniziai a fare dei cerchi in rame, che non venivano tanto perfetti, ma non aveva molta importanza.

Per fare i cerchi, utilizzai un birillo di segnalazione, preso "in prestito" da un cantiere stradale. Potevo fare circonferenze di ogni misura, aiutandomi con due pinze in modo da unire e stringere i due fili di rame. Realizzai così dei bellissimi bracciali (non vorrei esagerare adesso) e orecchini di ogni genere.

Pian piano mi ero specializzata, non solo nella creazione di bracciali, ma anche di anelli bizzarri; quando trovavo in giro dei tappi di bottiglie di bibite me li mettevo in saccoccia, ovviamente senza farmi vedere e quando avevo la tasca piena me ne ritornavo al mio chiosco.

Come per tutti i miei gioielli, i tappi venivano lavati accuratamente in riva al fiume e una volta asciugati si passava alla fase della decorazione.

Colorare i tappi di crodino non fu affatto difficile; in alcune mie spedizioni nei sacchi di immondizia, alcune volte trovavo trucchi semi usati di ogni genere. Ogni volta che vedevo un ombretto o un rossetto finito per metà, mi incazzavo come una belva.

"*Evviva lo spreco!!*". Esclamai con un tono di sarcasmo.

Se da una parte quel ritrovamento andava a mio favore perché contribuiva nello svolgimento del mio lavoro, dall'altra parte provavo un senso di irritazione per quei soggetti femminili che usavano i trucchi una volta e poi gli gettavano via. Per poi non parlare di donne che non sapevano nemmeno usare nel modo corretto, alcune donne truccate facevano davvero spavento!! . Credono che mettendosi chili di fard o di ombretto serve a qualcosa?. Mah Quando una è brutta ...è brutta!!.

Però, quelle sante donne, più trucchi buttavano e più creatività c'era per me.

Con i tappi di crodino, facevo tantissimi anelli.

Una volta aver dipinto a mio piacimento, l'esterno del tappo, saldai il filo di rame al suo interno e successivamente feci una circonferenza prendendo come modello il mio dito. Dovevo ammettere



che creare e decorare anelli era molto più facile rispetto a realizzare gli altri gioielli. Per fare un bracciale o un orecchino, ci mettevo molto più tempo perché gli dovevo dare una forma con l'utilizzo di un focolare, invece la realizzazione degli anelli era un gioco da ragazzi.

In un'ora sola, sfornavo all'incirca quindici anelli. Di certo potevo essere più svelta ma preferivo fare le cose per bene, invece che averne trenta tutti imprecisi.

Era diventata così la mia vita...un via e vai tra un'immondizia e l'altra.

Grazie alla mia genialità e all'aiuto dei miei "amici" Kimberly e Smith, le mie giornate non erano più monotone ma sempre ricche di cose da fare.

A dir il vero, quei due soggetti umani con cui trascorrevi un po' del mio tempo, non gli consideravo affatto i miei amici. Kimberly, non era altro che la mia fornitrice di fiducia, mi dava cibo e raramente del materiale per la realizzazione di nuovi gioielli. A parte questo, era una donna falsa ed era sempre pronta a evidenziare la sua superiorità verso i miei confronti. Invece Smith, era il solito ragazzino sempliciotto, impacciato nel parlare e più delle volte faceva dei ragionamenti assurdi. Quasi tutte le domeniche con lui, chiacchieravamo ore e ore nel parco dove Lucky, ogni volta, ci faceva festa. Parlare con Smith, dopo un po' di tempo, divenne piacevole. Anche se mi vedeva più formosa degli altri e doppia, a causa delle sue ridicole lenti spesse, potevo tranquillamente dialogare con lui su tutto. Bhè, diciamo che era un po' ritardato nella comprensione ma forse questo era in mio favore; anche se dicevo cose sbagliate lui non mi contraddiceva mai, qualche volta si limitava a esclamare un "Ah!/I...." e poi mi guardava con un'aria sconvolta.

Adoravo profondamente quell'espressione da pesce lesso, in tutti i discorsi che facevo Smith era l'unica persona che mi acconsentiva sempre. Era un po' come parlare allo specchio, ogni volta ricevevi la risposta che desideravi (povero come lo sto sminuendo), però qualche volta interagiva con me, specialmente sui pettegolezzi.

Una domenica pomeriggio, come consuetudine, io e Smith eravamo all'East Park seduti su una panchina. Davanti a noi si vedevano delle piccole abitazioni della vecchia Brooklyn.

Il piccolo Lucky, correva felice nel prato con un orecchio su e l'altro giù. Erano ore piacevoli, vedere un cucciolo di Pincher che correva libero, rassereneva la vita. Lucky era diventato un po' il mio cane, mi veniva incontro correndo come un pazzo quando vedeva che entravo nel parco con Smith. Con un'audacia agilità, saltava in braccio e per la contentezza mi leccava tutta la mia faccia. Non lo so il perché ma con me aveva instaurato un rapporto davvero speciale; il suo comportamento verso di me era diventato sempre più morboso. Se Smith o chiunque altro mi toccava, Lucky iniziava a ringhiare e a stare sulla difensiva.

I nostri pettegolezzi iniziavano proprio nel parco mentre si commentava la stupida quotidiana delle persone che vivevano nelle case di Brooklyn.

Con il passare del tempo, sia io che Smith, avevamo inquadrato bene tutte i vari personaggi che abitavano o che transitavano per un breve tempo in quelle case. Per noi, erano soltanto uomini o donne senza nome, dal volto del tutto insignificante e tutte le azioni che facevano, per noi diventavano delle barzellette ridicole.

Un giorno, non so per quale motivo (forse la mia femminilità rozza dopo millenni era uscita fuori dal guscio sbavando come una lumaca). vedendo il signore del terzo portone rientrare a casa, avevo tirato fuori un l'argomento molto interessante.

"*Smith tò guarda...è rientrato il principe azzurro senza cavallo!*". Dissi con un po' di scoglionagine addosso mentre accarezzavo la testa del piccolo Lucky.

"....Già...". Disse Smith, mentre si stiracchiava si era messo le mani incrociate dietro il capo e poi proseguì:

"*Beato lui Mafy, lui si che ha capito tutto dalla vita!!*".



Il mio sguardo lo fulminò all'istante, ero presa da un raptus di ira, volevo immediatamente ucciderlo in quel momento, mi trattenni (solo per poco tempo).

“Ma che cazzo dici???”. Esclamai con un'eccessiva rabbia.

Il mio amico, rimase un attimo stupito dalla mia reazione, sapeva benissimo che quando mi chiamava con il mio nome abbreviato, aveva detto sicuramente una boiata. Continuava a guardarmi senza spiacciare una parola, oltre a quelle lenti spesse si celava il timore di un uomo....che io avevo appena annientato.

Presi la parola e gli dissi tutto d'un fiato:

“Smith caro, non possiamo fare scena muta per sempre. Io mi sono incazzata perché spesso non usi il cervello. Come puoi omaggiare il comportamento di un uomo squallido come quello? È sposato, ha una famiglia da mantenere e nonostante ciò va anche a puttane ”

“Ma Mafalda che cosa c'entra questo..madonna!”. Disse Smith con atteggiamento scocciato.

“Mi dici cosa c'entra???... c'entra eccome...”. Stavo iniziando un lungo ed articolato discorso quando Smith mi interruppe di colpo.

“Mafalda devi capire che, quando il sesso chiama...chiama!. Se non vuoi divorziare da tua moglie, mettendoti in questo modo di più nelle grane per l'affidamento dei figli, la suddivisione della casa e via dicendo, devi per forza far così. Lo so che non è corretto nei confronti di una moglie ma quando un uomo ha un forte desiderio sessuale e sua moglie per mille motivi lo rifiuta, è ovvio che va a puttane..., se no ne esce matto. ”

Smith sembrava fiero di se per quello che aveva appena detto, finalmente era riuscito a dire la sua con un discorso logico e profondo. Non potevo credere alle mie orecchie di ciò che avevo sentito, proprio dalla bocca del mio amico son uscite parole così scorrevoli che quasi me ne meravigliai.

Non risposi subito, non volevo essere troppo precipitosa nella mia controbattuta e volevo riflettere su quello che volevo dire.

Intanto il cielo si stava lentamente preparando alla sera, io e Smith rimanemmo un po' in silenzio a fissare quelle case così vicine a noi ma distanti dal nostro modo di vivere. In quel momento l'unico che mi dava un po' di familiarità era il piccolo Lucky.

Mentre pensavo a cosa potevo dire a Smith, giocherellavo con il mio cane. Mi mordicchiava le mie mani, stringendo solo un po' e intanto che cucciava allegramente le mie dita, emetteva un ringhio di vera sfida. I suoi occhioni a mandorla, mi guardavano con estrema dolcezza e mi ogni volta mi imploravano a giocare con lui.

La mia replica arrivò proprio quando mi divertivo con Lucky, forse avrei detto delle stupidaggini visto che in quella occasione non ero concentrata.

“Se la vuoi mettere sul piano del desiderio sessuale, un po' ti do ragione anche se...”

“Anche se..... cosa...”. Rispose Smith con un pizzico di malizia.

“Bhè...Smith come già sai, io e il sesso non andiamo molto d'accordo, E' un rapporto tra un uomo e una donna che non riesco proprio ad accettare. Per me alla base di tutto ci deve essere la parola amore, forse la penso così perché non ho ricevuto amore da nessuno. Una vagabonda come me, chi la vuole!”. Esclamai con grande decisione e poi aggiunsi:

“ L'attrazione fisica... ahimè non l'ho mai capita, sicuramente è un argomento molto complesso da trattare e sicuramente non ci si può spendere soltanto un pensiero ma personalmente identifico il rapporto sessuale come un comportamento animalesco. Lo so che fa parte di voi esseri umani...”

“Tu, Mafy, non sei un essere umano?”. Chiese Smith stupito.

“ Io???...Un essere umano fa una vita normale, non va in giro a vagabondare come me!. Io sono colei che respira punto, senza sentire alcun sentimento e desiderio.”. Risposi in modo schietto.

“Ah capisco..”. Disse Smith con un tono di chi aveva le balle piene.



Il mio amico, si era decisamente rotto le palle di sentire le mie opinioni extra – filosofiche sul rapporto fisico tra donna e uomo, per lui erano diventate come delle enormi palle legate ai maroni da cui era impossibile liberarsi.

Quando iniziavo un discorso era quasi impossibile farmi smettere, Smith questo lo sapeva.

“Ah capisco... E' l'unica cosa che sai dire Smith?... E poi mi spieghi cosa c'è di così “piacevole” di una proboscide che entra con quasi prepotenza nel linguine di una donna?... Io proprio non capisco... “. Gli dissi.

“ Non so davvero che cosa dirti Mafalda... Sono convinto che ti piacerebbe anche a te avere un rapporto sessuale con l'altro sesso, non c'è essere al mondo a cui non piace farlo, chiaro ad eccezione di suore e preti!”.

Avrei tanto voluto che Smith non avesse affermato quello che in fondo era la realtà. Anch'io qualche volta diventavo schiava del desiderio di andare a letto con qualcuno e ogni volta che lo percepivo attraverso il mio corpo, mi odiavo profondamente. Ma agli occhi degli altri, dovevo nascondere questo mio lato, far vedere che ero del tutto impassibile sull'argomento e perciò al mio amico gli dissi una mezza verità.

“ Avere un rapporto sessuale con un uomo? Io? ...ma scherzi Smith!!!. Neanche se mi offrissero una vita più degna, andrei con un uomo!!!. E poi se mi capita un uomo come il principe azzurro senza cavallo del terzo piano?. Fosse bello poi... Un tappo è più alto di lui e poi lo hai visto anche tu che neo enorme ha sull'ala nasale destra. È orribile!!!. Presumo che è dotato molto bene se non mi spiego perché le puttane ci vanno a letto.”. Dissi criticando in modo beffardo tutto d'un fiato.

“Hai una visione tutta tua Mafy e la rispetto.....solo....solo che non la condivido ”. Disse balbuziente Smith e poi aggiunse guardando il suo swatch:

“Cià, si è fatto tardi...Torno a casa”

“Ok, allora ciao alla prossima”. Gli dissi sorridendo.

Il mio amico Smith s'incamminò lungo il viale dell'East Park verso l'uscita. La sua immagine si allontanava lentamente da me, passo dopo passo, tramontava proprio come quel sole tiepido di fine settembre.

Da lì in poi, emergeva come un niente la mia solitudine bastarda nonostante ci fosse Lucky con me, non lo facevo vedere mai ma quando Smith se ne andava, provavo un inspiegabile senso di tristezza. Non ero affezionata a lui, non provavo alcun tipo di sentimento e di questo né ero sicura però rimanere da sola dopo la sua compagnia, aveva sempre un impatto negativo in me.

Rimanevo nel parco fino sera tardi a giocare con il mio cucciolo, a Lucky gli mancava solo la parola, forse tutta quella tristezza era per il semplice motivo che mi mancava proprio qualcuno con cui poter scambiare quattro chiacchiere.

Lucky nonostante ciò, aveva la capacità di spazzar via il vuoto che aveva lasciato il mio amico, anche se era un animale e non un umano riusciva a farmi divertire. Ridevo a crepa pelle quando per esempio, iniziava a correre come un matto facendo una grande circonferenza attorno a me, metteva le orecchie indietro e si dava spinta con le gambe posteriori. Mi stupiva sempre la sua maestosa cavalcata, aveva una linea perfetta per partecipare a un concorso di bellezza per cani.

Era troppo bello il mio piccolo Lucky ma la cosa che mi faceva completamente impazzire del suo carattere era quando mi aspettava. Si sedeva dove capitava, alzava la zampetta destra e mi guardava con le orecchie in giù. Era troppo dolce.

Alcune volte, mi sentivo davvero privilegiata ad aver incontrato un cane come Lucky, era straordinario e unico al mondo. La cosa più fenomenale era che avvertiva subito i miei sbalzi d'umore; se ero triste o impaurita, lui si aggomitolava come un gatto al mio fianco appoggiando la



sua testolina sulla mia gamba se invece ero felice, mi davi tanti bacini sulla bocca. Questo era il mio legame con il piccolo Lucky, un susseguirsi di forti emozioni che andavano ben oltre alle parole.

L'ora di cena era ormai stoccata da un po', i lampioni delle strade si stavano accendendo facendo dei banali cerchi per terra e il loro rumore ripetitivo, disturbava parecchio il mio sonno.

Il mio piccolo amico a quattro zampe, era rimasto come sempre all'East Park.

Più volte avrei voluto portarlo con me, nella mia baracca ma non c'era verso; ogni volta che uscivo dal parco, lui si fermava sulla soglia e rimaneva immobile. Neanche le mie assicurazioni e le mie carezze lo schiodavano di lì, proprio non ne voleva sapere di abbandonare quel posto; non prendeva neanche i bocconcini di Kimberly che lanciavo fuori dal cancello come esca per invogliarlo ad uscire.

Niente di niente, Lucky voleva restare lì e anche se era un cane libero, il parco era diventata la sua dimora.

Per cena avevo ancora da rosicchiare la lisca di pesce del mezzogiorno, erano tutte spine da pulire, di sostanza c'era poco o niente. Tanfava un tantino ma era commestibile.

Rispetto al giorno, la notte era interminabile; era come un immenso mantello oscuro che ricopriva ogni cosa; i volti dei miei pochi amici che avevo, il parco dove c'era Lucky, la gente che passava davanti al mio chiosco....insomma quell'oscurità ricopriva la vita che mi circondava.

Guardai la notte incombere su Brooklyn seduta sul gradino della baracca e non provai nessun tipo sentimento.

Quella solitudine che prendeva il sopravvento ogni qualvolta che Smith se ne andava per i fatti suoi, scomparve all'improvviso. Realizzai solo in quel momento che il mio destino era questo; rimanere da sola. Mi rattristavo solo nel momento di un saluto, poi mi riboccavo le maniche e pensavo solo a me stessa. Così, in quella quiete notturna, prima di andare a letto, pensai a cosa fare il giorno successivo.

Almeno un'ora alla mattina, quando il tempo me lo permetteva, la dedicavo alla mia igiene anche se, a dir la verità, non era per niente facile. Tutto era complicato per me, da lavarsi a nutrirsi.

Mi facevo il bagno nel fiume vicino alla mia baracca, ovviamente senza sapone perché i flaconi nell'immondizia erano sempre vuoti. Ovviamente, anche da lavata, puzzavo tanto di fogna ma ben poco mi interessava, volevo solo che la mia pellaccia vedesse qualche volta l'acqua. Alcune volte provavo anche a farmi la manicure con un legnetto. Lo appuntivo un po' all'estremità, aiutandomi con una lametta da barba (usata e gettata da tempo) e toglievo lo sporco dalle fessure delle unghie. Solo che l'unto raramente veniva via quasi del tutto, qualche volta però il legnetto peggiorava le cose; lasciava una sfumatura giallastra sulle unghie che sembravano più sporche di prima. Dovevo aver tanta pazienza.

Ma la fortuna, ogni tanto girava anche dalla mia parte. Un giorno avevo trovato in un sacco di spazzatura una pinzetta rotta. Forse mi era capitata tra le mani l'immondizia di un'estetista? Ma, chissà... Fatto sta che era stata una grande botta di culo.

Con quella pinzetta, avrei potuto farmi finalmente le sopracciglia in un modo più cristiano senza fare più fatica con il velcro, la mia prima invenzione che strappava un pelo sì e cento no!. Chiaramente con un attrezzo semi distrutto, non andavo tanto lontano, mi dovevo arrangiare e perciò l'avevo aggiustato alla meglio (non è vero...l'aggiustai alla cavolo di cane!).

Così provai subito l'aggeggiato; impugnai per bene le due asticelle della pinzetta incrociandole come se fossero delle Hashi giapponesi e iniziai a prendere un pelo alla volta. Devo dire che ci voleva tanta pazienza perché era molto difficile afferrare i peli, tirare e strappare la radice. Tanto impegno e ingegno per avere alla fin fine delle sopracciglia mal spelacchiate e irritate di brutto, sembrava che



sui occhi mi avessero pizzicato dei insetti.

“Va bhè...”. Dicevo sospirando...

L'importante era averci provato e del resto chi se ne fregava; fatte bene o fatte male tanto vagabonda ero prima e rimanevo tale anche ora, nessuno si sarebbe accorto se mi lavavo o mi sistemavo le sopracciglia.

Terminata l'ora di “igiene personale”, se così si può chiamare, mi mettevo subito all'opera con la mia creatività.

Ormai era passato quasi un anno da quando avevo iniziato a creare gioielli con i rifiuti e bene o male, avevo raggiunto una manualità tale da farne di tantissimi tipi diversi. Di certo le idee mi non mancavano e neanche la buona volontà; ogni volta che mi veniva in mente il prototipo di un nuovo gioiello, il giorno dopo o il giorno stesso, lo dovevo provare a realizzare.

Ad esempio, un giorno, mi era venuto in mente di fare un bracciale con le linguette delle lattine, così ne raccolsi un bel po' tra una spazzatura e l'altra. Feci un bracciale abbastanza elementare, infilai le linguette in una circonferenza di rame e una volta arrivata alla fine, legai le due estremità aiutandomi con una pinza. Non era niente di che, niente di speciale, un bracciale in rame con delle linguette in alluminio. Il risultato non era male ma rispetto agli altri bracciali che avevo creato, questo nuovo modello sicuramente non l'avrei venduto facilmente. Come al solito, il mio pessimismo sadico mi oscurava ogni piccola possibilità, facendomi sprofondare nello sconforto di chi crede che si fa un mazzo per niente. Ma invece sta volta mi sbagliai, grazie a dio.

Appena esposto fuori dal mio chiosco, il mio bracciale fu subito adocchiato da una ragazzina giapponese che lo acquistò immediatamente. Ero come sbalordita, incredula, proprio quel tipo di bracciale era stato appena venduto con un'estrema facilità....ALT....facilità un caz. Per vendere que bracciale ho gesticolato come una pazza con quella ragazza per mezz'ora..ali mortacci sua!!!.

Chissà come mai alla gente piacevano le banalità, anche se tutto andava a mio favore, che ci troveranno di così bello nelle cose semplici?. Mi domandai mentre la figura della ragazza di spalle si allontanava dal mio chiosco.

Grazie alla semplicità di quel braccialetto che per giunta mi aveva portato un gran successo, avevo deciso di creare una nuova linea. Questa volta però, non utilizzai il rame ma bensì il nylon.

Bracciali e collane realizzati con il rame ne avevo in quantità industriali, non vi nascondo che mi piacevano quasi tutti, però se pensavo che i miei gioielli potevano essere indossati da una signora anziana, mi dava l'impressione che il rame stonasse addosso ad una donna di una certa età. Era come mettere un accessorio alla moda su un manichino antico, sarebbe stato decisamente orribile e non perché quell'accessorio era più bello rispetto all'antica ma secondo me bisogna avere il buon senso di rispettare rigorosamente “i tempi” di ogni essere umano.

Io per esempio, ad una signora di una certa età vedo meglio una collana delicata e fine, invece ad una giovane ragazza preferirei una collana di rame magari stravagante come la mia.

Perciò ogni occasione è buona per sperimentare nuovi progetti.

Recuperare dei fili di nylon non è stato per niente difficile; in riva al fiume se ne trovavano sempre, ogni volta che sentivo un pescatore bestemmiare a gran voce, era perché si rompeva il filo della canna da pesca.

Dalla mia baracca, mi mettevo sull'attenti come un suricato e individuavo la sua postazione. All'imbrunire, quando il pescatore, per giunta sfigato, finiva non di pescare ma di seminare fili di nylon qua e la, andavo zitta – zitta, quatta – quatta a raccogliarli uno per uno.

Ero talmente testarda che mi ero messa in testa di voler realizzare a tutti i costi una collana più chic rispetto alle altre.

Così incominciai la collana infilando le linguette di alluminio in tre fili di nylon distaccati tra loro;



la mia idea era quella di creare tre cerchi, uno dentro l'altro, in modo che alla fine veniva una collana con all'interno due semi cerchi con le linguette in alluminio appese.

Prima di tutto, avevo creato una collana "normale" con tutte le linguette appese che arrivava a metà del torace. Poi presi i due fili rimasti che avevo precedentemente riempiti solo per metà di linguette e le collocai dentro il cerchio più ampio in una lunghezza a scalare e poi le avevo legate a metà della collana lasciando l'altra metà a penzolari.

Devo ammettere che con il nylon, fare una collana era più facile rispetto al rame ma dovevo impiegare il doppio della manualità. Con un filo di nylon potevo fare quello che volevo, era un materiale super maneggevole; potevo piegarlo, attorcigliarlo e annodarlo semplicemente utilizzando le mie mani e senza l'utilizzo di nessun attrezzo.

Mentre finivo orgogliosa la mia collana di linguette in alluminio, tutto ad un tratto incominciai a pensare.... Buff.... Una nuvoletta, tipo quella di un cartone animato, apparve improvvisamente sul mio capo e conteneva questa riflessione:

"Mi rivolgo a voi, cari lettori, non so se finora mi sono spiegata bene. A volte è più facile fare le cose che descrivere tutti i passaggi noiosi che faccio. Chiedo scusa per le incomprensioni a tutte quelle persone che stanno attentamente leggendo queste pagine; se vi starete domandando in che lingua scrivo o se non avete capito un cazzo della mia avventura è un vostro problema. Io più che raccontare le mie avventure da sfigata in modo dettagliato non so che fare, non posso scrivere tutto per filo e per segno, se no di quante pagine sarà sto libro? Trecentosessantacinque fogli per tutti gli anni che vivrò? Dai, dai, che sono una capra, sempre vagabonda, in matematica!!!! Quindi chi si è scoccato di ascoltarmiFuori dalle balle!!"

Ora che il mio cervello aveva svuotato il sacco e si era sfogato dicendo la pura verità, potevo ritornare in me.

Dove eravamo rimasti?. Mmm...ahhhh...

Ero rimasta impalata in piedi a guardare la mia collana sull'asfalto rovente; quel gioiello mi gratificava molto ed ero entusiasta del mio risultato raggiunto.

Probabilmente, la mia nuova creazione che era destinata a una clientela di una certa età, in realtà non si gli s'addiceva per niente. A dir il vero, mi sembrava un po' rockettaro, non so perché ma quelle linguette in alluminio davano alla collana in se, un pizzico di tendenza punk.

Per carità, se qualche buona donna di mezza età decideva di comprarla, illudendosi così di essere alla moda, per me andava più che bene. Basta che qualcuno mi dava i soldi!. Sicuramente per le ragazzine, la collana punk poteva andare bene.

Decisi allora di esporla con tutta l'altra merce per vedere se qualcuno aveva il coraggio di comprarla e soprattutto di indossarla.

Anche se ero felice come una pasqua del mio lavoro appena svolto, dentro di me sentivo una piccola insoddisfazione personale; il motivo era quell'immane destino della collana. Quando creavo un gioiello, avevo già in mente più o meno la persona che lo doveva indossare e questo mi stimolava ancora di più a far del mio meglio. Con la collana rockettara, invece, non riuscivo proprio ad immaginare l'ipotetica persona che l'avrebbe indossata e questa cosa, il mio spirito, né risentii parecchio.

Va bhè, pensai alzando il sopracciglio destro, che sia una giovine donzella o una vecchia gallinella basta che vendo questa benedetta collana!!!.

Ogni giorno, stavo seduta su quel cazzo di gradino del mio chiosco ad aspettare che qualche passante si fermasse per acquistare quella mia collana oppure le altre chincaglierie. Nessuno e dico nessuno, si degnava a fermarsi e a sbirciare davanti alla mia esposizione sul lenzuolo adagiato a terra, neanche un bambino indicava con il ditino alla madre di voler quello o questo, riferendosi alla



mia mercanzia.

Quella collana di nylon con le linguette di alluminio, restava lì, il sole del pomeriggio sembrava che la fondesse pian piano, era una scena decisamente triste vedere un oggetto abbandonato a se stesso. Però non potevo farci nulla, non potevo certamente obbligare nessuno ad impossessarsi di quella specie di catenina...ops...volevo dire di catenona metallara che si dovrebbe mettere intorno al collo per apparire più bella.

Così restavo accovacciata con il mento appoggiato sulla mano per ore, vedevo gente che andava e ritornava dal lavoro con la loro fottuta ventiquattro ore, i nonni che portano i nipotini a passeggio, i postini che andavano in controsenso per fare più veloce nel consegnare la posta (che poi non ho capito che fretta avevano... il loro lavoro era alla fin fine solo quello) e infine non potevano non mancare loro i soliti ciclisti idioti che occupavano tutta la corsia facendo giustamente bestemmiare gli automobilisti ritardatari.

Ero un po' dispiaciuta e un po' incazzata con me stessa perché nessun mio gioiello, collana, braccialetto, orecchini e anelli, nessun non poteva essere adatto ad una donna di una certa età...chiamiamola pure donna vecchia su via, un po' di naturalezza a dire le cose (non sarà mica una bestemmia)!!.

Mi sentivo enormemente in colpa, non avevo pensato minimamente alla clientela della "mezza età" che occupava una gran fetta della città di Brooklyn. Come ho potuto non pensare a loro, a tante vecchiette tutte sgangherate messe in fila che si scannavano a vicenda per comprare i miei gioielli, sapete che divertimento e quante palate di soldi potevo avere adesso in tasca?.

Che stupida che sono stata!...Potevo pensarci prima.

Come dice un detto meglio tardi che mai...

Riflettendoci bene, ad una signora di una certa età con la pelle ruvida e afflosciante, per esempio stava meglio se indossava un anello in rame con tanti sassolini incastrati. Un'idea carina non credete? Mah...

Avevo appena lanciato la sfida con me stessa.

Così un giorno andai alla ricerca dei sassolini in riva al fiume, vicino alla mia dimora. C'erano di tutti i colori; rosso porpora, marrone, verde e naturalmente anche bianchi. Ogni volta che ne raccoglievo uno, rimanevo sempre perplessa; con una faccia da ebete mi interrogavo sul perché il sasso che avevo in mano fosse verde anziché bianco e non trovando risposta rimanevo per un attimo fissa a guardarlo senza dire nulla. Erano talmente piccoli, porcaccia alla miseria che facevo quasi fatica a prenderli con i polpastrelli delle dita.

Quando, finalmente, avevo raccolto un pugno di sassolini, iniziai a mettere in pratica la mia idea.

Lo scheletro dell'anello l'avevo creato pressapoco come tutti gli altri ma con delle varianti: non presi più il mio dito come esempio ma utilizzai un piccolo tubo di acciaio per fare una circonferenza. In questo modo, tentai di fare un anello dagli altri. Un anello a spirale.

Presi un lungo filo di rame smaltato e lo misi sul fuoco, quando vidi che iniziava a fondere, alle due estremità e al centro dell'anello, avevo fatto delle piccole conche profonde utilizzando un sassolino (per aver idea, immaginate dei cucchiaini con il manico a spirale). Una volta che il rame si era raffreddato, avevo messo in ogni conca un sassolino colorato. Così ottenni un anello a spirale con tre sassi incastrati.

Anche se era un anello più decorato rispetto agli altri, non era niente di speciale; sicuramente era un'occasione eccellente per attirare la clientela di una certa età.

"Sì, sì, proprio una grande opportunità per il mio salvadanaio!!". Pensai mentre adagiavo l'anello sull'asfalto.

Per la troppa fierezza, l'avevo esposto subito, magari qualche vecchia babbiona con un po' di pelo



sullo stomaco, l'avrebbe acquistato immediatamente. Quell'anello di sassolini preziosi, restò sull'asfalto per tanti mesi ma non per questo scoraggiò la mia voglia di farne altri. Mi ripetevo che prima o poi qualcuno si sarebbe fermato a vedere i miei gioielli, così particolari che se ne sarebbe innamorata all'istante.

I giorni trascorrevano in fretta, le stagioni volavano via come se fossero le pagine di un libro letto con una certa rapidità da chissà quale essere divino, solo io ero la stessa, non mutavo mai...ero forse più lercia di prima.... ma ero sempre io.

Qualche sera, io e Smith per fare un po' di bisboccia e per stare in mezzo alla gente (anche se a me non piaceva tanto la confusione), andavamo a trovare Kimberly.

Solo il sabato sera il baracchino della tavola calda di Kimberly si affollava, l'unico santo giorno della settimana che ella si poteva pavoneggiare alla grande. Dovevo ammettere però che non ci dava molta retta quando arrivavamo, ci guardava con una nota differenza, come per dire: *“E voi che ci fate qui? Non vedete che ho gente?”*.

Noi due, sfacciati come sempre, la salutavamo con il sorriso sulle labbra scavalcando la fila di gente e oltrepassando il suo bancone capiente di roba buona, facevamo gli gnorri. I ragazzi ci insultavano spesso, reclamando per la nostra maleducazione ma noi, facevamo finta di niente e gesticolando con il dito indice e il dito medio (gli univamo e gli distaccavamo) segnalavamo che eravamo amici di Kimberly.

Attorno alla bancarella, c'era tanto baccano, Kimberly il sabato sera metteva la musica da discoteca a palla; per una donna che andava per i sessant'anni, era usuale ascoltare musica giovanile e pensare che lo faceva solamente per attirare la sua clientela, ti faceva venire il brividi. Mentre serviva, provava a tener il tempo con il suo corpo ormai non più attraente come un tempo. Credeva di essere ancora una ragazza affascinante con un bel culo sodo e un seno da paura. La dovevate proprio vedere, si dava tante aree proprio come una ragazza figa.

Non so il perché ma arrivavamo dalla nostra amica sempre nel momento del pienone; Kimberly serviva i clienti come una disperata, infornava pizzette, panini e distribuiva bibite a volontà. Riuscivamo a parlare con lei tra un servito e l'altro, certo il clima non era tanto confortevole per chiacchierare ma sia io che Smith, ci adeguavamo.

“Allora Kimberly, che ci dici di bello?”. Dissi io con Smith alle calcagna.

Kimberly, era talmente indaffarata che ci mise un po' per rispondere ma alla fine con la sua inconfondibile voce da pettegola disse:

“Mmm...ma niente Mafà!!...Non senti i telegiornali? Va tutto male”.

“See... i telegiornali...se non ho una cazzo di casa, come faccio a vedere la televisione?”. Dissi con ironia.

“ Semplice, createla con una scatola di cartone!”. Disse Smith, ridendo a crepa pelle. Stava sfottendo alla grande la mia amica.

“Ah, ah, ah,Scusa Mafà, mi ero dimenticata che eri una vagabonda! Per farla breve la politica va molto male” Disse Kimberly.

“Ahhhhhh no, ora non vi mettete a parlare di politica. Per carità!”. Disse Smith con un'espressione alquanto schifata.

“ E perché?...Voglio parlare di questo argomento. Anche se sono un'ignorante in materia, mi piacerebbe affrontare questo tema tanto ampio”. Dissi io con tutte le buone intenzioni.

“Tu Mafà, di che partito sei? Destra, Sinistra o Centro?”. Disse Kimberly mentre metteva a friggere con il mestolo delle patatine.

“Se vuoi ti dico come la penso Kimberly ma il mio discorso è un po' lungo, non credo che il nostro amico Smith vorrà sentire”. Dissi sfidando la pazienza del mio amico.



“Eddaje Mafalda dici...dici...”. Disse Smith mentre si appoggiava sul bancone stendendo all'indietro le gambe. Con la sua irricognoscibile aria scocciata, si mise ad ascoltare.

“Cera una canzone italiana che diceva : Destra, Sinistra, Su, Giù, Centro..fine del mondo con palle giramento, che chi è fuori è fuori e chi è dentro è dentro e fuori TV non sei niente. Questa semplice frase descrive, a mio parere, tutto il significato della politica, un gran giramento di palle. Per me, la politica deve essere per principio una materia scolastica che fin da piccoli bisognerebbe capirla ed analizzarla in tutte le sue sfumature. Se ti piacerà e soprattutto ne sarai attratto, puoi entrarci in punta di piedi e collaborare per far accrescere un bene COMUNE, se no te ne resti fuori ma almeno saprai di cosa si tratta.

Invece, in questo mondo, la politica è vista come una puttana che si può fare e rifare quante volte si vuole. E sono sempre gli stessi a farla, anche se hanno ottant'anni rimangono seduti lì sulle loro poltrone per potere e per fare i propri interessi. Non esiste più la vera politica....la politica di tutti!”.

Kimberly e Smith erano rimasti senza parole o forse erano talmente annoiati che non sapevano cosa dire. Intanto i clienti andavano e venivano come piccole formiche divoratrici di cibo, Kimberly, sempre presa a servire fece soltanto una morfia come per dire “Vuoi apparire informata?”.

“Ehi ragazzi, sto parlando con voi...mi cagate?”. Dissi.

Nella folla e nel stordimento della musica, mi resi conto che in quel momento, il mio discorso era stato completamente inutile. I miei amici preferivano svagarsi che sentire un monologo di una vagabonda che sparava cazzate, così lasciai che quel decorso della serata fatto di spensieratezze prendesse il sopravvento.

“Dai, Mafalda non te la prendere, né discutiamo un'altra volta!!”. Rispose Smith e poi aggiunse con voce bassa ... *“Mmm guarda la, sta arrivando una bella donna con delle mega poppe!!”*.

Smith era il solito marpione, credeva di essere tanto figo da far cadere ai suoi piedi tutte le donne ma invece era solo uno che si dava molte arie. Non era neanche un uomo attraente Smith, si infigheggiava tutto e si compiaceva alla grande; per catturare l'attenzione di una donna, incominciava a camminare molleggiandosi sui polpacci e a salutare tutti i passanti anche se non gli conosceva. Solo quando era solo con me, si comportava come un sfigato, forse era perché non gli piacevo.... Logico era una barbona!.

La nostra serata proseguì normalmente con chiacchiere di ogni genere e grandi risate. Solo verso le due di notte, quando Kimberly abbassò la saracinesca della bancarella, tornammo tutti a casa.

Eraavamo tre anime nelle strade taciturne di Brooklyn, abbandonate dalla solita routine del giorno; i nostri passi sembravano talmente pesanti da avvertire un forte rimbombo tra le mura dei palazzi. Di fianco l'uno all'altro, parlavamo del più e del meno con descrizione e soprattutto a voce bassa per non disturbare la quiete pubblica.

“Allora Smith, hai tuccato?”. Dissi io con lo sguardo da sfida.

“Macchè Mafy, quella si dava troppe arie...”. Rispose Smith con aria scocciata. Il suo viso apparve un po' avvilito.

Kimberly camminava silenziosa, il suo piccolo seno oscillava a stento, era molto stanca lo si notava dal suo viso pallido. Ci ha accompagnato solo per un tratto di strada, abitava a dieci minuti dalla sua bancarella. Viveva in un palazzo di quindici piani, verde oscuro e pieno di muffa. Ogni volta che arrivavamo vicino al portone, ci salutava in fretta e furia per timore che qualcuno la poteva vedere. Non voleva che la vedevano in mia compagnia. Figuriamoci che potevano dire....”La signora Johns se la fa con una barbona!” ...”Poveretta!”.

Invece Smith, riguardo alla sua abitazione, era sempre un'incognita.

Ci lasciavamo all'incrocio di una statale, lui al confronto di Kimberly, mi salutava con una voce



affettuosa che però non andava mai oltre; non mi dava mai una stretta di mano o addirittura un bacio..... naturalmente sulla guancia.

E da sola peggio di un cane, reduce da una serata diversa, me ne ritornavo nel quartiere di Williamsburg dove c'era la mia amata baracca. Sapevo che nessuno mi aspettava in quella topaia, solo un cuscino di foglie e un sacco nero d'immondizia per coperta. Come ogni notte, mi coricai e chiudendo gli occhi, sperai in un altro giorno....il mio futuro.

Il chiosco, nel frattempo diciamo che andava abbastanza bene, in una giornata guadagnavo quel poco che mi consentiva di comprarmi un panino semi farcito. Del resto non mi potevo lamentare, i clienti erano quel che erano, per lo più stranieri. I cittadini di Brooklyn, quei stronzi, non compravano mai la mia mercanzia, neanche la guardavano, per loro il mio lavoro era esattamente una nullità.

Ma non per questo mi scoraggiavo, anzi ogni mattina aprivo gli occhi e una nuova idea era pronta per essere realizzata. Ancor prima di trovare il materiale, già partivo con l'intenzione di creare quello che avevo in mente a tutti i costi e fino a quando non lo realizzavo, mi sentivo nervosa a tal punto che non mi veniva nient'altro in mente.

Ad esempio, mi era saltato in mente di fare un paio di orecchini con dei bottoni. Non l'avessi mai pensato!. Trovare bottoni vecchi è stata un'impresa che è durata bensì un mese. Mannaggia a me e alla mia testardagine!.

Non era facile trovare dei bottoni in tutta Brooklyn.

Chi poteva buttare via dei normalissimi bottoni? Semplice, la risposta era una sarta... ma vala a riconoscere l'immondizia di una sartoria in tutta la città... Porca zozza!. Mica ci scrivevano sopra il nominativo di chi l'aveva portata.

Potevo benissimo entrare in un negozio e rubare un bel po' di bottoni ma non ne fui capace. Di tutto potevo essere adeguata: nel dire parolacce ad insultare la gente in strada, nel fare la pipì ai giardini pubblici con addirittura dei spettatori e sbattermene altamente ecct...tranne che rubare.

Ma alla fin fine quei bottoni tanto desiderati, saltarono fuori da soli, nel fondo di una immondizia qualunque. Non ci pensai due volte a prendere quei bottoni, ero talmente felice di averli trovati che subito me li misi in tasca.

Una volta ritornata nel mio chiosco con un bel gruzzolo di denaro? See magari, malloppo di bottoni ,mi misi subito al lavoro.

Come sempre prima di realizzare un mio gioiello, forse per una mia fissazione, dovevo lavare attentamente il materiale che trovavo, anche se ero la donna più sporca del mondo.

Così intrapresi a fare il mio primo paio di orecchini.

Incominciai col prendere un filo di rame abbastanza lungo e lo infilai nei buchi di un bottone, dopo di che provai a fare un uncino con le mani alla sua estremità. Semplice direi, un paio di orecchini con un dischetto a penzolini, mi allettava molto come idea. Però, in un secondo momento e guardandolo attentamente quell'orecchino, mi sembrava spoglio solo con un bottone.

Insoddisfatta del mio paio di orecchini, decisi di creare altri orecchini e magari questa volta inserendo due o tre bottoni, possibilmente di colori diversi. In meno di due ore, realizzai la bellezza di cinque paia di orecchini, tutti differenti tra loro; un paio con un bottone, un altro con due e un altro con tre. Come lavorazione era banale, forse la cosa più rognosa da fare era lavare i bottoni, la maggior parte dei bottoni erano stravecchi e avevano addosso un po di muffa.

“Chissà da quanti anni erano li!”. Pensai, intenta a fare e disfare.

Già da chissà quanto tempo erano in disuso stii bottoni, avevo ripensato mentre li esponevo sul lenzuolo fuori dal chiosco. Non persi tempo, gli misi subito in vendita perché era inutile aspettare;



non erano incollati né dipinti, il rame non aveva subito nessun tipo di saldatura quindi era freddo...insomma perché aspettare?.

Questa volta la mia idea bizzarra fu inaspettatamente premiata e in meno di tre giorni avevo venduto tutti quei orecchini. Mi meravigliai molto perché non credevo che dei semplici orecchini andassero così a ruba. Non avevano niente di speciale ma si presentavano in modo alquanto "simpatico". Chissà per quale motivo la gente era più interessata alle mie creazioni più semplici e non a quelle in cui ci mettevo giorni interi di lavoro per realizzarle?. Tipo un mio bracciale di rame leggermente lavorato, a cui avevo dedicato molto impegno e precisione, resta ancora in esposizione da mesi.

L'ho sempre detto e non mi stancherò mai di dirlo...Vai a capire la testa della gente!. Bhooo.

Nei giorni successivi, dovetti fare altri orecchini con tutti i bottoni che avevo a disposizione, fortunatamente, ancora un bel po' e quindi non dovevo andare alla ricerca. Raramente mi aiutavano queste botte di culo.

Qualche volta, il mio amico Smith mi faceva compagnia mentre lavoravo.

Se era una bella giornata, entrambi ci sedevamo fuori sul marciapiede vicino alla mia esposizione di gioielli; io lavoravo e tentavo di vendere qualcosa, racimolando solo poche mance, mentre Smith mi parlava del più e del meno. Invece quando era cattivo tempo, restavamo rinchiusi nel chiosco.

Il mio guadagno, come al solito, era sempre al limite delle mie aspettative; dovevo pranzare e cenare con quella lurida somma ma ogni tanto e soprattutto con molto sacrificio, decidevo di mettere da parte qualcosa per la manutenzione del mio chiosco.

Con il passare degli anni, quel locale diventò molto grazioso anche se sfortunatamente in mano di una vagabonda come me.

Smith mi aveva dato una mano a dipingere le sei pareti del chiosco, procurandosi vernice colorata da un suo conoscente; così mi aveva detto quando si presentò da me carico di bidoncini.

Insieme avevamo dato a quel vecchio esagono un tocco di vitalità, utilizzando colori alternati molto delicati come il verde chiaro e il lilla. Avevamo solo un rullo a disposizione, per lo più tutto sgangherato e così decidemmo di fare una parete per ciascuno.

Per dipingere tutte le pareti del chiosco ci avevamo messo all'incirca due settimane, andavamo molto adagio, tanto non ci correva dietro nessuno.

Una volta finito di imbiancare tutte le pareti del chiosco, il mio amico Smith, mi lasciò tutta la vernice avanzata dicendomi, con un tono arrogante che ne potevo fare quello che volevo. Sicuramente si era rotto di stare al mio servizio.

Un giorno, mi ero talmente intestardita che dovevo dare un tocco di vitalità alla parete in gesso tutta bucherellata dirimpetto all'ingresso che così con un po' di pazienza e precisione avevo dipinto ogni quadrante di tre tonalità diverse: celeste, rosa pallido e un arancione tendente al giallo. Mi ci volle un giorno intero per verniciare l'intera parete ma una volta finita, dovevate proprio vedere come era bella, sembrava un alveare coloratissimo dove ci avrei esposto i miei gioielli da vendere.

In più avevo scritto in corsivo fuori dal chiosco, sulla parete che dava sulla strada, a caratteri cubitali e tutto colorato...IL CHIOSCO DI MAFALDA.

Secondo me, il mio amico Bill Jordan, sarebbe stato molto orgoglioso.

Il mio chiosco diventò ben presto un posto davvero accogliente e pulito grazie all'aiuto di Smith ma soprattutto alle mance che ricevevo. Esse mi consentirono di acquistare vecchi strofinacci e scope da un'ambulante che servivano appunto per pulire.

Peccato solo che nessuno entrava nel mio locale, raramente si affacciava qualche cliente per un solo pretesto; prendere il "benedetto resto" e guai se me lo lasciavamo...succedeva il fine mondo.

Un giorno, mentre riordinavo il mio chiosco, mi venne in mente un'idea molto "strana", il mio



cervello mi stava interrottamente dando dei input, era come se il pensiero blaterasse queste contestuali parole “Mafalda, fai dei gioielli d'acqua”. Tanto che era insistente, mi sembrava di aver a che fare con una voce di un fantasma.

Li per li rimasi sbalordita, ero come ipnotizzata da quell'idea così assurda che tormentava il mio unico neurone che avevo. Anche se passava il tempo, il neurone era sempre uno; qualche volta, forse per solitudine, chiedeva invano se c'era qualcuno ma tutte le volte non riceveva nessuna risposta.

Un vero grattacapo che mi accompagnò per il resto della giornata.

Arrivò presto la sera, ero stremata da una giornata impegnativa nel preparare altri gioielli da vendere. Senza neanche pranzare, mi misi coricata sul mio sacco di foglie.

Non riuscivo a prendere sonno, anche se ero rilassata continuavo a rimuginare sul quel che consigliava la mia mente. Nella mia abituale posizione da meditazione, ovvero sdraiata con le braccia dietro alla nuca, guardavo il soffitto della mia baracca che si colorava di un giallo opaco ogni volta che passava un'auto. Intanto riflettevo.

Per combattere la noia notturna, come passatempo battevo la lingua contro il palato producendo la galoppata di un cavallo.

Tra me e me, dicevo che in fondo poteva essere una buona creare gioielli d'acqua, ero l'unica persona al mondo a realizzare una collezione così particolare e magari un giorno chissà potevo diventare una persona famosa. Già mi immaginavo di essere sulle prime pagine di New York Time, con la scritta in grassetto “Mafalda, the Designer of the jewels of water”....Woow, sicuramente avrei cambiato vita, avrei guadagnato trecento o quattrocento volte di più di quel che ricavo ora, abiterei in una casa grande tutta mia e indubbiamente non starei a lavorare in un chiosco. Naturalmente a me piaceva sognare, qualche volta desideravo cambiar vita e se c'era la possibilità la coglievo a volo. anche se avevo scelto io di essere una vagabonda.

La realizzazione di gioielli d'acqua, per me era una possibilità formidabile ma il dilemma era appunto come fare. Qualora avessi deciso di provare a fare collane e bracciali d'acqua, dovevo escogitare un modo per contenere l'acqua; ad esempio un piccolo recipiente modellabile e snodabile.

“No, non è proprio possibile!”. Dissi ad alta voce girandomi e rigirandomi nel letto.

Quando ero assillata da un pensiero, a volte mi mettevo a parlare da sola anche di notte, per fortuna che nessuno mi sentiva, se no mi avrebbe preso per pazza.

Le conseguenze di una notte agitata, si vedettero la mattina dopo.

Mi alzai con un brutto mal di testa e con un grattacapo fisso in testa; non avevo voglia di fare nulla e così di punto in bianco, m'incamminai verso il centro di Williambrug.

Avevo un passo da sfigata, portare in giro i miei ottantacinque chili non era di certo una passeggiata, con le gambe semi aperte e i piedi lievemente a papera avanzavo in quel tram-tram cittadino. Vedevo gente da tutte le parti, non è che nel mio quartiere o nella zona dove lavorava Kimberly non c'era vita sociale ma il centro era sempre il centro.

I negozi erano già aperti con le loro insegne intermittenti pronte ancora una volta a riconogliere la gente e basta, traffico infernale, gente presa nei affari propri, bimbi che strillavano disperati in braccio alle loro madri e più ne ha più ne metta...Insomma c'era un vero casotto in giro e intanto continuavo a camminare.

A testa china e con le mani giunte dietro la schiena, ammettevo che non era proprio possibile creare collane, bracciali e anelli d' acqua, almeno che...

Passando proprio davanti ad un famoso Winehouse, nel mio cervelletto, si accese una lampadina molto interessante.



“E se...utilizzo come contenitori per contenere l'acqua dei tubi per il travaso del vino?”. Mi domandai guardando attentamente il negozio.

Certo potevo provare, non sarebbe costato nulla se non quello di chiedere. Anche se me li procuravo, c'era sempre il problema di come chiudere le sue estremità. La mia idea era un susseguirsi di problemi, uno dietro l'altro. Ero molto confusa.

Ogni giorno, facevo la solita passeggiatina fino al negozio, finché non mi veniva il coraggio di entrarci e di chiedere. Ormai era da un mese che facevo avanti e dietro senza concludere nulla, il Winehouse era sempre affollato di gente, questo viavai voleva dire solo una cosa...che tutti sbavavano alla grande. Io non volevo bere il suo buon vino ma ha talmente insistito che ho bevuto cinque bicchieri, almeno così dicevano i clienti all'uscita del negozio.

Il mio scopo principale, non era di bere il vino ma bensì di arruffianarmi il proprietario del Winehouse.

Un certo Philip Junior. Un uomo sui trent'anni, capelli corti color carota, abbastanza alto di statura e mingherlino. Era vestito sempre bene, in giacca e cravatta proprio come un vero sommelier.

Ogni volta che usciva a fumarsi la sigaretta, facevo finta di niente, mi avvicinavo e iniziavo a complimentarmi con lui per l'allestimento della sua vetrina. Ovviamente quella vetrina mi faceva letteralmente schifo: era una mini stanzetta di color marroncino chiaro, con un tavolo e quattro sedie di legno grezzo oscuro. Come centro tavola aveva una vecchia caraffa in terra cotta che conteneva due stoffe di colore blu e viola che dal soffitto scendevano andando a finire per metà nella caraffa e l'altra metà ricopriva il piano del tavolo. Presumo che il signore Philip volesse rappresentare una cascata di vino che scendeva e bagnava il tavolo. Il significato è soggettivo, per me quella rappresentazione comunicava che quando si mangia, il vino non deve mai mancare.

Philip non si fece problemi con me, anche se ero una vagabonda puzzona, mi dava retta come a tutti gli altri clienti. Certo non potevo entrare nel suo negozio perché se no gli rovinavo la reputazione e quando parlavamo fuori dal negozio mi tenevo a distanza per non fargli troppo disgusto, anche se il fumo della nicotina nascondeva il mio tanfo.

Parlavamo del più e del meno, giusto quei cinque minuti per finire la sigaretta che aveva tra le sue dita. Philip profumava di vero maschio, usava un dopobarba così forte che avrebbe fatto girare la testa a tutte le donne; era il tipico comportamento seducente, aveva un modo di guardarti molto dolce come per dire “tu sei la prossima a venir a letto con me!”. Non so per quale motivo ma dava questa impressione; anche con una misera donna come me aveva questo atteggiamento, anzi, certe volte che indossava i jeans ed era in piedi, si stiracchiava all'indietro a posta per farmi notare di più il rigonfiamento che aveva in mezzo alle gambe. Capito questo brutto porco!

Un giorno stavo parlando con Philip della sua attività, mi aveva raccontato che l'aveva ereditata dal suo nonno e siccome il padre non poteva più lavorare perché era diventato invalido, l'ha presa lui. Il suo vino veniva da vigne pregiate del Nord America, amava molto e metteva passione nel spiegare l'origine e la lavorazione del suo vino ai suoi clienti.

Visto che eravamo finiti sull'argomento “vino” per la mia contentezza, presi il coraggio per chiedere ciò che mi interessava veramente.

“Philip, posso chiederti una cosa?”. Domandai con un po' di imbarazzo.

“Certo, dimmi”. Rispose lui con disponibilità.

Era impossibile spiegare tutta la mia storia; della mia attività clandestina, del motivo per cui lo facevo e perché mi serviva proprio il suo materiale. Così mi limitai a chiedere se mi poteva regalare tre o quattro tubi di plastica che solitamente servivano per il travaso del vino.

Il signor Philip mi guardò sbalordito. Non riusciva a capire il perché avevo proprio bisogno dei suoi preziosi tubi di plastica, sicuramente aveva pensato che se chiedevo una cosa del genere, non ero



una donna del tutto normale.

“Che cosa ci devi fare?”. Mi domandò mentre gettava nel tombino il mozzicone di sigaretta.

Non sapevo che cosa rispondere, ero imbarazzata e in difficoltà. Un uomo mi stava attentamente guardando e aspettava una mia risposta. Io come una stupida, non spiaccicavo neanche una parola; la mia mente fece in modo di trasformare il capo di Philip in un enorme punto interrogativo. Ma dopo un pò dalla mia bocca, uscì un suono timoroso.

“Mmm...ehmm...”. Pronunciai con gran fatica.

Dirgli tutto era completamente inutile, quel che facevo con devozione e amore sarebbe diventato per lui un lavoro insignificante, Philip come tutti gli altri non avrebbe capito. Gli dissi così una piccola bugia. All'istante, su due piedi, avevo detto che dovevo allungare lo scarico della mia roulette, una menzogna perfetta.

“Chiama un idraulico no?”. Affermò Philip.

“E come lo pago?...Me lo paghi tu?...Per me va bene!”. Risposi io provocandolo e poi aggiunsi toccandomi la gonna come una bambina:

“Ma vedi bene Philip?...Sono una va-ga-bo-nda!!!”. Avevo fatto lo spelling così (forse) capiva con chi aveva a che fare.

“Ah che sbadato!”. Disse Philip grattandosi il capo con la mano destra e poi aggiunse:

“Va bene, due o tre tubi te li posso dare ma non di più perché servono per la mia attività”

Anche lui, come la mia amica Kimberly, apparteneva alla categoria dei spilorci. Ahimè con che razza di gente avevo a che fare!; chiedi un piccolo favore ed è come se ogni volta gli chiedessi il loro mondo.

Philip era andato a prendere il materiale all'interno del negozio, io ero rimasta nell'angolino di fianco alla porta d'ingresso. Ogni volta che qualcuno apriva e chiudeva quella porta, si sentiva un denso profumo di uva, usciva una zaffata dell'umidità della cantina che ti accarezzava la pelle leggermente e ti lasciava la scia di una fragranza di muschio miscelato con un po' di muffa. Una buona sensazione.

Il signor Philip ritornò presto, venne verso di me tenendo in mano i tre tubi di plastica di un metro l'uno.

“Tò Mafalda...ecco i tuoi tubi!!...Fai un buon uso, mi raccomando!”. Disse Philip sorridendo.

“Ah...grazie, certamente lo farò”. Mi limitai a dire.

“Mafalda, ora ti devo lasciare, ho un mucchio di gente..!” Disse il mio amico, salutandomi e senza neanche aspettare il mio saluto, rientrò subito a servire i suoi clienti.

Così tutta felice per il mio obiettivo raggiunto, m'incamminai verso la mia baracca con i tubi in mano che oscillavano vertiginosamente; parevano delle lunghe caramelle gommose, tipo quelle che si vendevano al luna park. Qualche volta, girovagavo senza una meta per le vie di Williambrug, specialmente quando ero contenta e soddisfatta per qualcosa; ero fiera di me per l'affare andato in porto con Philip. Dondolavo le braccia come una ragazzina adolescente, il mio viso era più disteso. Sulla strada di casa, la mia serenità non mi abbandonò, addirittura mi venne la voglia di cantare e di sorridere a tutti, anche se gli altri non mi ricambiavano.

Distante iniziavo a vedere la mia abitazione; sotto quel ponte di Brooklyn così trafficato, vicino al fiume Hudson dove ogni volta tentavo di pescare, il tutto contornato da un cielo terso newyorchese. Woow che bella fiaba!. Pensai inconsciamente mentre mi avvicinavo sempre di più.

Una volta a casa, non persi tempo e mi misi immediatamente a pensare. Il problema maggiore non era come creare un bracciale con un tubo ma era come sigillare il liquido al suo interno visto che mi ero messa in testa di fare gioielli d'acqua.

La lunga notte mi avrebbe portato consiglio, così avrebbe detto mia nonna.



Il resto della giornata lo passai tranquillamente nei dintorni della mia baracca, meditavo e continuavo a meditare, non riuscivo a fare altro. Sono stata seduta su un sasso in riva al mio fiume con i piedi a bagno e pensavo, ho pulito l'interno della mia baracca per quanto mi era possibile e ripensavo, infine mi sono sistemata un po' esteticamente ma ho mollato perché non riuscivo a concentrarmi.

Per cena avevo pescato un pesce, esattamente una piccola anguilla. Accesi il fuoco e infilzai il pesce con un legno appuntito e intanto che si abbrustoliva per bene, mi ero messa a fischiare una canzone malinconica. Anche se avevo poca voglia di mangiare, quell'anguilla era davvero ottima.

Come bibita, come consuetudine, c'era l'acqua dolce del fiume che bevevo allegramente (in senso ironico) avvicinandomi alla sorgente e unendo semplicemente le mani. Raramente bevevo altro, qualche volta tracannavo coca-cola o qualche birra quando Smith o Kimberly erano così clementi da offrirmela.

Quella sera, andai a dormire presto rispetto alle altre sere, vi starate chiedendo come facevo ad accorgermi che era presto? Semplice, il ponte di Brooklyn era ancora molto trafficato e disturbava parecchio il mio dormiveglia. Faceva un rumore assurdo, tipo quello di un'enorme ventola per l'aria che si trova in galleria; un'eco inquietante a quattro ruote che andava e veniva.

Passai una notte agitatissima, ero talmente pensierosa che non avevo chiuso nemmeno un occhio per cinque minuti. Quell'idea di fare gioielli d'acqua mi aveva tormentata a tal punto da farmi diventare isterica. Eppure ero io l'artefice di tutto questo, l'idea difficilmente realizzabile era nata da me coinvolgendo tutto il cento per cento di me stessa.

Mi alzai dal letto (se si poteva definire letto) con le prime luci del mattino, non avevo uno specchio per guardarmi ma sapevo con certezza che avevo le sembianze di uno zombie; mi sentivo gli occhi gonfi e la testa pesantissima come se fosse schiacciata da un macigno. Indolenzita dal capo in giù, avevo messo la testa fuori dalla mia dimora, sembrava una giornata grigia ma era ancora troppo presto per sapere come si sarebbe evoluta.

Senza pensarci troppo, anche perché a furia di riflettere mi iniziava veramente ad andare in fumo il cervello, m'incamminai verso il mio chiosco. Mi sentivo letteralmente a pezzi ma testona com'ero, volli lo stesso andare a lavorare. Quando mi fissavo, non c'era verso di farmi cambiare idea e così quella mattina autunnale mi rintanai nel mio chiosco e cominciai a progettare i miei gioielli d'acqua. Ero fin troppo consapevole che mi stavo imbattendo in un'impresa difficile, forse la più complicata della mia vita professionale; il bello era che sapevo da dove iniziare ma dubitavo di finirlo.

Con un po' di coraggio e forza di volontà, presi l'iniziativa e incominciai a lavorare.

Iniziai con la cosa più semplice da fare, tagliare con un taglierino il tubo di plastica in parti uguali lunghe all'incirca sette centimetri. Fin qui, non avevo riscontrato nessuna complessità. Avevo deciso al momento, di provare a fare un anello d'acqua per vedere se effettivamente come idea era da scartare o meno. Una volta che tagliai il tubo, mi fermai di colpo a pensare un attimo.

Sentivo che la grondaia del chiosco cominciava a tintinnare, sintomo che stava per piovere; amavo il rumore della pioggia che si schiantava bruscamente sul tetto. Mi rilassava molto.

Stavo seduta sul sgabello con il pezzetto di tubo in mano, lo schiacciavo con intermittenza con i polpastrelli delle dita per combattere la noia. Dovevo assolutamente trovare un modo per unire e sigillare le due estremità per formare un perfetto cerchio. Quella mattina, non avevo proprio idee, mi sentivo soltanto una rincoglionita che cercava inutilmente di fare qualcosa. Riflettevo guardando ogni singolo punto del mio chiosco, fissandomi qualche volta sul pavimento o sul soffitto cercando invano una soluzione. Mi rimaneva solo una cosa da fare, quella di andare per tentativi.

La mia testa era affollata da tantissime idee scombusolate tra loro, come in un'autostrada a quattro corsie; pensieri che andavano nel senso giusto e altri pensieri opposti nel verso sbagliato. Era una



similitudine proprio che s'addiceva in quell'istante. L'unica soluzione per provare a dargli una giusta direzione, era di sperimentare un pensiero alla volta.

Intanto veniva giù il fine mondo, la pioggia batteva con violenza sul tetto piano del chiosco accompagnata da frequenti tuoni. Questo non mi dava tristezza, anzi mi faceva sentire meno sola. Sentire la scia di macchine che spostava l'acqua, in me aveva un effetto di un potente tranquillante completamente al naturale. Trovavo incomprensibile chi affermava con fermezza che una giornata di pioggia, dava un'immensa tristezza. Perché la pioggia deve scatenare nel nostro cervello un sintomo di tristezza? È così bella e poi è un dono di madre natura!. Pensai tra me e me. Ma non potevo sentire il rumore della pioggia in eterno, anche perché prima o poi sarebbe cessata, dovevo decidermi a fare qualcosa di concreto.

Così alzai il mio culone dallo sgabello e decisi di iniziare a lavorare.

La prima pensata che ho avuto era quella di riempire il tubicino di plastica per metà d'acqua e unire con un filo di rame avvolto più volte alle due estremità. Magari poteva apparire un bracciale grezzo ma era una soluzione fattibile. L'unica scocciatura era come tappare l'estremità del bracciale per non fare uscire l'acqua. Un'idea più fine e carina era quella di chiudere i due fori del tubo con due tappini, presi da qualche biro e unire le due estremità con un nastro colorato o con il rame stesso.

La seconda idea che ronzava nella mia testa era quella di sigillare le due estremità con un po' di silicone, preso in prestito dal mio amico Smith (vedete a che cosa servono gli amici...a farsi prestare la roba!). Una volta fissate le due estremità, si doveva fare due piccoli buchi con un cacciavite nella parte superiore del tubicino di plastica in modo da riempirlo d'acqua e successivamente tapparlo con due minuscoli sassolini colorati. A fine lavoro, poteva venir fuori un bel anello, ovviamente si fa per dire; il materiale era di bassissima qualità, su questo non c'era dubbi ma l'idea, a parer mio, era semplicemente straordinaria.

Provai a realizzare entrambi le idee.

Anche in quella giornata di pioggia interminabile, il mio lavoro proseguì a gonfie vele. Ero riuscita a creare la bellezza di nove anelli, tutti più o meno simili tra loro e questo mi rese molto gioiosa tanto da ritornare a casa con un favoloso sorriso, anche sotto un diluvio universale; non avevo ancora trovato un ombrello per ripararmi...accidenti!.

La sera, mi addormentai senza toccare cibo, qualche volta capitava, ero troppo stanca per mangiare quei pochi avanzi racimolati nel grill di Kimberly.

Così appena appoggiai la nuca sul sacco, il sonno arrivò in un baleno.

La mattina successiva, mi svegliai con un raggio di sole diretto negli occhi, come se qualcuno dall'alto mi volesse celebrare per il mio lavoro svolto con successo il giorno precedente; naturalmente era solo un modo per congratularmi da sola ma qualche volta mi sarebbe piaciuto che qualcuno mi dicesse "Mafalda, sei unica!".

Siccome era un giorno festivo, avevo deciso di starmene in riva al fiume a cazzeggiare un po'. La mia mente, però, continuava incessantemente a sfornare idee ed mi era quasi impossibile resettarla. Fortunatamente nella mia baracca, avanzai un tubo di plastica che mi aveva dato il signor Philip Junior, potevo così tentare di realizzare qualcosa.

Mi ero appena seduta su un sasso che si trovava sulla sponda del fiumiciattolo e stavo guardando attentamente la gaia che mi circondava. Sembrava un immenso deserto di sassolini che emanava purtroppo un sgradevole odore di fogna.

Me ne stavo accucciata con le gambe rannicchiate fino al petto, le mie braccia le abbracciavano amorevolmente.

Pensavo, pensavo e ancora pensavo, non so dire con esattezza a cosa ma mentre ero incantata nel vedere il fiume scorrere, la mia mente faceva una lunga ed complessa navigazione. Il suono dolce



dell'acqua che scivolava tra un sasso e l'altro, mi teneva viva. In fondo anche noi, esseri umani, siamo composti per la maggior parte d'acqua, se non mi sbaglio!.

Ero sul punto di appisolarmi quando mi venne voglia di... (no, ma va... che avete capito...no di quello!)... creare un bracciale d'acqua.

“Neanche un giorno di festa, posso stare a riposo!”. Pensai mentre mi alzavo scocciante.

In quel momento, mi resi conto, (questo già da prima ma adesso ne ho avuto la conferma) che la mia capoccia era peggio di una donna che sfornava figli a go-go. In effetti, le mie creazioni erano come dei figli per me; partoriti sempre con fatica, avere la massima cura ed essere fiera di loro ma soprattutto avevo il compito fondamentale di renderli presentabili al mondo esterno.

Dovevo ammettere, quella volta fu molto più semplice concretizzare la mia idea perché a differenza degli altri giorni, quel dì ero più motivata. Forse la notte agitata appena trascorsa mi aveva portato consiglio o forse perché avevo meno materiale del dovuto, non saprei ma nonostante ciò fare un bracciale direttamente dalla mia dimora è stata un'esperienza del tutto positiva.

Andai nella mia baracca alla ricerca del materiale e tra la confusione, materasso fuori posto e coperte ammuffite parse di qua e di là, cercai un tubo di plastica e un filo di rame. Per buona sorte avevo sempre l'astuzia e la prontezza di portare dal chiosco il materiale avanzato, in caso di un'improvvisa ispirazione notturna.

Una volta trovato con un'estrema fatica l'occorrente, ritornai in riva al fiume e mi misi al lavoro.

Mi sedetti comodamente sulla ghiaia umida con le gambe incrociate, come una bambina che voleva giocare a tirare i sassolini nel fiume. Iniziai la mia creazione.

Dal momento che il tubo di plastica non era lungo e di conseguenza non c'era bisogno di tagliarlo, immediatamente li avevo dato la forma di un cerchio, attorcigliando più strati di rame alle due estremità. Poiché ero in vena di fare un gioiello d'acqua un po' diverso da tutti gli altri, tentai un nuovo metodo che avevo progettato al momento. Provare non mi sarebbe costato nulla, se veniva una schifezza megagalattica, la potevo buttare nel cestino. Tanto nessuno avrebbe visto nulla.

Cominciai il mio lavoro con molta serenità, non c'era un'anima viva in riva al fiume e potevo fare quel che volevo. Rimanendo nella stessa posizione, a gambe incrociate, la mia creatività prese il volo.

Prima di tutto, decisi di arrotolare, stretto il più possibile, il rame in più strati attorno alle due estremità; pensavo che facendo in questo modo, il rame, sarebbe resistito di più e avrebbe contenuto sicuramente meglio l'acqua nel tubo. A dir la verità, non era poi neanche così brutto da vedere, anzi a parer mio, faceva il bracciale più chic.

La difficoltà maggiore che riscontrai era bucare il tubo di plastica. Dietro con me, non avevo un cacciavite a punta per poter forare la plastica e allora utilizzai la mia spilla da balia che tenevo gelosamente sulla scollatura del seno per stringerla, se no si sarebbe visto tutto...bocce comprese!. Feci molta fatica a fare un buco nella plastica con una spilla da balia ma ciò non mi scoraggiò e anche se ci avrei impiegato il triplo del tempo, non me ne fregava nulla, tanto avevo tutta la giornata a disposizione.

Intanto le ore scorrevano, il tram-tram del week-end si risvegliava pian piano e affollava nuovamente il ponte di Brooklyn; incominciava a passare gente anziana in bicicletta, i ragazzi quelli più mattinieri facevano tranquillamente il cosiddetto footing domenicale...Insomma ogni individuo che vedevo aveva il viso sereno e riposato. Domenica era sempre domenica.

Anch'io, se pur in un modo diverso, respiravo la stessa tranquillità degli altri, mi sentivo rincoglionita per la notte in bianco ma ero talmente serena che anche se lavoravo di domenica, sul mio viso c'era stampato un sorriso anomalo.

Mezz'ora dopo che le mie mani manovravano in continuazione il bracciale, ero riuscita finalmente



a bucare la plastica, facendo così un foro non tanto grande. Fin qui, non c'era nessuna variazione rispetto agli altri gioielli d'acqua, solo successivamente mi venne l'idea brillante di riempire l'interno del braccialetto con un po' di gaia e d'acqua. Presi il mio gioiello e lo inabissai nell'acqua, per giunta gelida, del fiume; faceva tantissime bolle sott'acqua, segno che si stava pian piano riempiendo. Un minuto dopo, rapidamente lo tirai fuori perché volevo che si riempisse solo per metà.

Ma la vera peripezia del giorno, iniziò quando dovevo mettere la ghiaia nel tubo di plastica.

“Chi se lo avrebbe immaginato che dovevo utilizzare la mia mira infallibile per fare un bracciale del cavolo!”. Pensai mentre mi ero alzata momentaneamente per raccogliere la ghiaia,

Ero china a novanta gradi. Sicuramente il mio sedere da ippopotamo e pieno di cellulite si sarebbe notato da chissà quale distanza; se qualcuno alle mie spalle avrebbe fatto dei strani pensieri, ero pronta a difendermi. Con questi tempi, non si poteva mai sapere che qualche mal intenzionato mi avrebbe (...).

Dopo aver raccolto la ghiaia sull'argine del fiume, provai con molta mira e delicatezza a versare ciò che avevo appena colto nel foro del bracciale; simulando con il pugno chiuso una clessidra che gradualmente faceva scendere i sassolini. Non feci poi una così gran fatica a centrare il buco del bracciale, solo una minima parte era caduta per a terra. Una volta aver messo la ghiaia nel cerchio di plastica, facendo molta attenzione a non farlo svuotare, presi il mio gioiello e alla luce del sole, lo analizzai nei minimi particolari. Esigevo che doveva essere perfetto a tutti i costi e senza nessuna imperfezione. Era una delle mie creazioni che mi piaceva di più.

Secondo me, quel bracciale aveva anche un tocco di classe e di originalità. La miscela tra l'acqua e ghiaia di color grigia e rossa, donava una sfumatura particolare al semicerchio. Sembrava che al suo interno, scorreva lo stesso fiume che vedevo dalla mia baracca. Per avere l'effetto su tutto il bracciale, dovevo chiudere il foro.

Volevo sperimentare una nuova chiusura, usuale dal solito tappino spuzzo della biro; il mio cervelletto, “stranamente”, quel di sfornava idee in continuazione.

Quel gioiello d'acqua e ghiaia, era stato creato da mille idee messe tutte assieme. Era come un'arte arrangiata la mia, trasformavo in accessori ammissibili del materiale riciclato in pessime condizioni. Senza perdere del tempo, presi un pezzo di sughero, ricavato da un tappo di una bottiglia di vino e lo incastrai, in modo deciso, nel foro del braccialetto di plastica.

Per essere più sicura che una volta comprato, (se veniva davvero acquistato da qualcuno) non aveva nessuna perdita; decisi di avvolgere il rame attorno al sigillo di sughero. Così era venuto al mondo quel bracciale, un perfetto cerchio di plastica con due guarnizioni di rame ben strette attorno al tubo. Ed ecco fatto, il mio gioiello era pronto per essere esposto.

“Mmm... quasi, quasi, gli do un nome a questo braccialetto!!”. Mormorai titubante mentre passeggiavo sulla riva del fiume con esso in mano.

“Lo potrei chiamare... lo potrei chiamare... JEWEL OF THE RIVER FLOWING!!!”. Perbacco che idea... esclamai con stupore.

Di solito, non davo nomi o nomignoli alle mie creazioni, per il semplice motivo che per me, era soltanto una perdita di tempo e poi mi sembrava banale dare dei pseudonimi a dei oggetti.

Quella volta fu davvero un'eccezione, avevo dato un nomignolo a quel bracciale perché era molto particolare e poi un gioiello come quel tipo doveva essere degno di un nome. Il nome jewel of the river flowing, per chi non lo sapesse, significa “gioiello del fiume che scorre”, c'è un legame fra il nome e il gioiello di per sé. Su via, lo intuiranno tutti che c'era un nesso tra l'acqua e la gaia dentro a quel cerchio di plastica, rappresentava un fiumiciattolo imprigionato.

O forse era solamente frutto della mia immaginazione?. Vedevo solo io quel fiume in quel bracciale? Che gioco di sensi...



E se per gli altri quel nome non avrebbe significato?. Cazzi loro.

Ero convinta che un collegamento c'era...eccome se c'era!.

Il giorno successivo, portai il mio jewel of the river flowing al chiosco e lo misi in esposizione con gli altri gioielli.

Dopo aver messo in ordine le mie nuove chincaglierie che avevo realizzato nei giorni precedenti nelle celle colorate del chiosco, avevo dato velocemente una pulita al marciapiede dove avrei steso il famoso telo; da bianco era diventato un grigio sporco per colpa dello smog. Una volta aver sistemato i miei gioielli ordinatamente sul lenzuolo, poteva iniziare la mia giornata di vendita.

Quella mattina decisi di non fare nulla, a dir la verità mi sentivo fiacca e stanca, ci credo avevo lavorato anche di domenica!. Avevo deciso di rimanere tranquilla dietro alla mia esposizione, seduta ovviamente con le gambe incrociate ad aspettare che qualcuno si decidesse a comprare qualcosa.

Intanto la gente andava e veniva, il flusso del lunedì mattina iniziava gradualmente a prendere ritmo e a occupare in modo selvaggio le strade della città. La gente ormai era abituata alla mia costante presenza e ogni volta che passavano davanti a me, mi facevano un lieve inchino con la testa. Non c'era da meravigliarsi se quasi sempre erano anziani... i più gentili. Mi facevano sentire integrata nella società, anche se quei vecchietti non mi salutavano mai con la loro voce flebile ma solo con un mezzo inchino del capo. Ogni forma di rispetto, anche la più banale, da me era ben accettata.

Ma le persone che mi davano maggior soddisfazione restavano sempre i turisti di Brooklyn. Con loro instauravo senza far nessuna fatica un rapporto dignitoso, logicamente distaccato come giusto che era tra venditore e compratore.

Quelle persone, a me estranee, erano da omaggiare in continuazione; già per il semplice fatto che si fermavano e compravano le mie creazioni, anche a un prezzo inferiore, era un enorme fortuna e poi perché si avvicinavano a me senza nessun problema nonostante la mia puzza terrificante. Dovevano avere proprio un bel coraggio!. Bhè, c'era chi si tappava il naso mentre dialogava con me e chi faceva delle smorfie disgustate perché non tollerava proprio il mio odore naturale.

Comunque non mi potevo lamentare, basta qualcuno sganciava i soldi!.

Arrivò in un baleno mezzogiorno, i passanti del quartiere cominciavano a diminuire notevolmente; tutti andavano sotto le gambe del tavolo a pranzare nelle proprie abitazioni o nelle proprie mense. La mia strada, nell'ora di pranzo era irricognoscibile, silenziosa e abbandonata, passava di raro solo qualche macchina. Potevo così approfittare nel fare una pausa per mettere qualcosa in pancia. Se avevo guadagnato abbastanza nella mattinata, mi compravo qualche cazzatina da sgranocchiare se invece non guadagnavo nulla come spesso accadeva, mi dedicavo alla pulizia del mio chiosco finché non passavano macchine.

Quel giorno saltai il pranzo e intanto che la folla si riempiva la pancia, feci le pulizie.

Per un istante, mi venne in mente l'immagine di un accampamento di zingari che vedevo nel mio paese natale ogni volta che andavo a fare spesa in gip. Devo dire che a differenza degli zingari, gente per me incivile e incapace di rispettare l'ambiente, ero una vagabonda a DOC garantito.

Francamente non saprei se davvero esiste una distinzione netta tra una vagabonda e uno zingaro, emanavamo più o meno lo stesso odore e alloggiavamo entrambi nelle baracche ma nonostante ciò avevo il sentore di essere diversa da loro.

Nel mio chiosco, quando lavoravo intensamente, spesso si accumulava la sporcizia da tutte le parti; scarti di rame, fili e filetti di nylon, stoffa, ghiaia, sassi, foglie portate dal vento ma soprattutto si formava l'amica inseparabile di tutte le casalinghe...La polvere. Non potevo paragonarmi di certo ad una casalinga (ovvio non avevo una casa ihihh!...) ma adoravo tener pulito dove passavo del tempo.



Mi ricordo che i primissimi tempi, quando ereditai il mini market, per spazzare il pavimento utilizzavo un foglio di giornale. Sì, si avete capito bene, una pagina intera del New-York Time. Mi spaccavo l'anima e la schiena ma ero felice di aver pulito dappertutto. Come facevo a spazzar via la polvere o i rimasugli vari?. Mi mettevo in ginocchio e tenendo l'intera pagina con entrambe le mani, la sventolavo rapidamente simulando leggeri spostamenti d'aria e così accompagnavo il mucchio di merda fin alla porta. Devo dire che era un po' una rottura perché ci voleva molta pazienza e precisione, anche se ero propensa a farlo, alcune volte buffavo proprio come una caffettiera.

Poi da quando trovai in una discarica diroccata una scopa di saggina, le mie pulizie si sono perfezionate molto. Mi pareva un sogno ammuccchiare l'immondizia da una parte con una facilità assoluta, anche se dovevo poi raccogliere a mano tutta la sporcizia mettendola in un sacchetto di plastica, visto che la paletta era inesistente. Una volta fatto ciò, andavo a svuotare il sacchetto in un cassonetto distante dieci minuti dal mio chiosco.

Non mi scocciava camminare un po' anzi, quell'andata e ritorno mi servivano per sgranchirmi le mie gambotte eccessivamente grasse. Odiavo profondamente lasciare i miei rifiuti per strada oppure ammassarli l'uno sopra l'altro vicino al mio chiosco.

No, non ero una zingara e non lo volevo di certo diventare.

Quando feci ritorno al mio chiosco con il sacchetto vuoto, mi sentivo tutte le volte sollevata e orgogliosa di aver pulito il pavimento e di aver gettato nel cassonetto pubblico, come da persona civile, la mia pattumiera. A momenti tenevo di più alla pulizia del mio chiosco che alla mia igiene personale!!.

La mia breve pausa era appena terminata, me ne accorsi perché uno dei tanti campanili della città suonava l'una del pomeriggio. Non c'era ancora un gran movimento in giro, mi sedetti lo stesso per terra nella solita posizione di una venditrice ambulante, ossia con il culo sull'asfalto e le gambe incrociate.

Per passare il tempo, spolveravo i miei gioielli con il palmo della mano; d'uno ad uno, per togliere la sporcizia che si adagiava sopra. Con tutto quel traffico di ogni giorno, le polveri sottili provenienti dalle marmitte delle macchine, si accanivano contro i miei gioielli come delle sanguisuga che li ricoprivano di lerciume. Ero andata avanti così per ore, nell'intero pomeriggio avevo racimolato solo pochi spiccioli; un paio di orecchini era finiti nelle mani di una signora cinese e un bracciale a borchie l'avevo venduto ad un ragazzo di giovane età. Era metallaro!!!.

Mi ero stupita che i miei fantastici gioielli d'acqua erano ancora lì, esposti nella penombra della sera. In tutta la giornata, nessuno l'aveva notati e comprati.... La gente non capisce proprio un cazzo!.

Era giunta l'ora di sgombrare l'asfalto da tutte le mie cianfrusaglie; l'ombra della sera prendeva il posto con prepotenza dell'ultimo spiraglio di luce e sulla mia pellaccia sentivo l'avanzare del manto frizzante della notte.

Come consuetudine, ogni lunedì sera, andavo con il mio amico Smith a trovare la signora (titolo che lei si auto-attribuiva) Kimberly. La sua saracinesca era semi abbassata. Lavorava solo metà giornata, dedicando il pomeriggio e parte della sera per le pulizie e per ordinare ciò che li mancava. Arrivavo dal mio amico Smith con il buio pesto, i fari delle auto o di qualsiasi altro veicolo a motore, abbagliavano la mia enorme stazza che camminava a passo lento. Smith, si faceva trovare al solito incrocio della statale e insieme, incamminandoci nel traffico infernale delle ore venti, andavamo alla bancarella di Kimberly.

Tutti avevano una gran fretta di tornare a casa dopo una giornata (si presume) di intenso lavoro; vedevo ma soprattutto sentivo chi strombazzava a destra e manco, chi bestemmiava peggio di un non credente per la fame bestiale che aveva e c'era chi faceva addirittura i gestacci, condannandoti a



morte per un sorpasso azzardato. Insomma un vero troiaio!!!.

Solo io e Smith eravamo rilassati sereni, nessun comportamento di quei automobilisti pazzoidi ci avrebbe irritato. Sembravamo due papi, camminavamo sul marciapiede come due persone che non avevano nessuna fretta, non dovevano cucinare nè cenare, insomma, dette in parole povere, non dovevano fare un benamato cazzo...

Eravamo diretti da una nostra cara amica che tanto cara non lo era.

Giunti al piazzale dove sostava da sempre la bancarella di Kimberly, eravamo rimasti entrambi sbalorditi. Forse avevamo preso la strada sbagliata, quel posto che era sempre affollato di gente, ora ci sembrava surreale. Non c'era un'anima viva, non si muoveva neanche una foglia, solo la foschia e l'ebbrezza ci degnavano di un infelice benvenuto, avvolgendo i nostri corpi in un'atmosfera inquietante. Poco lontano da noi, si sentiva la televisione di Kimberly e il fracasso che faceva con le sue pentole.

Mentre raggiungevamo il banco gastronomico, il nostro respiro disegnava cerchi che si dissolvevano immediatamente nelle tenebre.

Finalmente eravamo arrivati.

"Si può?E permesso??". Avevamo domandato entrambi mentre aprivamo la porta di servizio della bancarella.

Kimberly era indaffarata come sempre, Stava pulendo il lavandino con un grosso spazzolone mentre era super concentrata a seguire la TV. Ci dava le spalle, aveva il solito grembiule bianco con i zoccoli in plastica; solo in quella occasione portava un fazzoletto in testa di color verde. Era la prima volta che vedevo Kimberly in quella veste, sembrava una lavandaia.

Nel locale, c'erano ancora i profumi e i vapori della giornata; l'aria era sviziata, la luce era smorzata, opaca, verdognola come se in quella stanza c'era stata una concentrazione di batteri . L'unico neon appeso al centro della cucina, dava una noia mortale con il suo rumore odioso.

"Ehy ragazzi..!". Aveva detto Kimberly girandosi di scatto, con un tono abbastanza scocciato.

L'accoglienza della signora Johns, non era di certo una delle migliori ma sia io che Smith sapevamo bene che era un suo modo di fare. Non era proprio nello stile di Kimberly manifestare forme di affetto verso gli amici ma nonostante ciò, eravamo certi che la nostra visita inaspettata gli faceva piacere.

Eravamo entrati nella cucina senza la sua approvazione, come due gatti selvatici; tanto sapevamo che era inutile chiederla perché ogni nostra azione per lei, era del tutto indifferente.

Il mio amico Smith, senza troppi problemi, si era immediatamente seduto su una sedia di legno accanto al frigorifero. Mentre io, con un po' di imbarazzo, mi accomodai al tavolo proprio come fa una vera signora. Per una volta tentai di essere una donna educata.... Con tutta la buona volontà, ci provai.

Intanto Kimberly continuava a lavare pentole e pentolini, ignorando la nostra presenza. Il suo sguardo non andava oltre al lavabo e alla televisione.

"Allora Kimberly, che dici di bello?". Dissi con un tono energetico per rompere il ghiaccio.

Altro che ghiaccio, Kimberly era un vero e proprio iceberg e scommetto che non si sarebbe sciolta neanche davanti ad una dichiarazione d'amore.

"Ma niente Malfà... La solita vita..". Rispose Kimberly con uno sguardo inespressivo.

La mia amica di poche parole, stava guardando attentamente un film poliziesco; adorava talmente i film di azione che aveva fatto tappezzare, sulla tenda della sua bancarella dei piccoli ritagli di scene criminali in bianco e nero.

" E voi cosa mi raccontate? ". Disse Kimberly, replicando la mia domanda.

Si vedeva lontano un miglio che Kimberly aveva poca fantasia e una voglia zero di parlare. Aveva



spudoratamente girato la mia domanda a me e a Smith.

Intanto Smith, si stava divorando un intero pacchetto di patatine, offerto stranamente da Kimberly e se né stava in silenzio. Ci guardava con due occhi in fuori, era talmente affamato che era come se non avesse toccato del cibo da mesi.

“Bhè... Kimberly, il lavoro procede... Sai che ho creato una nuova collezione? Si chiama the jewels of water”. Gli dissi sperando vivamente nel suo minimo interesse.

“Ahh...”. Rispose Kimberly, con un tono di una che non gliene fregava un cazzo.

Anche se notavo il suo disinteresse per ciò che dicevo, presi coraggio e iniziativa e raccontai tutto per filo e per segno a Kimberly; gli avevo spiegato da dove venne fuori l'idea di creare gioielli d'acqua.

Quella sera, avevo proprio bisogno di parlare con qualcuno, fatto sì che mi venne la parlantina facile. In Italia, soprattutto dalle mie parti, quando qualcuno parlava troppo, si diceva che aveva mangiato il culo della gallina. Il significato del detto non me lo ricordo con esattezza ma penso voglia dire che il dialogale in continuazione, senza neanche una pausa, lo si potrebbe paragonare al chiocciare della gallina. Quindi quella notte, secondo certi detti, io sarei stata una gallinella?. Non mi bastava essere una vagabonda.... Pure una gallina azz.

Kimberly, più che annuire con una semplice interiezione, non sapeva dire altro ma dopo aver sentito l'intera pappardella sul il mio lavoro, disse con un tono alquanto sgarbato:

“Scommetto che non riesci nemmeno a venderli!!”.

A volte la signora Kimberly Johns, sapeva davvero essere odiosa e antipatica; non facevi in tempo a trasmettergli tutto l'entusiasmo per un tuo nuovo progetto che, immediatamente lei lo sapeva smontare se non addirittura te lo derideva. Era una ultra cinquantenne altezzosa e fiera di sé, puntava sempre ad essere superiore agli altri, stando perennemente su un grandino più alto. Era fatta così e nessuno, neanche un extraterrestre o qualunque altro essere in vita, poteva cambiare il suo carattere.

Solo con il tempo, io e Smith avevamo compreso com'era davvero Kimberly e di conseguenza facevamo di tutto per non dargli corda.

“Veramente Kimberly, appena ho esposto un bracciale d'acqua sull'asfalto, subito un giovane ragazzo me lo ha acquistato!”. Dissi sfidandola, alzando il tono della voce.

“ah... Sarà stata solo una botta di culo”. Disse confermando ancora una volta la sua malafede.

Volevo tanto replicare la sua affermazione in modo arduo ma non lo feci; ero talmente nervosa che rischiavo di discutere con Kimberly e non volevo perché oltre ad essere una compagnia con il quale passare del tempo, la signora Johns era anche una fonte preziosissima per la mia fame.

“Senti, sarà stata una botta di culo, una pura causalità...bhooo... Chiamala come vuoi!”. Esclamai con una tonalità di voce un po' arrogante.

Alla fin fine mi ero messa sullo stesso piano di Kimberly. Curiosa della sua reazione, me ne stavo in silenzio ad aspettare chissà quale sua infuriata. Ero preparata al peggio, Kimbely quando s'incazzava diventava una belva e non escludevo che in quella sera, qualche piatto di porcellana sarebbe finito sulla mia testa. Ma per mia fortuna non fu così; all'interno di quella cucina regnò la calma e la serenità di tre persone. L'unica voce che sbraitava a squarcia gola e di certo non la si poteva farne a meno di sentire, era quella meccanica della televisione.

Il film intanto proseguiva.

Provai così a seguire la televisione; più che sparatorie, vittime e spappolamenti vari in quel film non c'era altro. Non era il mio genere, non conoscevo nemmeno un attore figuriamoci se poteva essere di mio gradimento.

Dovevo per forza sorbirmi quella solfa poliziesca se volevo rimanere al calduccio assieme a un



mangione e a una zitella tanto simpatica come un neonato che ti vomita addosso.

Così mi ero rassegnata alla bellissima visione.

Appoggiasti il gomito sulla tovaglia di plastica ancora bisunta di farina e tenetti il capo con la mano. Era una goduria sentire il grasso dei miei capelli fra le dita!!.

Nel frattempo il mio caro amico Smith, si saziò talmente tanto che se ne stava beato con una spalla appoggiata al frigo e se la ronfava alla grande con la bocca spalancata. Era molto ridicolo, si era addormentato come Omer Simpson, il capo di famiglia di un cartone. Avete presente chi è no???, Quello che si spaparanzava sul divano e sognava sbavando dalla bocca una benedetta ciambella. Cazzo era uguale.... Mah... Smith era decisamente di qualche taglia in meno!.

Quel film poliziesco interessava davvero solo a Kimberly; ci credo era il suo genere preferito!!.

Nel frattempo, la mia amica continuava a lavare i piatti; era in piedi vicino al lavandino da non so quante ore. Quella povera santa (mica tanto) donna, sembrava un robot; si girava per guardare la TV per poi rigirarsi e risciacquare le stoviglie colme di schiuma. Chissà che torcicollo doveva avere!.

Kimberly, aveva sempre lo spazzolone impugnato in una mano, (No, non era quello del cesso...) lo tingeva nell'acqua bollente e intanto che grattava via il piatto sporco, girava il capo per seguire il film. Ogni tanto si perdeva davanti alle scene di suspense ed era capace, povera stupida, di lavare più volte la stessa stoviglia.

Essendo seduta di fronte a Kimberly, notai che cambiava spesso posizione, indubbiamente lo faceva per riattivare la circolazione delle gambe; fletteva la tibia, prima quella sinistra e poi quella destra e contemporaneamente alzava i piedi in un modo alternato e con ritmo; pareva che stesse interpretando una danza indiana.

Come vedete ero un'ottima osservatrice, ovvio non vedendo quel film merdoso, mi soffermavo spesso e volentieri ad analizzare le più piccole azioni compiute in quella cucina.

Ma ciò non bastava per distogliere la mia attenzione dal quel film maledetto; ero molto scocciata di rimanere sbracata sul tavolo di Kimberly con gli occhi fissi sulla TV. Sapete, mi irritavano parecchio quelle scene insensate d'azione, avevo le pupille fuori dalle orbite per la tanta disperazione, scommetto che a breve ne sarei uscita pazza se lo avrei continuato a vederlo. Parevo una drogata che non comprendeva più un benamato cazzo.

In più ogni quarto ora di film, c'era la pubblicità che mi massacrava i coglioni...Bhè io, come ogni donna, c'è l'avevamo più allungate e decisamente più profumate rispetto a quelle dei uomini... ma sempre di palle si trattava!.

Quella benedetta pubblicità, la detestavo più del film con tutte le mie forze; già comprendere la trama di un film iniziato da circa un'ora non fu un'impresa facile, forse ero dura di comprensione se poi ci si metteva anche lei con le sue minchiate a distrarti...CIAO PEPPA!!.

Se non mi ricordo male, quando andavo al cinema in Italia, anche lì interrompevano per dieci minuti la pellicola lasciando la schermata nera. Era una breve pausa che serviva a staccare la tua concentrazione dal film, in quel spazio di tempo potevi fare quello che volevi; sgranchire le gambe, andare al cesso facendo una coda chilometrica, mangiare uno snack e perfino scartare una caramella senza rompere il tuo vicino di poltrona.

Magari funzionasse così anche per la televisione!!!. Invece di fare pubblicità su pubblicità.

Quella pausa in TV era denominata, da alcuni presentatori, per giunta idioti a priori, il cosiddetto "tassativo"; un sinonimo talmente beffardo e stupido che solo a pensarci mi viene il voltastomaco. Più che tassativo, la divulgazione di prodotti mondiali che spesso e volentieri veniva sovraccaricata in maniera inadeguata da battute e sketch spiritose, la dovevano denominare con il nome di "lassativo"... si perché a me la pubblicità, come avete di sicuro intuito, mi faceva letteralmente cagare...E scusate la mia sincerità.



Non ero un intellettuale, una scienziata, né un'astronauta o chi si voglia ma senza ombra di dubbio so che il tassativo derivi dall'appellativo di tassa. E si cari miei, noi siamo proprio dei imbecilli a pagare la pubblicità.

Già, la propaganda ideata da tante teste, si eludeva meschina nelle nostre menti. Per chi non lo sa o fa finta di non sapere, essa continua la sua frenetica evoluzione grazie alla demenza dell'essere umano e specialmente ringrazia i nostri soldi con il quale ella si nutre ingorda. ...ops volevo dire con il vostro denaro.

Devo ammettere che in certe circostanze, mi sentivo proprio fortunata ad non avere neanche un soldo, perché??...così nessuno me li poteva fottere, neppure in questo modo balordo.

Non tutto il male veniva per nuocere.

Mentre la mia mente faceva queste profonde considerazioni, sullo schermo di Kimberly c'era ancora la réclame. Erano passati "solamente" cinque minuti da quando hanno interrotto il film poliziesco e avevano ancora il coraggio di tartassare le palle???

I miei occhi, ipnotizzati da quel schermo che mandava in onda pensieri confusi, si chiudevano lentamente. Senza aver neanche un gran sonno, le mie palpebre proprio non volevano stare su. Proprio erano stanche, d'altronde come me. Proprio mi ero rotta i coglioni di fissare a cazzo immagini e colori aggressivi che molto spesso mandavano in tilt il mio cervello, suggestionando quel poco che restava del mio pensiero residuo.

Intanto la televisione farneticava di macchine, di operatori telefonici, di profumi, di giocattoli, e di varie marche.

In un baleno ero diventata, non per mia volontà ma costretta dalla situazione creata, una telespettatrice di cazzate. In quei attimi di astinenza dall'intellettualità collettiva, non potevo non pensare a quei poveri (nel vero senso della parola) vecchietti e alla loro misera pensione.

Nutrivo una gran pena per loro, immaginavo i loro volti segnati dalla vecchiaia che si smarrivano nel guardare una lurida promozione di prodotti. Già erano rincoglioniti prima se poi venivano parcheggiati davanti ad un cubo nero che sparava colori e suoni in modo caotico....APRITI CIELO!!.

Ma ahimè in questo mondo sono sempre i più fragili a pagare sulla propria pelle ed avere il peggio. Con molta amarezza vi assicuro che la gente credulona viene proprio trattata dallo stato proprio come dei burattini, quei poveri cristi; hanno già tasse su tasse sulle proprie spalle da sostenere se poi si aggiunge anche la pubblicità da finanziare...sono proprio sistemati!!.

Tu Stato Americano dei miei stivali, togli il minimo del benessere ad un pensionato per "agevolare" l'immagine e la retribuzione di una donna-barbie che lancia sul mercato un prodotto con la seduzione e con l'inganno?. A questo punto sei arrivato???

Non mi dire che sponsorizzi donne e uomini stra-fighi, magari con qualche ritocco magico del chirurgico, per giunta molto convincenti a vendere articoli scadenti e non,solo per un principio di business??.

Giocare con la stupidità della gente, per te, Stato di Merda dev'essere molto facile vero?. Su via, chi se ne fotte se poi la popolazione piange di fame e si dispera per i propri risparmi persi... In questo caso solo io posso piangere di fame con dignità.

Mah... Gran macchina la pubblicità, chi riesce a tener duro psicologicamente è un genio.

Dopo tutte queste mie considerazioni molto cazzute, in realtà non ci si dovrebbe nemmeno soffermarsi a riflettere su cose inutili che l'uomo realizza, finalmente iniziò il secondo tempo del film.

Il mio volto, pareva quello di una condannata a morte, non tanto perché ero rinchiusa in una piccola stanza e mi sentivo leggermente di soffocare ma per il semplice motivo che ero troppo scoglionata.



Mi misi comoda, si fa per dire, sulla sedia con le spalle ben appoggiate allo schienale di plastica e avevo allungato le gambe, per farle sgranchire un po', incrociando solamente i piedi.

Guardavo con distrazione la televisione, ogni tanto facevo delle smorfie con la bocca per esibire tutto il mio disgusto verso quel film poliziesco. In quella circostanza, giravo i pollici in continuazione per farmela passare, altro che criceti psicolabili che rotolavano in una ruota!!...Io l'avrei battuti sicuramente, nei numeri di giri!.

Mentre giravo velocemente i pollici, la mia amica Kimberly, aveva finito di lavare i piatti e si era accomodata su una sedia situata perpendicolare alla mia.

Per tutto il secondo tempo nella cucina di Kimberly regnò il più totale silenzio; soltanto quando qualcuno si spostava o cambiava posizione, si sentiva il sfregare delle sedie a terra.

Il film terminò una mezz'oretta dopo.

Ringraziai subito idio per la grazia ricevuta, mi stiracchiai e sospirando feci uno gran sbadiglio liberatorio.

Senza aspettare i titoli di coda, anche Smith, si era alzato dalla sedia per riattivare la circolazione delle gambe. Si era stiracchiato anche lui, in un modo più evidente del mio; aveva tirato su in alto le braccia e aveva tirato in fuori il petto. Sembrava che gli avessero messo una cruccia dietro alla schiena, tant'era rigido.

Simultaneamente la mia amica Kimberly aveva schiodato il suo culo dalla sedia e trascinando con malavoglia i suoi zoccoli ortopedici, andò a spegnere la TV.

Bastava spingere un semplice bottone per fare tacere quella carcassa bisbetica. Cavolo se lo sapevo prima....lo facevo io molto prima della fine del film ma rischiamo seriamente di prendere un sacco di legnate!!!.

“Allora ragazzi, vi e' piaciuto il film?”. Chiese improvvisamente Kimberly mentre stava rimettendo la sedia sotto il tavolo.

Sia io che Smith rispondemmo in positivo, nessuno dei due aveva voglia di discutere con lei per un film cazzuto.

“Organizziamo qualcosa per questo week-end?”. Domandò spensierato Smith.

Il mio amico era imprevedibile, alle volte veniva fuori con dei quesiti che non stavano né in cielo e né in terra. L'argomento “week-end” non fu nominato minimamente quella sera.

Posso giurare che Smith non aveva e non fa tutt'ora uso di stupefacenti per quanto ne so; almeno che dentro a quel pacchetto di patatine, da lui divorato precedentemente, non c'era qualcosa di anomalo. No, no, la mia amica Kimberly non farebbe mai una cosa del genere, si può dire tutto su di lei, tranne che era una spacciatrice.

Nonostante le sue sorprendenti performance da intelletto, il signor Smith, aveva la capacità di farmi irritare per come formava le sue....chiamiamole...uhm...domande. Mi stava letteralmente sulle palle quando si metteva nella posizione da fighetta e si gonfiava talmente tanto, da sembrare un pennuto molto orgoglioso di sé. Si dava arie in continuazione...ma lo sforzo era inutile!....Più della figura dell'imbecille, non sapeva fare altro.....Sto sfigato...

Smith, quando era in vena di sparare domande che in quel momento non servivano proprio ad un cazzo, si metteva con le gambe semi divaricate e con i pollici a penzolini nei passanti della cintura. Da lontano assomigliava vagamente ad un pistolero ma se lo guardavi da vicino, ti accorgevi che era il classico pistola di turno.

“Andiamo a fare un picnic all'East River Park, così potrò finalmente vedere il tuo cucciolo Mafà!!” Disse Kimbely con grande determinazione.

Ad un tratto, era uscito fuori tutto il buonismo della mia amica che riscoprì la bambina che c'era in lei. Fece quell'affermazione con gli occhi pieni di stupore; anche se non aveva mai conosciuto il



mio cucciolo, si era molto affezionata a lui. Mi pare ovvio, dopo che gli avevo raccontato le mie avventure con Lucky e fatto una testa enorme; Kimberly si entusiasmo così tanto che lo voleva incontrare a tutti i costi. Lucky aveva questo carisma con tutti.

Quel piccolo piccolo Pincher nero e marrone era un vero e proprio casanova. Con quelle orecchie sempre in giù e la sua inimitabile posizione da seduto con la zampetta sinistra alzata...come si potrebbe non adorarlo?.

Se non erano per le sue quattro zampe e per quel suo pelo raso, Lucky poteva essere a tutti gli effetti un essere umano...Che cazzo sto a di? Era molto meglio dell'uomo. Solo guardandolo negli occhi, capivi immediatamente che cosa ti voleva dire; aveva il dono di strepitare nella tua anima. Raramente i cani riuscivano a fare questo, il mio piccolo Lucky, invece, percepiva tutti gli stati d'animo delle persone che gli erano accanto.

Per Kimberly, questo era il top. Rimase davvero colpita dal comportamento extra umano di quel cucciolo che si innamorò di lui senza mai incontrarlo. Era un miracolo, la signora Johns che teneva a qualcuno, ce ne voleva per fare innamorare quella racchia di zitella.

Proprio per questo, la mia amica si era dimostrata sempre disponibile e impaziente nell'andare a trovare il piccolo Lucky.

Quella stessa sera, Kimberly, mi disse che aveva cucito a mano un capottino apposta per lui. La stoffa l'aveva ricavata da una vecchia pattina. Nel tempo libero, si era messa d'impegno e lo aveva terminato con cura e con immenso amore, almeno era quello che affermava.

Mentre sentivo la cantilena di riverenza della mia amica Kimberly verso quell'amorevole Pincher, Smith era rimasto in silenzio per tutto il tempo. Sembrava imbronciato, era rimasto senza parole come se qualcuno di colpo gli avesse portato via la scena. Solitamente, era lui il protagonista della nostra mini compagnia e invece Kimberly in quel momento gli aveva fottuto alla grande la parte. "Grande Kimberly!".

"Okay, allora andiamo da Lucky domenica..?". Domandò improvvisamente Smith, facendo un po' il finto tonto. Con quella affermazione così ferma e decisa, il nostro amico voleva attirare la nostra attenzione ed era stra – convinto di riuscirci.

Lo fissai per un attimo, i miei occhi dritti sul quel volto casualmente smarrito.

Volevo rispondergli subito in positivo se non era per quella zitella bisbetica che continuava a parlare come una macchinetta, per giunta senza gettoni...Non finiva mai di parlare.

Solo quando terminò la sua ampia argomentazione, Kimberly si degnò di guardare Smith e con un'aria scocciata, gli rispose con un laconico ok.

E con quella desolata scenetta, da una parte uno sfigato quattrocchi che elemosinava una replica e dall'altra parte invece una donna fiera di essere bastarda che terminò la nostra serata.

Era mezzanotte passata del lunedì e in giro non c'era un'anima viva.

A passo lento, ritornai nella mia catapecchia.

Il mio amico Smith se n'era andato per i cazzi suoi, secondo me, voleva farsi una canna se non addirittura una dose; chiaramente erano tutte mie supposizioni. Smith era un ragazzo così enigmatico che alle volte non si sapeva davvero che pesce pigliare.

Eravamo usciti dalla bancarella di Kimberly come dei cani sciolti; una volta aver trascorso così tanto tempo insieme, entrambi avevamo l'esigenza di allontanarsi l'uno dall'altro.

Fu davvero così per me e Smith, era ed lo è tutt'ora un comportamento tipico dell'essere umano. Quante volte, nella vostra quotidianità vi è capitato di mangiare insieme ad una o più persone e il giorno dopo, per pura causalità incontrarla per strada, non vi date nemmeno retta? A me un sacco di volte... È una condizione talmente naturale che è impossibile trovare un colpevole o un innocente.

Noi, esseri umani, siamo fatti così, sbadatamente stupidi.



All'inizio m'incazzavo come una belva, quando incontravo per strada un conoscente e faceva finta di non vedermi, specialmente se la sera prima avevamo cenato insieme... Era da me considerato lo gnorri di turno. Certo, vi parlo di tanti anni fa, quando ero ancora in Italia e fortunatamente avevo ancora qualche amico. Ora però son cambiate un po' di cose; nessuno al mondo d'oggi, si sognerebbe mai di invitare una vagabonda a pranzo o a cena. Vagabonda si o vagabonda no, questo comportamento era e rimane comprensibile. Ora vi spiego il perché.

Il genere umano è molto complesso, è come il cubo di Rubik, invece di formare un quadrante dello stesso colore, nell'uomo si devono far coincidere i propri bisogni. Questo, anche se è difficile da digerire, non si tratta di puro egoismo ma è un atteggiamento del tutto istintivo. Quindi non me la prendo più se qualcuno che conosco di vista non mi saluta, si vede che aveva altri input per la testa. Con il buio che come un gentiluomo accompagnava la mia solitudine, finalmente ero arrivata nella mia dimora. A quell'ora tarda anche le macchine non passavano più, segno che il mondo si era fermato.

Mancavano cinque giorni a domenica e al faticoso incontro con i miei amici e con Lucky, avevo ancora davanti tutta la settimana.

Nel tardo mattino del martedì, mi svegliai tutta rintronata.

Mi ero alzata da terra con un prurito allucinante al culo, come se le mie quattro pulci messe in croce, stavano facendo allegramente un party.

Grattandomi con ferocia la chiappa destra, ero riuscita a fare quattro passi per raggiungere la porta (se così si può chiamare un asse di compensato che chiude il mio tugurio) e guardare fuori.

Era una bellissima giornata autunnale, i miei occhi puntavano verso quel cielo terso e rigato, merito del continuo transito degli aeri.

La mia giornata doveva essere iniziata già da un pezzo; non avevo voglia di lavorare, sinceramente non avevo voglia di fare un cazzo e così me la presi con molta comoda. Mi misi solo quaranta minuti per togliermi la cacca dagli occhi, legarmi con una corda di vimini i miei capelli crespi e succhiare una lisca di pesce già saccheggiata la sera prima. Una volta fatto ciò, era ora di andare.

Arrivai al chiosco verso le undici. No, non mi ero comprata l'orologio da polso, come sempre contavo i rintocchi del campanile. Gran bel trucco questo per chi non possedeva un orologio eh!!!.

Per portare tutta la mercanzia all'esterno del chiosco, spazzare il marciapiede e l'ingresso, sistemare i miei gioielli per terra....insomma avviare tutta la baracca, ci voleva sempre un po' di tempo. Oltre alle mie azioni abituali, probabilmente incomprese per gli altri, la quotidianità della gente mi passava davanti come un niente. Assomigliava ad una frenetica scia, ad un flusso migratorio della mania di vivere.

Tra un'operazione all'altra, vedevo chi leggeva il giornale, camminando con tranquilla assoluta. Guai se qualcuno lo distoglieva dalla sua lettura e se per caso andava ad urtare contro qualcosa o contro qualcuno... Apriti cielo!!.. Non era colpa sua!. Lui era il tipico uomo permaloso che aveva sempre e comunque ragione, proprio perché quando uno è infallibile e... infallibile!.

Poi c'era chi portava a passo il proprio cane o era il cane che portava in giro il padrone?. Certi tipi erano troppo ridicoli; donne con i tacchi alti più o meno una spanna che si molleggiavano con i loro tacchi di merda per essere più fighe; il rischio di inciampare ogni tre passi, era garantito. Oppure adocchiavo i nonni di una certa età, vestiti uguali a Sherlock Holmes che se per caso qualcuno gli chiedesse "Trovato l'indizio?", loro farfuglierebbero "Eh?Puoi ripetere? Dove sono? Come mi chiamo? Perché son qui?". Questo è il primo sintomo del rincogliamento totale dell'essere umano. Per non parlare di quella ragazza che passa ogni mattina, alla stessa ora, con dei berretti talmente ridicoli che la fanno apparire antipatica.

Ecco ciò che mi fa davvero arrabbiare, in giro c'è certa gente che non merita di stare a piede libero!.



No, non esagero, né tanto meno voglio essere il dio padre eterno con il dito puntato anche perché se Dio fosse venuto sulla terra, scommetto che ero la prima ad essere giudicata.

Ma dai su, mi divertivo a prendere per il culo la gente e basta!!.

Oramai erano passati anni e bene o male conoscevo (di vista) chi passava di lì; certi tizi si fermavano a parlare, altri passavano dritti e altri ancora facevano le solite smorfie e se la davano a gambe. Sapete il motivo della loro fuga?. Sapete, non mi ero mica accorta di essere una maga e di avere un gran specchio magico appeso fuori dal chiosco, ahh... ecco perché andavano via tutti con le facce schifatesi specchiavano!..

Prendevo tutto con umorismo, era l'unica cosa della mia vita che mi riusciva meglio.

Anche quella mattina, non erano mancate offese ai passanti.

Una volta che avevo sistemato tutto, mi ero seduta sullo scalino del marciapiede ad attendere qualche caritatevole compratore. Fortunatamente gli forestieri a Brooklyn non mancavano.

Ero taciturna, non avendo nessuno per poter parlare, fissavo la strada intasata con una certa malinconia. I miei occhi ancora stanchi, si aprivano e si chiudevano molto lentamente. Si stava alzando il vento del primo pomeriggio, me ne ero accorta dal mio tanfo che era vertiginosamente aumentato e ondeggiava di qua e di là.

Non avevo proprio voglia di mettermi al lavoro, già avevo un mucchio di gioielli che non sapevo dove metterli e che per giunta non riuscivo a venderli, figuriamoci se ne creavo degli altri. In tutta la "tarda" mattinata, avevo dato via solo due gioielli, ad una coppia di peruviani e ad una ragazzina che aveva marinato orgogliosamente la scuola. Era un pessimo risultato ma era giustificato dal mio ritardo di aprire la baracca.

Visto che avevo l'umore a terra e una voglia pazzesca di lavorare...come no, decisi di andare da Lucky nel pomeriggio. Una volta ogni tanto mi sentivo una ragazza davvero privilegiata, anche nei confronti della mia amica Kimberly; potevo andare a trovare il mio cucciolo ogni volta che ne sentivo il bisogno, senza il consenso di nessuno. Ero la sua padrona e nessuno mi poteva dire quello che dovevo fare con il mio cane. Chissà come mi invidiava Kimberly, lei si che supplicava in ginocchio per vedere anche solo per cinque minuti il mio cane.

Così quel pomeriggio andai da lui.

Dopo mezzogiorno, l'ora di punta dei lavoratori affamati, mi incamminai verso l' East Park.

In giro non c'era un'anima viva, si vedeva che era il momento della pappa generale. In strada c'ero solo io e qualche scarabeo con la sua affezionatissima palla di merda che allegramente arrotolava...Suppongo che anche lui non aveva un cazzo da fare!.

Intanto il sole batteva tiepidamente sulla mia nuca; anche se ero in città, incredibilmente sentivo gli uccellini cantare; quei pochi pennuti che non erano ancora immigrati cantavano a guercia becco. Sopra i fili della luce, sugli alberi, sui cornicioni delle case, per strada, dappertutto c'era questa incantevole melodia. Accompagnata da questo dolce sottofondo, camminavo in completa beatitudine al di sotto di una lastra splendente di color blu.

Arrivai all'ingresso dell'East Park con la grinta di una bambina. Quel parco aveva qualcosa di magico che ogni volta mi spiazzava, facendomi provare l'ebbrezza fanciullesca. Forse era la presenza di Lucky a farmi diventare tenera come una bambina oppure era semplicemente la natura con i suoi colori ad arricchirmi l'animo di stupore ingenuo.

Arrivai poco prima del cancello, iniziai a fischiare il solito motivetto di riconoscimento e immediatamente, il piccolo Lucky sbucò fuori dal cespuglio. Venne verso di me, tutto contento e con quel passo ancora impacciato, mi fece tante le feste.

Era un cane che raramente scodinzolava ma non per questo non era felice, anzi; rifletteva la contentezza nella sua espressività. Lucky, era un essere davvero speciale, capace di esprimere i



propri sentimenti con quel suo dolce musetto.

Quel pomeriggio, fu molto ventilato, negli angoli del viale dell'East Park, si formavano dei piccoli mulini di foglie colorate insecchite che danzavano placidamente.

Lucky passeggiava accanto a me, con la sua zampettata sempre al passo e con le sue orecchie in giù che traballavano in continuazione. Era proprio un'amore, avevo sempre la tentazione di prenderlo in braccio ma mica potevo svizziarlo troppo. Va bene che era un cucciolo ma un po' di movimento poteva solamente fargli del bene.

Camminammo per un po', Lucky ogni tanto rincorreva qualche insetto, allontanandosi per poco tempo. Nonostante la mia felicità di essere assieme al mio cane, quel giorno avevo un tono proprio avvilito senza un motivo preciso. Mi continuavo a ripetermi che capitava in certi giorni di sentirsi tristi senza sapere il perché. Era molto fastidioso, se no addirittura antipatico, stare nel mezzo del cattivo umore senza sapere la causa scatenante.

Va bhè, sospirai mentre mi ero seduta ai piedi di un grosso secolare. Per terra era umidiccio, il suolo emanava un intenso profumo di muschio. Sprofondai nel cespito delle foglie, amavo alla follia sentire quella mescolanza di foglie cadute che si schiantavano contro il mio corpo massiccio. Mi dava la sensazione di naufragare in un mare di cartapesta.

Anche Lucky si mise giù per terra, dove andavo io, veniva anche lui; era un ruffiano di prima categoria. Ma forse era meglio così, mi faceva piacere che un essere, indipendentemente dalla sua origine umana o animale, era attaccato alle mie sottane.

Lucky, aveva posato il suo dolcissimo musetto sulla mia coscia sinistra e tutto il resto del corpo era completamente stravacato nell'erba. In quella posizione non fece per niente fatica ad addormentarsi. Tra una riflessione e l'altra, accarezzavo affettuosamente la sua testolina; aveva un pelo così morbido e profumato che mi sembrava di accarezzare un cucciolo d'uomo. È brutto il paragone ma Lucky aveva "la pelle" identica come quella di un neonato. No, non preferivo un cane ad un bimbo piccolo, per la mor del cielo!, sto solo dicendo che il mio Lucky aveva tutte le carte in gioco per essere un essere umano e trattato come tale.

Tra una coccola e l'altra, il mio sguardo, veniva distolto da figure comuni che ignare della mia presenza, si facevano una bella passeggiata nel parco.

Potevano essere pressapoco le due del pomeriggio, l'ora della meritata siesta e della meditazione umana. Quest'ultima era un rito mondiale per la popolazione; le ore pomeridiane sono sacre per ronfare a bocca aperta e sbavarsi tutto oppure per riflettere incantandosi come dei veri imbecilli ed io ero una di quelli.

A quell'ora nel parco, c'erano per lo più bambini addormentati nei loro passeggini con i rispettivi nonni che camminavano come lumache, in punta di piedi per paura di svegliare il proprio nipotino. Era un'immagine così tenera che non potevo non immortalarla nel mio cuore con il nome della nostalgia.

E già, quella codarda malinconia mi aveva assalito di botto; come la tristezza senza fondamenti che avevo addosso...Ohlè due rogne sul groppone...evvai!. Tra angoscia e malumore, ripensavo alla mia Italia. Non è che ci volessi ritornare ma provavo un senso di smarrimento della mia cittadinanza. Stavo bene a Brooklyn ma alcune volte mi sentivo soffocare all'idea di non poter manifestare la mia nazionalità.

Mi mancava molto l'atmosfera italiana, non a livello affettivo perché vivevo più in solitudine lì che qui a Brooklyn per il mio carattere chiuso e solitario (...se vogliamo proprio dare la colpa a qualcuno) ma per l'ambiente che non ci azzecca proprio con il mio vissuto. La mia pubertà è stata il periodo più bello della mia vita, ero spensierata da tutti e da tutto. Ero sempre protetta da qualcuno e non mi dovevo preoccupare di nulla; proprio come quel bambino laggiù che dormiva beato. E



si...quelli si che erano altri tempi!.

Lucky intanto sonicchiava, ogni tanto sospirava come se avvertiva la mia malinconia e sperava come me in un giorno migliore.

Oltre quell'immagine adorabile di due vecchietti che spingevano il passeggino, c'erano i cosiddetti disturbatori della scena. Donne e uomini che facevano jogging come dei scatenati, erano delle saette che sfrecciavano da una parte all'altra. Sembrava che anch'io ero in movimento, avete presente quanto vi trovate in macchina e andate veloci? Le immagini scorrono così rapidamente che sembrano quasi sfuocate. A me capitava più o meno la stessa cosa nel parco ma con una velocità inferiore.

Improvvisamente sentii dentro di me, una voglia frenetica di correre e alzandomi bruscamente mi misi a camminare con un passo svelto, non curandomi del piccolo Lucky.

Fortunatamente quel Pincher aveva anche l'agilità di essere pronto in ogni momento e senza tante storie, fu come sempre staccante. Si scrollo rapidamente le pulci di dosso sbattendo brutalmente le orecchie e dopo essersi stiracchiato, si mise a correre.

Corremmo entrambi, liberi, senza nessun impedimento.

Così doveva essere la nostra vita, libera proprio come una corsa, senza pregiudizi o limitazioni, un momento eterno di carica emotiva dove ti avvii perché sai che lo puoi fare.

Alla nostra gara, non era mancata qualche rincorsa e qualche scherzo tra me e Lucky; mi divertivo molto a farlo sedere per terra e a darmi la zampetta. Era unico, quando si sedeva e posava la zampa sulla mia mano e mentre ti guardava. girava da una parte la testolina. Mamma mia che amore!!!.

Passammo un bel pomeriggio, tra passeggiate e corse, tra giochi con i rametti degli alberi ma soprattutto tra tante coccole.

Solo l'imbrunire ci fece smettere di giocare, il cielo striato da nubi ponderose di color rosa e quell'orizzonte, dietro a noi, si emozionò a tal punto che diventò rosso.

Era arrivato il momento di separarci.

Il piccolo Lucky come al suo solito si era seduto davanti al cancello, aspettava che andassi via. Sembrava un piccolo soldato in posizione eretta con il petto in fuori, immobile. Anche se ormai erano passati anni da quando ci siamo conosciuti, Lucky non aveva mai voluto sapere di venire a vivere giù al fiume con me. Ogni volta che tentavo di convincerlo, lui iniziava ad emettere dei strani guaiti. Aveva il timore di qualcosa, chissà se un giorno riuscirò a scoprire di che cosa Lucky aveva così tanta paura. Con questo dubbio lasciai l'East Park. Dietro di me, Lucky e la sua ombra in prospettiva.

Ritornare a "casa" senza di lui era diventato un esercizio di consuetudine ma nonostante ciò, il mio cuore sentiva di essere in un mare di rammarico.

Mi trovavo nello scenario del pro-sera, la città era tutta in ombra, persino l'aria inquinata che respiravo, acquistava un colore oscuro. Le insegne dei negozi, incominciavano ad accendersi una ad una in simultanea come se volevano anticipare quella chiazza di buio che stava lentamente arrivando. Anche i fari delle auto iniziavano ad assumere un pigmento pallido, parevano gli occhi di tanti gatti che circolavano in strada. Parlando di gatti, era un fatto davvero inusuale perché di solito i felini sulle strade di Brooklyn, facevano una brutta fine..Volevo solo precisare.

A differenza del giorno, la mia passeggiata serale, veniva spesso aromatizzata dai fumi provenienti dai comignoli ardenti. Era un profumo talmente forte che si propagava per le vie di tutta la città, avvertire la sua scia mi provocava un leggero mal di testa, accompagnato però da una sensazione piacevole di unione. Già, quell'aroma di bruciacchiato guarnito con piccoli brandelli di cenere che svolazzavano in modo irregolare, mi trasmettevano la sensazione di calore, di un nucleo limitato d'affetto e un desiderio frenetico di tornare nelle braccia del mio alloggio.



Quella sera non mangiai praticamente nulla, anche se avevo visto per strada gente che azzannava con soddisfazione un bel cheeseburger strapieno al formaggio che colava da tutte le parti, non sentivo la necessità di cibarmi. Una volta ogni tanto potevo anche saltare la cena.

Stranamente mi sentivo sazia, magari ero talmente felice del pomeriggio assieme a Lucky che istintivamente la sensazione di fame veniva demolita. Bhè, poteva essere un ottimo metodo per togliermi un po' di ciccìa di torno, da quando ero diventata una vagabonda convinta non avevo perso neanche un chilo. Sarò di costituzione grassa?.

Con quel punto di interrogativo che balzava di qua e di là nella mia capoccia, ero giunta davanti casa.

Quel posto, così desolato e triste, sembrava apparentemente una cartolina newyorchese; a quell'ora l'Hudson era una tavola piatta, emanava solo un po' di odore che si confondeva dolcemente con il mio e poi...e poi c'era lui... il mio secondo tetto. Il ponte di Brooklyn verso sera diventava uno spettacolo; con quelle lucine luminose incolonnate tutte in fila come se fossero perle di un interminabile collier che proseguiva in un tramonto mozzafiato. Rosso, rosa e viola erano i colori che decoravano il crepuscolo di quel giorno e donavano uno sfondo surreale al quel cavalcavia disgraziato.

Ma poco più in basso, minuta, malridotta, scheletrica e sgangherata c'era la mia dimora. Sempre all'ombra di tutto; giorno o notte, lei era una figura semi oscura collocata vicino ad un grosso pilone di color grigio. Visto da lontano, sembrava un ritaglio primitivo in un paesaggio moderno.

Mi sentivo distrutta, trascorrere un pomeriggio al parco insieme al mio amico fedele Lucky era meraviglioso ma era altrettanto stancante. Decisi di andare a letto presto anche se non avevo sonno. Certe volte, mi sdraiavo sulla brandina semplicemente per riposarmi le gambe e per stiracchiarmi un po', mi piaceva molto con la mano posata sul mio petto, restare concentrata sul mio diaframma che andava su e giù. Potevo rimanere per ore in quella posizione, per me era un rilassamento totale stare al buio con il rumore in lontananza delle macchine.

Restavano quattro giorni a domenica.

Siccome era subentrato di colpo lo sta-by del mio cervello, sintomo che la mia tenacia di andare in spazzatura, in spazzatura a cercare del materiale per fare nuovi gioielli era improvvisamente andata a farsi benedire, avevo preso la decisione di lavorare solo mezza giornata e passare il pomeriggio con Lucky. Ogni tanto, qualche privilegio me lo potevo permettere, tanto lavoravo e guadagnavo lo stesso, anzi mi impegnavo di più.

Negli ultimi tempi il mio amico Smith, mi aveva donato dei strumenti utili per il mio lavoro. Ovviamente erano obsoleti, scarti di qualche impresa edile. Lui sì che aveva un giro di conoscenze e di amicizie!.

Naturalmente non mi importava che gli utensili fossero nuovi o vecchi, mi interessava solo che funzionassero e che potessero essere d'aiuto per produrre più velocemente. Smith, mi aveva regalato una forbice semi arrugginita ma funzionante, un paio di tubetti di colla secca, un taglierino diroccato e un punteruolo con la punta storta.

Fondamentalmente il mio amico non era una persona cattiva, aveva sempre un riguardo per me e se aveva l'opportunità mi aiutava volentieri ma nonostante la sua buona volontà, era un ragazzo stupidotto.

In quei giorni, fortunatamente, avevo materiale abbondante per riuscire a creare qualche gioiello. Astutamente ero andata in giro per una settimana intera, sfidando le piogge invernali e le fitte nebbie di Brooklyn. Mi ero spinta anche oltre la città; in periferia dovevo ammettere che c'era molta più scelta, rovistare nei cassonetti dei grandi magazzini o di qualche spaccio era proprio un gran lusso. L'unica cosa che mi pesava era che, per andare in nuova scoperta, dovevo camminare un



giorno intero e con ciò, perdevo il guadagno di una giornata. Tutto era giustificato, ogni mia azione svolta aveva un suo perché e alla fin fine, tutto si combaciava perfettamente proprio come dei pezzi di un puzzle.

Accantonato in un angolo del mio chiosco, buttato lì alla rinfusa, c'era tutto il materiale che avevo a disposizione. Avevo trovato delle matasse di lana colorata semi finite, cannuce, bottiglie di plastica, bottoni leggermente imbottiti, le immancabili linguette delle lattine, elastici dorati e argentati di qualche regalo scartato, cuoio ed infine in fondo ad un sacco zeppo di giocattoli, avevo recuperato delle perline di plastica, seminate qui e là, appartenenti a qualche braccialetto da bambini.

Inoltre già che ero in giro, non mi ero fatta mancare l'ispezionare del cassonetto del McDonald's, chissà magari saltavano fuori un paio di cannuce di dimensione più grosse rispetto a quelle standard. La cosa non mi dispiaceva, anzi avrebbe sicuramente giocato in mio favore. Più materiale avevo a disposizione e più potevo sbizzarrirmi a creare!!!

Così ogni giorno, mi svegliavo presto e andavo al mio chiosco prima che iniziava il traffico mattutino. Sbadigliando con sfacciataggine, aprivo i battenti di quel ex mini market che chiamavo amorevolmente la mia attività. Come consuetudine, per prima cosa, spazzavo il marciapiede dalle foglie e dalla sporcizia e poi esponevo tutta la mia mercanzia. Una volta aver fatto tutto, mi sedevo nella mia posizione preferita e iniziavo a lavorare.

Sarebbe stato del tempo sprecato se rimanevo seduta ad aspettare invano qualche cliente; potevo benissimo creare dei nuovi gioielli e se si presentava l'occasione, contemporaneamente servire la clientela. La legge di Mafalda parlava chiaro: si dovevano far combaciare le cose e non sprecare del tempo senza esito.

Così la mattina del mercoledì, mi misi a lavorare sodo.

Da un po' di tempo, mi frullava nella testa una nuova creazione e così né approfittai immediatamente tra il trambusto della gente, all'aria aperta con gli occhi puntati dei passanti.

Nel mucchio di roba accumulato, avevo sequestrato una matassa di lana di colore porpora e quindici linguette in alluminio di varie lattine.

Mi ci volle molta manualità per creare una collana di lana ma è inutile che ve lo dica, ormai dovrete saperlo come funzionavano i miei lunghi e complessi processi di lavorazione.

Quei pochi clienti che avevo, quella mattina, non si erano fatti vedere e forse era meglio così visto che sono andata spedita come un treno nella realizzazione del mio gioiello.

Grazie alla preziosissima beneficenza del mio amico Smith, il mio lavoro diventò quasi un divertimento.

Forbici, colla e punteruolo furono come trovare l'America... E' che America!!!

Una vera botta di culo per la mia creatività. Se penso ai primi anni, i verbi tagliare, attaccare e bucare, mi suscitavano una forte angoscia interiore. Queste semplici operazioni le riuscivo a fare alla perfezione solo se prima di ogni cosa, trovavo l'attrezzo primario. Per lavorare, dovevo prima andare alla ricerca di Nemo?... *“Ma che cazzo c'entra ora il pesce più sdolcinato del mondo?”* che lapsus...No, di un lurido utensile e se non lo trovavo, dovevo arrangiarmi da sola; il che mi costringeva a imprecare come una dannata per minuti se no per ore!.

Invece ora che avevo tutto gli attrezzi a mia disposizione ma soprattutto di mia proprietà, con un semplice ZAG, SLAM, BLUFF e dir si voglia... tagliavo, incollavo e foravo ogni cosa e potevo felicemente bestemmiare per cose ben più importanti.

Nel mio lavoro c'era molta fantasista, anche se il materiale era sempre lo stesso, mi ingegnavo e mi impegnavo al massimo, in modo che ogni mio gioiello fosse uno diverso dall'altro.

Sul quel marciapiede ancor umido per la notte passata, iniziai così il mio capolavoro.



Presi la matassa di lana e srotolandola poco alla volta, tagliai dieci fili in parti uguali. Fin qui non ho avuto molti problemi...anzi per niente. Una volta che avevo fatto ciò, presi contemporaneamente una coppia di fili e annodai orizzontalmente tre linguette in posizioni diverse, in modo da essere ben bloccate. Dopo di che, passai gli stessi fili ben due volte nella linguetta e così avevo creato una sorta di ragnatela all'interno del cerchio.

Feci lo stesso passaggio con altre quattro copie di fili, alla fine mi trovai tra le mani cinque corde di lana spesse con ingarbugliate, senza una sequenza precisa, un po' di linguette in alluminio. Provai la lunghezza della collana su di me e feci un grosso nodo dietro al collo per tenerle tutte unite.

Tutta la realizzazione della collana durò solo due ore.

Il progetto della mia mente combaciava alla grande con quel che vedevo. Una meravigliosa collana di lana color porpora che assomigliava ad una ragnatela con delle linguette color argentate aggrovigliate.

La mia "missione" poteva essere compiuta.

Dopo aver realizzato la mia collana di lana, feci un po' di pulizie all'interno del mio chiosco; restando sempre vigile sulla mercanzia esposta all'esterno.

A volte passava certa gente che ce l'aveva scritto in faccia la parola delinquere, non so se erano zingari o altro ma le probabilità che mi potevano fottere era davvero altissime.

Sì, i disperati derubano anche agli altri disperati... Viviamo in un mondo di merda!!!...

Verso mezzogiorno, chiudetti baracca e burattini in fretta e furia e feci una scappata a trovare Kimberly. Con 0,89 dollari, mi comprai un semplice panino vuoto; Kimberly anche se mi vedeva in difficoltà, non mi offriva mai niente... Sta morta di fame!.

Dopo aver mangiato strada facendo, finalmente arrivai dal mio Lucky.

Quel pomeriggio fu incerto, stava iniziando a piovere.

Lucky zampettava davanti a me, con il suo musetto lungo annusava tra le foglie, sembrava un vero segugio. Sentivo il suo naso trafficare tra le foglie e mi domandavo con molto interesse quali odori potesse sentire. Adoravo il rumore che faceva il suo passo, determinato e schietto; con quelle zampe così minute, mi facevano molta tenerezza. Camminavo anch'io, le mie braccia oscillavano al ritmo del mio passo con tutta la ciccia che traballava vertiginosamente. Avevo sciolto i capelli, ormai mi arrivavano a metà della schiena. Erano diventati come rami secchi, arruffati e appiccicati come alghe putrefatte in fondo al mare; non li lavavo da un sacco di tempo.

È per questo che speravo nella pioggia, una bella doccia senza sprecare neanche un soldo era la soluzione perfetta. Non mi spaventava l'idea di essere nel mezzo di un diluvio, anzi adoravo sentire la pioggia sulla mia pelle; solo quando faceva il temporale, diventavo un pò timorosa.

Dopo un po' di tempo che passeggiavo nel parco assieme al cucciolo, fui accontentata.

Una pioggia incessante si scatenò su noi, un diluvio universale in confronto non era nulla. Scendeva giù che dio la mandava e con un rumore assordante che ci fece addirittura perdere l'orientamento. D'improvviso attorno a noi, una barriera bianca ci avvolse; si intravedevano a malapena i suoi goccioloni. Era come stare dentro ad una gabbia con delle sbarre d'acqua.

Il piccolo Lucky, in quei momenti, mi faceva troppa tenerezza; correva per il parco tutto bagnato e ogni tanto si scrollava l'acqua di dosso. Anche a lui, la pioggia gli faceva un baffo, eravamo entrambi abituati a questi acquazzoni stagionali.

Mentre guardavo il mio cane che sprofondava allegramente nelle pozzanghere zeppe di fango, con una mano strofinavo energicamente i capelli per togliere un po' di sporcizia. Anche senza sapone, provavo lo stesso una goduria infinita nel lavarmi. Con gli occhi socchiusi verso il cielo, sentivo le innumerevoli carezze di un signore a cui non credevo.

Anche da bagnati, io e Lucky, ci facevamo molte coccole.



Quando pioveva Lucky aveva il pretesto di venire spesso in braccio; il motivo preciso non lo so ma sicuramente tra le mie braccia era ben accettato, anche perché adoravo alla follia l'odore del cane bagnato. Era un profumo, se così lo si può definire, tra il dolciastro e il sudore evaporato di un cane, lo trovavo molto delicato e fine; forse ero l'unica persona al mondo a cui piaceva così tanto.

Per tutto il pomeriggio la pioggia fece da padrona.

L'unico vantaggio che c'era, era che l'East Park era tutto per noi. Non capita tutti i giorni di avere un parco immenso a nostra completa disposizione, anche se diluviava, era bellissimo starci: vedevi le querce che gocciolavano continuamente, le foglie sul prato rimbalzavano quando avveniva lo schianto con la pioggia ed infine vedevi con stupore quelle pozzanghere nei infossamenti del terreno non drenante che erano come dei veri quadri; al diluvio piaceva interrottamente disegnare dei cerchi concentrici. Ogni tanto, si avvertiva anche delle zaffate di vento umido e l'odor di erba bagnata s'imprigionava nel mio corpo, invitandomi ad entrare con naturalezza nel mondo della vegetazione.

Solo verso sera, quando dovevo ritornare nel mio alloggio, il nubifragio diminuì notevolmente.

Salutai con amorevolezza il mio cane, con un bacio sulla sua fronte pelosa e mi incamminai verso casa.

Mi sembrava di stare nel mezzo di una vecchia scena del Bronx, ai tempi della mafia. Le strade buie e tenebrose, facevano luce solo le insegne quelle un po' compromettenti, per le vie, oltre a me, c'era chi girava con l'impermeabile lungo fino alle caviglie (sagome taciturne molto misteriose) ed infine quell'immane pioggia fine discontinua che aumentava la sospinse.

Attraversare la città dopo un diluvio universale era una cosa da pazzi. Se prima mi sentivo bagnata, nel momento in cui ero uscita dal caos cittadino, ero peggio di uno straccio inzuppato. Le macchine, quelle farabutte, lo facevano apposta a schizzarmi l'acqua, andavano di fretta specialmente quando ero sulle strisce pedonali, alzavano tanta di quell'acqua che secondo me si divertivano anche... Sti rotti in culo!!!

Arrivai a casa tutta gocciolante, immediatamente mi misi un vecchio strofinaccio sfilacciato in testa che lo avvolse come un turbante. Il rischio di prendere qualche malanno era garantito ma ero abituata. Di certo non era la prima e forse neanche l'ultima volta che prendevo l'acqua.

Per cena mangiai, meglio succhiai, una testa di...un pesce molto strano, non sapevo il suo nome e poi me ne andai a letto.

La mattina seguente, una luce chiara filtrava all'interno della baracca. Mi svegliai con ancora i capelli umidi.

Era una bellissima giornata, chi affermava che dopo la tempesta veniva sempre bello, aveva ragione.

Mi alzai e uscii fuori.

Faceva frescolino, per terra c'era la brina che scintillava proprio come un tappeto di lucciole e nell'aria si sentiva quell'odor intenso di pulito. Andai nell'unico angolo soleggiato della zona tra un pilastro e l'altro, i raggi del sole riuscivano a malapena a passare. Mentre facevo i bisogni sentivo sulla mia pelle un leggero tepore.

Nello stesso istante, forse qualche minuto dopo, perché i miei bisogni erano abbastanza lunghi (quando mi impegnavo ero da Guinness dei primati), sono riuscita anche a pettinarmi. Con le mie unghie lunghe circa tre centimetri, pian piano tolsi tutti i nodi fra i capelli. Ci volle un po' di tempo e soprattutto pazienza per togliere tutti quei nodi. Una volta che avevo finito, ero pronta per andare a lavorare. Quella mattina lavorai al sole per asciugarmi ancora un po' i miei cappellacci schifosi.

Mi ero alzata una voglia matta di fare anelli e orecchini di ogni genere e così mi misi subito all'opera.



Questa volta però, la mia priorità della giornata era di vendere qualcosa per ricavarne una somma importante. Di certo non mi mettevo a urlare come facevano alcuni mercanti per farsi notare; a parte che non ero neppure un commerciante ma poi lo trovavo anche rozzo e stupido. Per far accorgere alla gente la mia presenza, adottai un metodo tutto mio.

Non era una pura casualità se creavo i miei gioielli fuori dal chiosco, volevo attirare la curiosità della gente e qualche volta ci riuscivo. Non mi piaceva fare la pagliaccia ed obbligare la gente a venire a comprare la mia merce, per me non era una maniera giusta per fare soldi a palate. Se compravano, lo dovevano fare di propria iniziativa. E se questo trucchetto non funzionava, non mi perdevo d'animo e immediatamente ero pronta ad mettere in atto un altro metodo più efficace. Seguivo chi volevo con gli occhi e non lo mollavo finché non si avvicinava alla bancarella. Con il mio sguardo, un misto tra un assassino e un maniaco, riuscivo a catturare l'attenzione di qualcuno; non era facile e qualche volta mi scambiavano per davvero per una lesbica. Ma questa era tutt'altra storia...

Comunque non mi lamentavo, anche se non sbraitavo alla fin fine la gente veniva a comprare lo stesso. Proprio come in quella mattinata, i clienti erano venuti fuori come i funghi, ah già dimenticavo che aveva piovuto il giorno prima!

Tra un cliente e l'altro, ero riuscita a creare ben cinque paia di orecchini. Certe persone, si avvicinavano a me solo per curiosità e senza imbarazzo iniziavano a farmi domande sul mio lavoro alle quali rispondevo molto volentieri.

Avevo cominciato a realizzare orecchini con la matassa di lana che avevo avanzato nei giorni precedenti. Con un filo di rame, feci l'uncino che doveva entrare nell'oblo e fin qui è andato tutto liscio, anzi né creai ben dieci per quando erano facili da fare. Poi presi la lana avanzata e tagliai settanta fili lunghi sei centimetri l'uno, in modo da attribuirne sette fili per ogni paio di orecchino. Una volta tagliati tutti i fili di lana, avevo solo l'imbarazzo della scelta su come metterli.

Il primo paio di orecchini fu semplice da realizzare, avevo legato sette fili alla fine di ciascun uncino, in modo che restavano appesi a penzolini... Oddio, fu un po' squallido perché più che orecchini, assomigliavano alle frange di un tappeto. Così avevo deciso di non venderlo a priori ma tenerlo esposto come campione.

Il secondo paio, l'avevo creato con sette fili ritagliati in diverse misure, per non ripetere l'errore del primo, quest'ultimo si poteva classificare come un modello pazzerello con le frange tutte differenti. Il terzo, tra una chiacchierata e un entrata di denaro... da botta di culo, era stato fatto semplicemente tagliando i fili con la forbice in modo perpendicolare, in modo che l'ultimo filo era più corto e man mano si scalava fino ad arrivare alla lunghezza di sei centimetri.

Più o meno la storia era sempre quella, tagliare e annodare.

Solo per gli ultimi due paia di orecchini, applicai un nuovo e originale tema.

Presi una matassa bianca e mischiando i fili rossi con quelli bianchi, feci una pallina grande come una nocciolina. Per tenerla ben compatta, utilizzai un po' di colla diluita con l'acqua dolce del fiume, poi presi un filo lungo dieci centimetri e lo annodai per bene all'uncino di rame. Una volta fatto ciò, impregnai tutta la mia pallina di colla e la rotolai fino a metà del filo. Era uscito fuori un bel orecchino con una pallina di due colori incorporati, appesa ad un filo rosso.

Certe volte avevo proprio delle idee favolose, facevo addirittura fatica a crederci che erano le mie.

Intanto tra un decoro e l'altro, avevo guadagnato la bellezza di due dollari in tre ore. Quello sì che era un giorno fortunato; parlare con la gente, lavorare alla luce di tutto ma soprattutto di tutti ed infine guadagnare quanto basta per poter mangiare, per me era il massimo.

Nel tardo pomeriggio mi accorsi che la mia giornata lavorativa era volata via come un niente, il guadagno era stato molto positivo; finalmente potevo comprarmi un hamburger medio, una



bottiglietta da mezzo litro di acqua naturale e con scarse probabilità, avrei avanzato anche dei soldi per poter gustare e sleppare una coppetta di gelato.

No, quel dì non era passato Babbo Natale, semplicemente mi ero fatta il culo nel lavorare e finalmente ricevetti un riconoscimento dignitoso in denaro...Ed era ora!!.

Il giorno successivo, mi ero dedicata alla creazione degli anelli.

Era una giornata nuvolosa, avevo deciso di lavorare seduta sul granino del chiosco così se pioveva non correvo il rischio di bagnarmi. Erano le sette e mezza del mattino ma sembrava già una giornata verso la fine, i fari delle auto illuminavano ripetutamente il mio chiosco come se fosse una prigioniera. Luci gialle e bianche, abbagliavano il mio viso e giravano attorno alla struttura zincata del chiosco. Dopo aver messo sul pavimento granito in fila tutte le cannuce che avevo a disposizione, iniziai a lavorare.

La prima idea che mi venne in mente fu quella di prendere due cannuce, possibilmente di due colori che si potevano abbinare e con i polpastrelli della mano li schiacciai con forza. Una volta che erano ben appiattite, iniziai a intrecciarle realizzando così una treccia semi rigida e dopo di che incollai le due estremità alla fine. Presi il mio dito come esempio e una volta che ci avevo avvolto attorno la treccia di plastica, bloccai l'intera circonferenza con altra colla. Ed ecco fatto, il mio anello di cannuce si poteva dire che era terminato, era un gioiello realizzabile con un'estrema facilità e in mezz'ora, né creai la bellezza di dieci modelli. Ogni anello era di dimensione diversa, avevo fatto in modo di creare anelli per ogni dito della mia mano, certi li avevo fatti più stretti e altri più larghi.

A mio parere, questi gioielli erano privi di fantasia; suavia erano di una facilità assoluta e perciò avevo puntato tutto sugli abbinamenti dei colori: il giallo con il verde chiaro, il blu con il viola, il nero con il rosa, il rosso con il nero...no non era un anello orientato ad una squadra di calcio... per carità!. Poi avevo messo le cannuce bianche con quelle arancioni, azzurre e fucsia. Visto che c'ero avevo realizzato tre o quattro anelli mettendo tre cannuce assieme; intrecciando le prime due lasciando accanto ad ogni treccia di plastica, una striscia di un colore diverso.

Mi piaceva troppo creare questi anelli di plastica, il tempo passava senza che io me ne accorgevo; restavo per ore con il capo chino su ciò che facevo senza mai alzare lo sguardo. Soltanto quando qualcuno veniva a guardare tra la mia merce, alzavo la testa e li davo retta.

Intanto il giorno proseguiva, fuori era diventato più chiaro e c'era il solito affollamento di macchine e di pedoni. C'era un po' di foschia.

Di tanto in tanto facevo qualche momento di pausa per riposarmi un po' le mani e per fare due passi. Qualche volta scambiavo due chiacchiere con i passanti, prendevo sempre io l'iniziativa e se andava bene riuscivo a fermare un umano e a dialogarci tranquillamente se no mi beccavo il quotidiano vaffanculo di turno.

Quando la gente si fermava a parlare con me, parlavamo del più e del meno. Commentavamo le condizioni del tempo di quel giorno, certe volte davo consigli ovviamente non desiderati sul loro abbigliamento e altre mi soffermavo solo nel chiedere semplicemente come stava ma soprattutto a chi leggeva il giornale, domandavo se era davvero interessante quella rivista.

Alle volte sapevo proprio essere una peperina!.

Dopo la breve pausa mi sentivo ricaricata al massimo e ricominciavo il mio lavoro con il sorriso sulle labbra.

Ben presto suonò mezzogiorno, un ritocco così determinato e gioioso che mi fece sobbalzare...Senza pensare avevo esclamato " Che cazzo ti suoni?".....

La mia mattinata di lavoro era terminata così, ero solo dispiaciuta che dovevo improvvisamente arrestare la mia fantasia, metterla momentaneamente da parte.



Il tempo minacciava qualcosa ma non né ero certa, l'atmosfera sembrava avvolta in uno strato di cellophane. Oltre me, la nebbia più totale.

Decidetti lo stesso di andare da Lucky per fargli un po' di compagnia e siccome ero invogliata nel creare nuovi gioielli, mi portai il lavoro dietro con me.

Feci un piccolo fagotto con uno straccio e dentro ci misi l'essenziale; una forbice, due matasse di colore bianca e azzurra, una pinza e un rotolo di rame. Con il mio fardello tra le braccia m'incamminai verso l'East Park.

In quel pomeriggio, la strada era un'incognita; camminavo con una certa insicurezza perché non si vedeva proprio un cazzo, oltre un metro. Si sentivano solo i motori e i clacson delle quattro o due ruote, a momenti era diventato difficile distinguere se erano effettivamente delle auto o dei camion: solo se vedevo i fari accesi, un minimo li avrei riconosciuti ma dal momento che ero troppo attenta a dove mettevo i piedi, se era un camion o un auto, per me valeva la stessa cosa..

Sicuramente ero io nà talpa!!!.

In più c'era qualcosa d'inquietante che mi spaventava; i passi inattesi della gente. Vedevo sbucare fuori delle sagome maschili e femminili come un niente, parevano dei fantasmi che apparivano improvvisamente.

Quando arrivai dal mio piccolo Lucky subito fui inondata da coccole e festeggiamenti. Il mio amico a quattro zampe era sempre felice di vedermi, anche se in quel parco transitava ogni giorno, un mucchio di gente e il mio Pincher era soggetto a tante attenzioni, lui stravedeva unicamente per me. Misi il mio fagotto su una panchina in ferro battuto con otto bacchette di color verde oscuro e iniziai a giocare con Lucky.

Nel parco la nebbia era decisamente meno fitta. Correvamo come dei pazzi, ci rincorrevamo con la voglia di raggiungere l'altro e strapazzarlo di coccole. Il semi codino del piccolo Lucky era sempre in movimento, pareva un attena che oscillava di qua e di là con il ritmo della felicità.

Una volta che eravamo stanchi entrambi, appoggiai il mio grosso culone sulla panchina e iniziai così a lavorare mentre il piccolo Lucky se ne stava buono sdraiato nell'erba in posizione di una finge egiziana.

Visto che nei giorni precedenti avevo realizzato vari tipi di orecchini di lana, quel pomeriggio volevo provare a creare anelli fatti di lana. Non avendo però le idee chiare, andai per tentativi. Ormai lo dovevate sapere che il mio lavoro consisteva anche in questo, provare e riprovare.

Mi misi comoda sulla panchina, con la schiena ben appoggiata allo schienale e tirai fuori dallo staccio annodato tutti i miei attrezzi da lavoro. In quel momento avevo una gran confusione mentale su come procedere ma nonostante tutto non mollavo mai l'idea che avevo; il mio carattere super testardo teneva botta. Anelli di lana....venite a me!!!. Pensai senza nessun super potere.

Iniziai con questo motto la mia creazione. Iniziai a tagliare il rotolo di rame facendo dei fili con la forbice lunghi all'incirca dieci centimetri, poi volli provare a realizzare uno scheletro di un anello, avvolgendo il filo di rame al dito. Il primo tentativo lo feci solo con un solo giro. Non era niente di che, sembrava una fede finissima.

Una volta fatto ciò, presi la matassa di lana bianca la srotolai e con molta pazienza e precisione avevo rivestito tutto il filo di rame con la lana. Dopo di che, lo arrotolai di nuovo con estrema delicatezza al dito e con la pinza intrecciai le sue due estremità. Per sicurezza avevo messo anche un po' di colla, onde evitare che con il tempo si potesse sfilacciare.

Ed ecco fatto, l'anello di lana era pronto!.

Non mi sembrava niente male, era carinissimo e molto fine e così successivamente né avevo fatti altri tre.

Ogni tanto davo un'occhiata a Lucky, andava e veniva di sua iniziativa; annusando in giro prendeva



qualche carezza e poi ritornava di corsa da me.

Il parco era animato anche se era una giornata grigia, c'erano molti cani a passeggio con i padroni, c'era chi camminava da solo, c'erano gruppetti di ragazzi che facevano bisboccia con i zaini sulle spalle ed infine loro...ancha mò.... i vecchietti rincoglioniti con quei giubbini arancioni ridicolissimi riflettenti, volevano farsi notare di più nella nebbia...seee. Ma non lo sanno che quando qualcuno sta sui coglioni....non c'è giubbino che lo salva?.

Mentre facevo queste considerazioni su ciò che era intorno a me, il mondo continuava la sua solita routine che l'essere umano chiamava con naturalezza vita.

Vita di qua, vita di là, dappertutto c'era vita e forse, anch'io ne facevo inconsapevolmente parte.

Il mio “modo di vivere” era per molti classificato strano, incomprensibile e per altri addirittura non era affatto vita ma nonostante ciò, restava il fatto che paradossalmente ero un essere effettivo in vita.

La mia esistenza, l'avevo colorata con le mie stesse mani e a modo mio, con due elementi che solo in pochi sanno calzare; la libertà e la creatività.

I miei gioielli erano e sono tutt'ora la mia esistenza, le mie idee e i miei progetti sono i frutti dello stimolo della mia vita. Proprio come questi anelli di lana appena realizzati, ora mi suggeriscono altri modelli da creare...Se questa non è vita... Allora cos'è?.

Così non persi tempo e mi misi nuovamente al lavoro.

Il mio cervello aveva già in mente un disegno ben preciso, dovevo solo prendere il materiale e realizzarlo.

Con determinazione presi un filo di rame, questa volta però lo avevo arrotolato ben tre volte volte al dito, lasciando un centimetro di spazio tra un cerchio e l'altro. Dopo iniziai a foderare il primo cerchio e mezzo con la lana bianca incollando l'ultimo centimetro di lana al rame e poi continuai ad avvolgere la parte mancante con la lana azzurra.

Una volta che l'avevo messo al dito, sembrava un serpentello di due colori; ho fatto in modo di fargli prendere la forma di una spirale.

Anche questo anello era venuto abbastanza bene, poteva tranquillamente essere esposto senza che me ne vergognavo.

La sera ritornai a casa con un po' di anelli in saccoccia, molto fiera di me e del mio lavoro svolto.

Finalmente era arrivato sabato mattina, l'incontro con i miei amici ormai era alle porte; su due piedi decidetti di lavorare di pomeriggio. Una volta al mese o in certe ricorrenze facevo la pulizia generale del corpo, per intenderci la toilette come i cani. Mi scoccia di incontrare Smith e Kimberly completamente sporca, ci voleva un po' di degno e così avevo deciso visto che era una bella giornata, di lavarmi gli unici indumenti, in riva al fiume.

Ero china in ginocchio su quelle pietre così dure da farmi arrossare entrambi le rotule, strofinavo violentemente i panni nell'acqua corrente dell'Hudson. Lo sporco si sbiadiva appena, senza quel benedetto sapone non si potevano di certo avere dei risultati migliori, dovevo per forza accontentarmi. Già che mi lavavo era un vero miracolo!. Una volta aver teso i panni su un ramo spoglio che appendeva verso la mia baracca, ritornai dentro al mio chiosco in reggiseno e mutande. Era un completo intimo troppo piccolo per me, la ciccia straboccava da tutte le parti, era molliccia e screpolata come se fosse mascarpone andato a male. Dentro alla mia catapecchia con molta calma iniziai a farmi la toilette.

Con la forbice che usavo per tagliare il rame, la lana, fili e filetti accorciai le mie unghie ingiallite dei piedi e già che c'ero, in un secondo momento, eliminai un po' di doppie punte ai capelli. Ovviamente senza specchio, il disastro era garantito.

Per depilarmi le gambe, giusto il minimo necessario, avevo utilizzato una lametta usata che



giustamente non rasava per un cazzo assieme ad una striscia larga di velcro.

Intanto i miei panni sgocciolavano sulla gaia al sole. Coloravano il suolo di scuro, forse era l'acqua che inzuppando il sasso asciutto, lasciava una macchia ben visibile, oppure cosa più probabile era semplicemente lo sporco che colava via.

Dovetti aspettare un paio d'ore prima di rimettermi i vestiti e così né approfittai per realizzare qualcosa. Si avete capito bene, Mafalda quando poteva lavorava in casa e non gliene fregava niente se era in mutande e in reggiseno. In casa, c'era sempre del materiale, scadente ma utilizzabile. Avevo messo da parte i sigilli delle bottiglie di plastica, (dei cerchi che si trovavano sul collo della bottiglia) dei nastri colorati di natale, un vasetto di colla e dei bottoni imbottiti.

Non ci crederete ma creai ancora anelli, questa volta però di un'unica larghezza visto che per tutti la circonferenza era standard. Con molta delicatezza, girai il nastro dorato attorno alla circonferenza di plastica in modo da rivestirla tutta, misi come ormai consuetudine un po' di colla e via...l'anello era pronto. Ma non era finita qua, quel gioiello mi pareva troppo fasullo e spoglio quindi nel mezzo al posto di mettergli una pietra preziosa, avevo messo un bel bottone colorato. Giustamente per ogni anello, ogni bottone si sarebbe abbinato. Questa volta però, ho dato più retta alla mia creatività e ho fatto dei stranissimi accoppiamenti. Strane coppie???wow ...e orgia sia!!. Pensai ridicolizzandoci un po' su.

Incominciasti ad abbinare a ogni anello un bottone. Nella parte superiore del cerchio ricoperto con il nastro argentato, avevo incollato un bottone ovale color rosso scozzese, ad un altro con il nastro dorato gli avevo accattato sopra un bottone rotondo di color bianco con dei puntini verdi, un altro anello era con un bottoncino quadrato di colore viola sopra ad un cerchio con il nastro blu ed infine avevo appiccicato ad un cerchio normale, non rivestito, cioè color plastica, un bottone super colorato.

Passai delle ore piacevoli a fare e disfare anelli fino a quando i miei indumenti non erano completamente asciutti.

Solo verso l'una del pomeriggio, m'incamminai per andare ad aprire il mio chiosco; con la mia spilla da balia che raggruppava tutti i miei capelli, mi sentivo in ordine e perfetta per accogliere i miei clienti. Visto che non avevo fatto in tempo a fare le sopracciglia e la mia lussuosissima abitazione non disponeva di alcun specchio, avevo portato dietro con me una piccola pinzetta. Se strada facendo, sempre se avevo culo, c'era qualche veicolo parcheggiato potevo usufruire del suo specchietto... Ora mi spiego il perché di così tanti specchietti rotti... Era logico dopo esserci passata io, non resistevano alla mia bellezza!!!.

Gli affari al chiosco proseguivano tra alti e bassi; dipendeva dai giorni e dalla gente che gironzolava per le strade. Il sabato pomeriggio per me era un giorno di festa, c'era una marea di ragazzini in giro che cazzeggiavano e dietro altrettanto donne e uomini che si imbattevano nello shopping isterico. Oddio non è che tutti venivano a comprare da me, anche se c'era un bel movimento nella mia zona, il guadagno aumentava se dico tanto del 1%. Non potevo farci niente, dovevo solo pazientare e non scoraggiarmi se nessuno comprava i miei gioielli.

Anche quel sabato pomeriggio le strade erano affollate di gente. Come al solito avevo esposto la mia merce sul lenzuolo e mentre aspettavo la clientela, approfittai nel fare le pulizie settimanali all'interno del chiosco. Chissà come mai entrava sempre un sacco di merda?. Mi domandai mentre scopavo il pavimento con la mitica scopa di saggina.

Ogni tanto, mi affacciavo fuori per vedere se qualcuno si era fermato davanti alla mia mercanzia ma ahimè le ore pomeridiane di quel giorno furono piene di scarogna. Forse perché mi avevo appena fatto le sopracciglia e siccome non ero brava come un estetista, spizzicavo la pelle facendola irritare e diventare rossa. Sicuramente non era un bel vedere.



Solo verso sera, quando dovevo chiudere, una madre con la figlia avevano comprato un braccialetto...si ma ad un prezzo molto inferiore rispetto a quello richiesto. Detestavo profondamente chi osava a trattare con me, non ero un “vucuprà” e per giunta neanche di colore!. Anche se ero incazzata per come mi aveva trattato quella specie di signora, metà della mia cena era in salvo e questa era la cosa davvero più importante. Dovevo sorvolare davanti alle tante ingiustizie che mi mettevano tra le ruote...(avercele due ruote nella baracca...neanche quelle!).

Dopo aver chiuso il mio chiosco, passai un attimo da Kimberly per mettermi d'accordo sull'orario che ci dovevamo trovare l'indomani. Stranamente la sua bancarella non era ancora circondata dalla baranda del sabato sera e così decidetti di comprare un mini tramezzino rinfarcito con una sottileta.

Con Kimberly fu una cosa molto sbrigativa, non avevo voglia di fermarmi a chiacchierare del più e del meno, poi anche lei era super indaffarata nella preparazione di panini, piadine, pizzette e vari pastrugni che solo Kimberly sapeva fare. Non avevo molta voglia di parlare, mi bastava solo sapere l'ora del nostro incontro domenicale. Dopo aver concordato l'orario e aver salutato di fretta e furia Kimberly, andai a salutare il mio Lucky.

Arrivai all'East Park con il buio pesto, il cancello del parco era arrugginito e perciò a qualunque ora del giorno e della notte, si poteva tranquillamente entrare.

Ero sofferma sulla soglia dell'entrata, dinanzi a me, la visione di quella gola nera che non emetteva nessun suono. Regnava solo un silenzio profondo che mi fece rabbrivire. Quei pochi alberi che riuscivo a vedere vicino ai lampioni, parevano invecchiati se no addirittura morti.

Esitai ad entrare, anche una donna della mia età a volte faceva i conti con quella sensazione bastarda, chiamata in modo più gentilmente con il nome della paura.

Chiamai con un filo di voce Lucky, anche se non c'era nessuno, non potevo disturbare la quiete della notte. Immediatamente lui arrivò con le sue simpatiche orecchie all'ingiù e con quei adorabili suoi occhioni a mandorla avvolti nel buio, pronto per essere da me coccolato. Si prese un sacco di carezze che alle volte andava in catalessi, specialmente quando gli facevo i grattini dietro l'orecchio. Il suo musetto si rilassava a tal punto che sembrava ridesse!.

Gli avevo dato metà tramezzino che avevo lasciato, apposta per lui, se pur avevo una fame boia. Se lo divorò in un baleno quel pezzo di pane con la sottileta, Lucky andava matto per il formaggio. Mentre masticava allegramente, lo salutai e feci ritorno nella mia baracca.

L'indomani era finalmente domenica.

Mi svegliai con le prime luci del giorno, quando aprivo gli occhi non c'era verso di stare nel letto anche se l'intenzione c'era; mi giravo e rigiravo in continuazione fino a che non mi stufavo e non mi alzavo.

Quel cavalcavia sopra di me la domenica mattina non emetteva i soliti lamenti; si poteva stare in pace almeno una volta alla settimana, senza quel fastidioso eco di uno spiritello che tritava le palle. Il cielo era temperato di due colori: una miscela tra il bianco e il rosa. Era una giornata strana, mi sentivo frastornata, malinconia e avevo la sensazione di un vuoto colossale. Se pur era la metà di ottobre, faceva stranamente caldo. L'aria era leggermente afosa e appiccicosa proprio come una ventosa. È inutile, questo tempo è pazzo!. Avevo pensato mentre i miei occhi erano fissi su un'alba di un nuovo giorno.

Quella mattina sembrava il mese di luglio.

Con i miei amici, mi sarei trovata nella tarda mattinata, avevamo concordato di fare un picnic all'East Park, giusto per stare insieme a Lucky. Poiché era presto...che dico...prestissimo per lo storico appuntamento, avevo deciso di farmi bella.

Decidetti di lavarmi i capelli visto che il giorno prima gli avevo spuntati, anche se il sole non



batteva ancora sul fiume dell'Hudson, presi un po' di coraggio e misi, con molta cautela, la testa nelle sue acque gelide. Non vi dico che tortura gente ma un detto italiano diceva *"Chi bella vuole apparire.. deve soffrire!"*. Così è toccato anche a me di soffrire, senza nemmeno un dolcificante (lo shampoo in quel giorno era inesistente).

Con i capelli che gocciolavano, mi misi seduta con le gambe incrociate vicino alla mia baracca. Avevo intenzione di creare un ferma capelli con due rami, così tanto per passare il tempo. Era una cosa banale, non impegnativa. Con un cortellino avevo pulito i rami tirando via la cortecchia, questa operazione, se pur facile, mi portò via un po' di tempo...Tanto che cosa avevo da fare?. Niente!.

Intanto il sole sorgeva e risvegliava quel tutto che prima era addormentato. Le campane iniziavano a suonare ed annunciare le sante messe, le macchine circolavano nuovamente sulle strade, i mattinieri coraggiosi gareggiavano sulle proprie bici e le vecchiette con i propri bastoni e grembiuli sporchi di sugo passeggiavano avanti e dietro.

Una volta aver pulito e lisciato alla perfezione i miei rami, gli avevo tagliati della lunghezza della mia mano e una volta raccolto i capelli a modo di chignon, li incrociai per bloccare il gomito di capelli. Ed ecco fatto, così ero proprio perfetta, pronta per incontrarmi con i miei amici.

In quel momento mi sentivo in pace con me stessa; alle volte avevo il bisogno di essere in ordine nel mio spirito ma soprattutto con il mio fisico. Non mi interessava se puzzavo ancora dopo avermi fatto il bagno, mi interessava che la gente si rendesse conto, anche se ero una vagabonda, che mi impegnavo con tutte le mie forze per essere una persona accettabile. Questo non voleva dire che temevo il giudizio degli altri; no questo no anzi me ne fottevo alla grande, a me piaceva solo far notare, se ha qualcuno gli interessava, la mia forza di volontà.

Così con un volto pieno di fierezza e un sorriso stampato sulle labbra, mi incamminai verso l'appuntamento tanto atteso.

Si vedeva che era domenica, una giornata di completo relax.

Tutte le saracinesche erano abbassate, ogni persona che incontravo sorrideva, non a me ma al nulla, gli automobilisti che bestemmiavano si erano improvvisamente estinti e il caos infernale settimanale si era apparentemente travestito in una modesta calma. Ero incredula e mentre camminavo sghignazzavo perché oltre allo stupore di quella città così tranquilla, mi capitava di fare certi incontri...proprio coi fiocchi. Gli avevo soprannominati i pinguini con le loro dame a passeggio, quei vecchietti vestiti con completi scuri che andavano a messa sotto braccio alle mogli pettinate e truccate, proprio come delle barbie. Vedere certa gente ridursi in quel modo solo per sentire un uomo che si crede tanto onnipotente e predica a vanvera, mi faceva solo una grande pena. Io e la chiesa non andavamo per niente d'accordo e sicuramente dopo la mia morte, mi aspettava qualcosa di veramente brutto ma io non ci cascavo alla bella faccia baffuta di un prete che diceva belle parole davanti mentre da dietro metteva in pratica ben altro... Per carità non tutti i preti!.

Con Kimberly e Smith ci eravamo dati appuntamento a due isolati prima del parco, quando arrivai loro erano già lì.

Erano quasi irriconoscibili, entrambi indossavano delle tute e scarpe da ginnastica. Questo era proprio il colmo, vedere una cuoca con la puzza sotto il naso e un ragazzo tutto infighettato che sognava di conquistare la ragazza dei suoi sogni, in una tenuta impensabile mi fece uno strano effetto.

Quando videro arrivare una donna di grossa stazza, tutte due mi vennero incontro. Ovviamente il saluto che era stato come sempre distaccato, senza nemmeno un bacio, ci incamminammo verso il parco. Smith puzzava di dopobarba da chilometri e indossava un cappello nero a visiera piatta dei Chicago Bulls, direi che era molto carino. Impazzivo per il logo della squadra di basketball, quel toro incazzato aveva copiato la mia espressione da bambina. Dopo un po', puntai l'attenzione sulla



mia amica Kimberly. Aveva qualcosa di veramente interessante nella mano sinistra, teneva gelosamente un frigorifero da picnic, secondo me al suo interno c'erano tante cose buone da mangiare visto che faceva fatica a tenerlo sospeso, pesava troppo. Una cosa che mi piaceva molto di quell'incontro tra amici, era proprio il fatto che si mangiava...

Finalmente potevo abbuffarmi come volevo, senza sbattermi a cercare il cibo.

Lungo quel viale alberato dell'East Park, sembravamo un gruppetto di amici che si ritrovavano ogni domenica per passare un po di tempo in allegria. Eravamo apparentemente felici.

Intanto il tempo si era stabilito, il cielo rimase velato con qualche spruzzo di sole e nell'aria si avvertiva una leggera afa fuori stagione.

Appena siamo arrivati nella zona dove c'era il mio Pincher, subito Kimberly lo vidi e con una voce squillante disse:

“Ma ciao cucciolone mio, come stai nè?... Amooreee!” Stava facendo le sue solite scenate da idiota.

Lucky, il solito ruffiano, si mise per terra con la pancia all'aria e si prese tutte le coccole da Kimberly. Era contentissimo, muoveva all'impazzato quel suo codino. Al mio cane piaceva prendere le coccole da tutti, facendo senza nessuna eccezione.

Mentre si consumava questa scena, a mio parere alquanto patetica, tra un cane che sbafava con una lingua chilometrica di fuori e con gli occhi come se fosse in estasi e una donna adulta che sbraitava una cantilena come una bambina piccola; io avevo deciso di andarmene via prima di commettere qualche omicidio.

Io e il mio amico Smith eravamo andati alla ricerca di un posto dove allestire il nostro picnic.

Alla fine di comune accordo, ci siamo stabiliti su una collinetta molto distante dall'ingresso dell'East Park.

Quando ci raggiunsero Kimberly e il piccolo Lucky, abbiamo incominciato a metter giù tutta la roba.

Smith per evitare il “duro lavoro” si mise a giocare con Lucky; se il mio amico a due zampe durante la settimana non faceva un cazzo....la domenica che cosa faceva secondo voi? Un cazzo?...No, giocava con un cane... Era molto diverso da non fare un cavolo, il suo moto e il suo quoziente intellettuale si dovevano impegnare proprio tanto...

Mentre Smith rincorreva Lucky nei prati ancora spenti di stagione, io e la mia amica Kimberly stavamo svuotando il frigo. Il mio cane aveva un'andatura da felino che ti incantava, allungava le gambe posteriori con un'eleganza da togliere il fiato a chiunque e poi quel suo pelo così lucido che evidenziava la potenza dei suoi muscoli.

“Allora Kimberly, che cosa mi racconti?” Dissi mentre stavo mettendo sull'erba una tovaglia grigia con dei quadretti verdi. Pensai che era orribile.

“Ma niente Mafà, faccio la solita vita” Rispose.

Com'era sbrigativa e parziale quella risposta. Si notava da un miglio che dietro a quell'affermazione c'era ben altro e volli approfondirne di più, anche se sapevo che la mia amica non voleva parlare, presi l'iniziativa e avevo sovraccaricato la dose.

“Come la solita vita?...Con quel che fai....non puoi avere una vita normale”. Avevo esclamato con entusiasmo per vedere se riuscivo a strappare qualche parola di più e poi aggiunsi:

*“Prendi me per esempio, secondo te io faccio la solita vita? Io neanche so che vuol dire fare una solita vita. E vero faccio una vita particolare ma non è mai abituale. Mi alzo ogni giorno e invento sempre qualcosa di nuovo, tiro a campare grazie alle mie idee. E una idea che non nasce dalla routine ma si genera sempre dove c'è un flusso di un movimento”.*Dissi

“Si lo so, ma tu..... tu non hai i cazzi e mazzi in testa” Disse Kimberly provando fastidio.



"I cazzi e mazzi nella testa c'è l'ho eccome... Solo che a differenza di te, io non li mescolo con il mondo esterno". Dissi con molta fermezza.

"Cioè Mafalda?...Tu mi vuoi dire che mi devo fregare altamente di ciò che mi circonda?. Lo sai che non mi è possibile...Vivo in una società e non faccio mica la gnorri come te che se ne frega di tutti e di tutto ". Aveva detto con determinazione e risentimento.

Finalmente avevo accesso una discussione.

"Gnorri io?... Che stai a di?...Non è vero che me ne frego di tutto e di tutti.. Ho scelto di essere una vagabonda, apposta per distinguermi dall'essere comune. Vedi la gente come te, si fa il culo ogni giorno per guadagnarsi una vita dignitosa ma in cambio viene ingannata da questa routine collettiva. Tu, come tanti altri, siete intrappolati in una macchinosa vita telecomandata. Io invece ho scelto una vita, se pur pezzente ma almeno l'ho scelta in completa libertà" Dissi, guardandola dritta negli occhi.

"Macchinosa vita tele.....cosa?. Che razza di termini stai tirando fuori Mafalda!?. Si vede che vivi in un mondo tutto tuo!!"

Nel frattempo, guardavamo entrambi Smith e Lucky. Si divertivano così tanto che dentro di me si scatenò una leggera gelosia, ovviamente nei confronti del mio cucciolo. Quel piccolo Pincher faceva dei salti straordinari, saltava oltre un metro per giocare e Smith rideva come un pazzo.

Lucky era proprio un cane unico.

"No, non vivo in un altro mondo.... Kimberly cara.. Io mi ospito nella mia stessa realtà, ogni azione che svolgo e ogni pensiero che realizzo, parte da me. Te, purtroppo hai una vita macchinosa telecomandata dalla società mondana. Sei solo tu a pagarne le conseguenze senza che neanche te ne accorgi. Sei solo tu che paghi tasse inutili (secondo me bisognerebbe compensare solo i servizi strettamente utili), sei solo tu che ti fai imbambolare dalla TV, è la società che ti crea cazzi e mazzi per metterti in difficoltà. Io non ti consiglio di vivere come me perché, te lo dico per l'ennesima volta, la mia è una SCELTA di vita. Semplicemente ti faccio questo discorso polemico e noioso, solo per dirti che, tutti noi dobbiamo appartenere alla cerchia dell'essere libero.

Anche se io faccio una vita merdosa, mi sento libera"

"Sei sempre la solita polemica.... ". Si limitò nel dire Kimbely, con un tono scoccante.

La nostra conversazione terminò dopo mezz'ora, quando i due giocolieri del parco, fecero di ritorno. Smith aveva il fiato corto, a seguito del troppo correre e Lucky era talmente stanco che appena mi vide, si era immediatamente arrotolato accanto a me.

"Allora ragazze, di che cosa stavate parlando?" Disse Smith mentre si sdraiava sull'erba.

"Mha.. di nulla...". Disse Kimbely facendo una morfia.

Girai lo sguardo verso di lei e pensai *"Allora il mio discorso era considerato un nulla?"*. Che amarezza.

Mentre accarezzavo il panciotto del piccolo Lucky, il parco si riempiva sempre più di gente. I bambini giocavano serenamente a palla, le coppie amareggiavano sui prati sfottendosi altamente del contegno (non si ingroppavano ma c'erano quasi), gli intellettuali leggevano libri alti come mattoni, le famiglie numerose che grigliavano la carne e facevano un casotto immaginabile ed infine c'eravamo noi che come sempre non facevamo un benamato cazzo.

Improvvisamente il nostro silenzio fu interrotto da un'affermazione assai schioccante fatta in quel preciso momento da Smith.

"Ragazzi, che mondo di merda!" Disse alzando gli occhi al cielo, sospirando.

Intanto il mio lucignolo, quello introvabile nascosto dentro di me, mi suggeriva di dire a quella stronza di Kimberly: *"Vedi, vedi che non sono l'unica ad essere polemica..brutta tr..."* ma non dissi nulla. Mi limitai solo nel chiedere a Smith come mai.



Eravamo tutti e quattro super rilassati. Io ero nella mia posizione preferita, appoggiata a quel che rimaneva di un tronco segato in due. Se volevo potevo riuscire a vedere quanti anni aveva quel albero, si vedevano alla perfezione tutti i suoi anelli, solo che non avevo voglia di diventare di colpo strabica. Kimbely era seduta con le gambe incrociate e con la schiena un po' curva, va bhè che aveva appena passato i sessant'anni però si trascurava troppo e di conseguenza appariva sempre più vecchia della sua età effettiva. Invece il mio amico Smith non si schiodava da quella posizione da più di un'ora, per me adorava stare con le spalle al suolo e lo sguardo perso nel cielo. Associavo con tenerezza la sua immagine a quella di un bambino che con le spalle contro al muro cercava protezione. Smith secondo me, era un uomo con l'anima da fanciullo che in quel momento stava esplorando quell'infinito celeste chiamato cielo restando incollato al capezzale della madre.

“Non c'è un motivo valido Mafalda. Il mondo è di merda punto”. Disse Smith con sconforto e poi aggiunse:

“Alla mia età sono ancora single, non riesco a rimorchiare nessuna ragazza, mi sento solo..CAZZO” Disse con un tono arrabbiato.

“Ma Scusa questo secondo te è un buon motivo per affermare che il mondo galleggia come una massa organica solo per il semplice motivo che non trovi l'anima gemella?” Dissi con molto stupore.

“...e certo Mafalda, perché non si può dire al MONDO CHE È UNA MERDA?” Disse Smith con convinzione.

Quella congiunzione “e” non mi piaceva per niente, a parte il fatto che iniziare una frase con “e”, a mio parere significava camuffare un pensiero ma, siccome, era un modo tipico di esprimersi del mio amico, ciò gli era concesso. Tanto era mezzo scemo....

Decisi allora di fargli un bel discorsetto mente Kimberly si stava amorevolmente spupazzando il piccolo Lucky.

“Mio caro Smith, dovresti saperlo che le ragazze di oggi guardano solo l'aspetto fisico di un uomo. Attenzione, non sto dicendo che sei brutto, non mi permetterei mai, voglio solo farti capire che al mondo d'oggi conta solo la bellezza esteriore. Adesso le ragazze sono diventate, per non offendere nessuno, delle assatanate di piacevolezza; gareggiano per farsi il ragazzo più bello. Solo questo c'è nella testa di una donna o di un uomo. Era meglio utilizzare il termine “puttana” ma qualcuno dice che è una parola offensiva..” Poi aggiunsi:

“Certe volte, anch'io mi sento una puttana, spesso sento un bisogno frenetico di ricercare il bello nelle cose e se non lo trovo, posso diventare anche isterica. Certamente è più conveniente cercare il piacere attraverso il corpo ma non è sempre così scontato. Per me, ogni individuo di razza umana (perché la razza animale è molto più avanti di noi) con il passare degli anni, ha limitato di molto la sua prospettiva di guardare le cose. Ora per gli umani, il mondo è fatto da tutto ciò che lo riveste da fuori, proprio come un regalo. Se la scatola piace da fuori, allora vale la pena di scartarla e di goderne di quel che c'è dentro, se invece è ammaccata e non piace, la si accantona subito..Ecco allora perché il mondo ha le scatole piene di noi!”

Smith mi guardava con gli occhi sbarrati, increduli di quel mio pensiero così palloso quanto profondo. Di sicuro nessuno si sarebbe aspettato un discorso così da una vagabonda come me. Queste sì che erano le piccole sorprese della vita.

Infatti come si voleva dimostrare, Smith appena terminai il discorso, esclamò:

“Miii....Mafalda come sei pallosa!!!...Per esprimere un concetto, ti ci vuole una settimana...Non facevi prima a dire di mettermi il cuore in pace”. Disse Smith alquanto scocciato.

Era quasi mezzogiorno, il tempo era volato via in un batter d'occhio.

Un sole pallido era pian piano salito fino ad arrivare nel centro del cielo coperto. I suoi raggi



filtravano una strana luce: verdognola e malinconica, leggermente dorata e placata. Per passare il tempo, prima iniziare a divorare la colazione a sacco preparata da Kimberly, avevo fatto divertire i miei amici.

“Kimberly e Smith osservate come Lucky mi protegge” Dissi con entusiasmo e poi aggiunsi:

“Smith, fai finta di picchiarmi...” Gli avevo sussurrato, facendo un mezzo occholino.

Smith anche se non capiva il motivo, eseguì immediatamente i miei ordini. La sua grossa mano si schiantò pesantemente sulla mia coscia... Per fortuna che gli avevo detto di picchiarmi per finta....

Lucky che stava dormendo, appena sentii lo schianto, si alzò di scatto e s'incazzò peggio di una belva. Quando si arrabbiava tutta la sua dolcezza scompariva, diventava talmente cattivo che quasi facevo fatica a riconoscerlo. Lucky se qualcuno mi picchiava, aveva la prontezza, di venir in braccio e di ringhiare a chiunque si sarebbe avvicinato a me. Anche se aveva giocato un'oretta prima con Smith e lo aveva preso in simpatia, ora sembrava che quasi lo volesse divorare.

Lo dovevate proprio vedere: era fermo immobile peggio di un stoccafisso, ringhiava, arricciava il naso e contemporaneamente alzava l'angolo del labbro per mostrare a tutti le sue zanne. Sembrava un piccolo goku che si trasformava in super sayan. Scommetto che se il mio amico avesse avuto il coraggio di allungare la mano, a quest'ora sarebbe morto dissanguato.

Sapevo che il piccolo Lucky mi voleva bene ma ogni volta che mi proteggeva in questo modo così morboso, mi faceva pensare a quale potesse essere il motivo per scatenare questa reazione.

Forse da piccolino non ha ricevuto molto amore dalla madre o addirittura l'avevano distaccato prima del tempo dal capezzale della madre (la legge dice che i cuccioli non si possono portare via prima dei due mesi) e per lui è stato un trauma. Ovviamente le mie furono solo ipotesi, non conoscendo il passato di Lucky, potevo solo presupporre.

Kimberly e Smith davanti alla reazione del mio cane si fecero delle risate a crepapelle; era comprensibile, del resto vedere un topo di cane che si arrabbiava in quel modo era davvero immaginabile, divertente e raro. Anche se Lucky incuteva timore e poteva azzannare seriamente se non si faceva attenzione, in fondo aveva un indole sempre dolce..... ma era meglio lasciarlo stare in quei momenti.

“Troppo forte questo cane!” Disse Smith guardandolo nei suoi occhi a mandorla.

“Sì, è davvero una forza questo bel cagnolino!” Annuì Kimberly.

“Chissà perché ha gli occhi a mandorla...Mafalda è cinese?” Domandò Smith con un'espressione smarrita.

“Macché cinese... e cinese...Lucky è troppo intelligente.....è made in Italy (ihih) ...Ti pare che il mio cane ha il muso giallo? Ma dai su...” Dissi con ironia.

Nel frattempo Kimberly stava apparecchiando la tavola e distribuendo i suoi panini. Aveva preparato dei tramezzini con prosciutto cotto e sottiletta e da bere aveva portato tre lattine di sprite. Oddio, come pranzo era un po' misero ma per come era fatta Kimberly ci si poteva aspettare solo questo. È sbagliato pensare che una tua amica, per giunta proprietaria di una bancarella, possa portare l'ira di dio a un picnic!!!. Questa gente è e sempre rimanderà spilorcia proprio come la mia amica Kimberly.

Poi la cosa inaccettabile era l'abbinamento che aveva fatto. Come cavolo si faceva ad accompagnare un tramezzino con la sprite?. Ci voleva davvero tanto impegno e soprattutto tanta fantasia. Che testina aveva Kimberly!.

“No... effettivamente non mi sembra un cane cinese” Disse Smith mentre si alzava da terra.

Intanto ci eravamo messi tutti e quattro attorno alla tovaglia tesa sull'erba, ognuno di noi s'era messo nella posizione che preferiva, anche il piccolo Lucky venne vicino alla tavola e sull'attenti chiedeva da mangiare.



Mangiammo tra il ronzio della gente e il profumino della carne arrostita. Adoravo la scia dei barbecue che ti facevano pensare ad una bella bistecca con un ramo di rosmarino sul fuoco ardente ...mmm... che acquolina!. Potevo solo commentare la mia fame, sognare ma senza assaggiare nemmeno una bistecca. Neanche di domenica la gente era più solidale con tutti, per fortuna che era il giorno in cui si festeggiava Cristo!. Tutti son più buoni? Sì, ma quando?.

Aveva ragione il mio amico Smith a dire che il mondo era una merda. Sì, mangiare un tramezzino con l'odore di carne arrostita, era proprio una crudeltà.

Mangiavo il mio tramezzino con una certa voracità anche se mi sembrava scaduto. In bocca si frantumava subito, lasciava in bocca un sapore di cibo vecchio ma era molto meglio questo che niente. Né mangiai del resto cinque...quando ho fame, ho fame.

"Troppo buoni Kimberly... Complimenti!". Dissi fingendo spudoratamente.

Lei annuì senza aprire bocca, anche perché se parlava in quel momento, gli usciva l'ira di dio e non avrebbe fatto di certo la sua bella figura.

Ogni tanto sganciavo dalla mano dei pezzetti di sottiletta a Lucky, andava fuori di testa quando la vedeva. Appena sentiva il bocconcino di formaggio fuso, si avventava sulla mia mano e lo divorava tutto; alle volte non lo masticava nemmeno e lo mandava giù di botto. Questa era un'altra cosa che mi preoccupava di Lucky, la sua fretta immane di divorare le cose. Non capivo se aveva sempre fame visto che era un vagabondo come me oppure aveva qualche problema. Non mi sembrava che morisse di fame, il suo panciotto rosa era sempre gonfio.

"Ma che cane sei?...eh..eh..eh..." Disse Kimberly con fare da gne-gne (per chi non lo sapesse, l'atteggiamento da gne-gne è il sintomo tipico di un novello idiota).

Kimberly stava stuzzicando Lucky.

Smith, sorseggiava in santa pace la sua rimanenza di sprite, la teneva con due dita con una certa autorevolezza che solo lui sapeva mettere in atto. Deglutiva e il suo pomo di adamo si muoveva con agilità, mi ricordava tanto l'abbeveraggio di un giovane tacchino.

Il pomeriggio newyorchese si stava pian piano insidiando, la luce cambiava progressivamente la sua prospettiva e ogni piccola cosa mutava nella sua ombra. Questo era il bello della traslazione della mattina al pomeriggio; un albero di mattina era lucente in tutta la sua virtù, invece di pomeriggio mutava in una sagoma scordata dal sole, dove si originava la sua ombra. Tutto era in funzione delle frasi del tempo della vita, proprio come i nostri pensieri erano altalenanti nell'arco del giorno.

Quel pomeriggio decidemmo di andare a fare un giro in città. Era un rito in tutto il mondo e non solo per la città di New York, andare a passeggiare per il centro e vedere le vetrine dei negozi. Doveva essere molto interessante guardare le vetrine. Magari in quel preciso momento ti veniva la voglia di entrare per comprare qualcosa e rimanere male perché la porta dell'esercizio era chiusa.

Ma dico sai che è DO ME NI CA e i negozi sono chiusi....

No, non c'era nulla fare, il cervello umano è costruito in questo modo: evidentemente gli piace auto illudersi. Il bello era che insisteva anche, tutte le sante domeniche, staccava l'input dell'andare in centro e allora tutti a vedere quei visi dispiaciuti speranzosi di poter spendere ma in realtà sapevano benissimo che non lo potevano fare. Solo un psicoanalista davvero bravo, potrebbe tentare di capire il loro meccanismo mentale...io ci rinuncio a prescindere.

Purtroppo, i miei amici erano stati plagiati fin dalla nascita con questa "smania - tradizionale" e quindi guai se mancava la passeggiata della domenica, erano entrambi capaci di buttarsi a terra e battere i piedi ed avere una vera e propria crisi essenziale con tanto di bava alla bocca. Bisognava accontentargli come dei bambini e andare per forza con loro, sotto braccio, per le vie del centro e avere un'intensa e approfondita discussione con quei manichini tutti infighetati con i pali piantati nel sfondo schiena.



Così mi toccava necessariamente ad accompagnare Kimberly e Smith in centro, sapevo di non essere obbligata e potevo rifiutarmi ma era davvero un peccato non fare un giro con loro. Devo ammettere che sotto, sotto, piaceva anche a me passeggiare in compagnia, un po' meno avere un dialogo tettate con un manichino.

Ma ciò significava lasciare da solo il piccolo Lucky al parco e un po' me ne dispiaceva, visto che lui non si schiodava da quel posto neanche se gli lanciavi un'esca, deliziosa, fuori dal cancello. Di comune accordo, avevamo stabilito che andavamo via gradualmente così il piccolo Lucky non si sarebbe sentito solo di botto. Ora sicuramente vi starate chiedendo perché fare tutto questo per un animale a quattro zampe?. Lucky rappresentava l'intera umanità imprigionata in un corpo chiamato per convenienza animale.

“Allora chi va per prima?”. Dissi alzandomi da terra in modo arzillo e una volta in piedi, mi tolsi le mutande dal culo. Era una cosa da non fare in pubblico va bhè ma per una come me, tutto era concesso. Viva la maleducazione!.

Kimberly e Smith avevano entrambi dei visi perplessi. Secondo me, nessuno in realtà aveva l'intenzione di lasciare solo Lucky. In quel momento, le loro menti erano in un conflitto interiore: da una parte c'era la programmazione della domenica in centro quasi obbligatoria e dall'altra parte un piccolo cane chiamato a posta Fortunato, con il proposito che non doveva mai essere abbandonato. Chi vincerà? (...).

“Cià, vado io... va!”. Aveva detto inaspettatamente Smith intanto che si sistemava gli occhiali sul setto nasale.

Così dopo aver concordato tutti insieme dove ci dovevamo ritrovare al di fuori dell'East Park, Smith s'incamminò lungo il viale alberato verso l'uscita con Lucky alle calcagna.

Mi sembrava di vedere una tenera visione: un ragazzo e un cane visti da lontano sembravano un bellissimo quadro di qualche pittore in balia della speranza. Vedevo un uomo (?) di spalle che percorreva un sentiero e il suo amico (cosidetto fedele) lo seguiva senza conoscere la destinazione. Entrambi erano contro luce, il sole pomeridiano rifletteva quelle loro sagome assai perfette e complete che alle volte l'essere in sé si dimentica di avere.

Mentre ero super concentrata a fare questa riflessione, Kimberly prese la parola e disse con profondo rammarico:

“Non capisco perché il nostro Lucky non vuole mai l'uscire dal parco. È così un bel cane ed è un peccato non farlo vedere a tutti.....Non credi?”

In quel momento non sapevo davvero cosa rispondere alla mia amica Kimberly, la sua fu una semplice affermazione che fece avviare una sfilza di riflessioni che non riuscivo ad esprimere. Per la prima volta Kimberly mi aveva completamente disorientato.

Non sapevo spiegare perché il mio lucky non valicava mai quel cancellone arrugginito, nonché la sua dimora. Per me era proprio impossibile dare una motivazione plausibile. Anche se potevo intuire la causa, non potevo dirlo con certezza visto che non potevo leggere nella testa di un animale. E poi perché Kimberly voleva per forza delle cause per comprendere il comportamento di un cane?. Ognuno di noi era fatto al suo modo.

Era come se qualcuno, tutto ad un tratto, mi chiedesse perché facevo la vita da vagabonda, mai e poi mai avevo una risposta pronta. La stessa identica cosa valeva per il piccolo Lucky. Certe domande che la vita inaspettatamente ti pone, tu riesci solo a tirar fuori la maschera che c'è dentro di te e a dare una risposta che si avvicinava vagamente al tua vera motivazione. Questo non significava che bisogna mentire alla vita stessa ma per non cadere nel tranello della menzogna, si deve ricorrere ai ripari.

Come replica al dubbio della mia amica Kimberly, feci delle buffe ed elementari spallucce seguite



da un silenzio emblematico. Era chiaramente visibile che sul mio volto era stampato a caratteri cubitali un conveniente “NON LO SO” e la furbizia di Kimberly se ne era accorta.....Eccome!.

Kimberly non mi chiese più nulla.

Risistemammo in silenzio tombale quelle poche stoviglie di plastica all'interno del frigorifero, separando con attenzione i piatti puliti da quelli non, avevamo fatto un sacchetto a parte dove c'erano tutti gli scarti e inoltre avevamo piegato con garbo tutti i strofinacci. Anche se erano pezze vecchie, ormai sporche dai nostri germi e dalle nostre salive, Kimberly voleva tutto in ordine e perfetto, quando ci si metteva sapeva essere una vera rompi scatole.

Nel frattempo ritornò Lucky tutto scalmanato, correva come un pazzo di qua e di là. Sembrava una piccola lepre in cattività, sicuramente era su di giri perché aveva accompagnato Smith all'uscita ed ora aspettava impaziente una di noi due. Continuava a leccare la mano di Kimberly e dopo di che partiva in quarta nell'erba. Sfidava la mia amica, voleva giocare con lei e la richiamava all'ordine in tutti in modi.

“Ma che bravo cane è il mio piccolo!!!”. Dissi sfiorandolo di striscio con la mano sul suo groppone.

Io e Kimberly avevamo appena tirato su da terra la tovaglia e la stavamo piegando. Una tirava da una parte e l'altra dall'altra parte, come se fosse un telo elastico, per intenderci era distesa a mezz'aria come un telone dei pompieri. Ogni tanto creavamo delle piccole onde per distenderla meglio. Era un metodo infallibile che mi aveva insegnato mia nonna per piegare le lenzuola: ricordo che si metteva a distanza dal mio nonno e allungavano il lenzuolo appena uscito dalla lavatrice, tutto profumato. Era come formare un ponte, proprio come noi in questo momento.

Più che sembrare due pilastri di un ponte, io mi sentivo un pompiere. Mi ero fatta prendere dall'entusiasmo e aspettavo che quel cielo così blu scendesse giù lungo quel lenzuolo setato e si facesse cullare da noi.

“Allora--- io mi avvio!”. Aveva esclamato Kimberly mentre posava la tovaglia all'interno del frigorifero.

“Dai su Lucky vieni! Piccolo mio su..... Mafalda a dopo”.

La tovaglia nel.....Frigo??? . Pensai.

Tirai un bel fiatone, come per dire: “questa è e c'è la dobbiamo tenere così com'è”, sistemai le poche cose rimaste sul prato e gettai nel cestino comunale i nostri rifiuti. Con le briciole del pancarré, di certo non si potevano fare dei gioielli!. Almeno che....no,no.

Finalmente mi misi in cammino anch'io, come una buona chiudi fila portai via con me ogni cosa: immagini, profumi, chiacchierate e un senso di affiatamento tra quattro adulti.

Stavo lasciando alle mie spalle una collinetta completamente deserta e muta. Rimanevano soltanto i nostri fantasmi e scene vissute in precedenza ad rallegrare un ricordo. Era davvero fenomenale come un posto potesse cambiare faccia da una situazione all'altra; il prato dove un minuto prima c'eravamo noi, ora sembrava un ambiente estraneo.

Stranamente il mio piccolo Lucky non fece ritorno, di sicuro si era fermato a giocare con Kimberly e Smith e mi aspetterà lì.

“È il solito ruffiano. Se ora viene a prendermi a metà strada, tutto felice, con la lingua di fuori, saltellante e pimpante, giuro che non li faccio festa!”. Pensai ridendo sotto i baffi.

In ogni caso, non ero sola lungo quella strada alberata, con me quel sole che stava iniziando a intraprendere il suo meraviglioso e più profondo pensiero... Il tramonto.

Gli uccellini cantavano brevi motivetti in attesa della primavera. La melodia pennuta che mi conduceva lentamente all'uscita del parco, si era improvvisamente mutata in un'agonia per il mio umore. Certe volte sapevo davvero essere lunatica ai massimi livelli: la realtà era che la primavera



mi metteva tantissima angoscia. Non c'era una motivazione particolare, solo che non riuscivo a tollerare la bella stagione; è vero amavo molto i paesaggi dipinti dal sole ma detestavo con tutte le mie forze, l'intensità della luce che esso sprigionava. Mi metteva ansia avere una giornata illuminata al massimo, dove poter vedere chiaramente ogni difetto e ogni mia paura di codesto mondo.

Stavo quasi arrivando al cancello del parco, lo vedevo davanti a me. Ai lati del sentiero, quei soliti pioppi sull'attenti mi davano il saluto proprio come dei soldati.

Ora che ci penso era davvero molto strano che il mio piccolo Lucky non mi era ancora venuto incontro, solitamente dopo un po' sbucava dietro a qualche albero.

Quel pomeriggio, può darsi che la presenza dei miei amici, l'avevano scombuscolato un po'. Quindi la mia preoccupazione non fu eccessiva proprio perché sapevo che ogni tanto Lucky spariva ma poi riappariva.

La mia passeggiata continuava con un passo normale, ero talmente rilassata che non sentivo neanche più il peso del mio corpo e delle mie braccia che oscillavano lungo ai miei fianchi leggere come foglie al vento. Stava passando un tamarro con la sua auto sulla strada adiacente al parco, ascoltava ad alto volume "In the end" dei Linkin Park, un gruppo rock dei Stati Uniti d'America statunitense. Si sentiva esplicitamente questo ritornello:

*"I tried so hard,
and got so far.
But in the end
it doesn't even matter.
I had to fall
to lose it all.
But in the end
It doesn't even matter".*

Era un gruppo che conoscevo molto bene, anche in Italia erano famosi ed avevano i loro fans, né facevo parte anch'io. Questa canzone la canticchiavo, specialmente quando ero giù di morale, stonando mostruosamente fino all'ultima strofa.

Proprio come ora, anche se l'auto se ne era andata via portandosi con sé la scia melodiosa di quella canzone, continuai a vocalizzarla mettendoci tutto l'impegno possibile. Provavo un meraviglioso senso di beatitudine interiore.

Inaspettatamente un motorino passò in quel momento.

A dir la verità, mi sembrava una vespa dal fracasso che faceva ma non fui tanto convinta, era un incessante e noioso lamento meccanico che mi aveva di colpo distratto. Per tre minuti, la quiete del parco fu interrotta dal quel motore inquinante che andava su di giri. Non ci voleva mica l'esperto di turno per capire che andava troppo veloce. Anche se non l'avevo visto, capivo che spingeva prepotentemente l'acceleratore, infischandosi di tutti e di tutto. Insomma il cosiddetto bastardo di turno!.

Mentre quello stesso rumore passeggero riecheggiava come un vortice nelle mie orecchie, senti un straziante guaito.

"Oh, oh...hanno investito un'animale..." Pensai con gran pena.

Quel grido estremo tra il dolore e la morte, mi aveva fatto rabbrivire. Ero all'oscuro di tutto: non sapevo se era un cane o un gatto, qual'era la sua razza, se era di taglia piccola, media o grande, se era randagio oppure apparteneva a qualcuno. Facevo tante ipotesi per non cadere nel gioco dell'ansia. La realtà era che non sapevo proprio nulla di quella povera anima, quel giorno ero stata



prescelta per pura causalità per assistere al suo ultimo strepito. Potevo solo dispiacermene per quando gli era accaduto, non potevo piangere per un animale che non conoscevo. Ciò non significava che ero insensibile, in generale l'essere umano era pianificato purtroppo in questo modo: il suo pianto è l'origine di un fortissimo dispiacere verso un caro affetto. Ahimè, questa caratteristica ce l'avevo anch'io a malincuore e quindi rimasi indifferente anche sentivo il peso che mi schiacciava.

Alla fine arrivai al cancello del parco, ricordo perfettamente quel suo colore grigio cupo illuminato totalmente dalla luce pomeridiana che mi fece un effetto inconsueto. Era come se inaspettatamente rappresentasse una disgrazia alla luce del sole. Tutto era successo così velocemente, senza che nessuno potesse fare qualcosa. Per un attimo mi sembrava di vivere nell'incubo di qualcuno.

All'entrata del parco, c'erano quattro o cinque persone che farfugliavano qualcosa di incomprensibile, erano tutte girate di spalle come statue mute vicine l'una con l'altra. Nella confusione non riuscivo a capire nulla.

Allora provai a cercare il motivo di tanto scompiglio con gli occhi guardando di qua e di là ma la mia attenzione non captò nulla di rilevante. Solo dopo un po', avevo riconosciuto fra le sagome quella di Smith. Aveva le mani intrecciate dietro alla nuca ed era immobile: più mi avvicinavo è più sentivo che qualcosa non andava. Il mio sguardo puntava dritto alle sue mani, erano talmente tese che si intravedevano tutti i tendini.

Man mano che mi avvicinavo sentivo lo stomaco chiudersi, pensai che forse era stato investito un uomo o una donna visto che nel luogo in cui è capitato il dramma, c'era troppo movimento attorno. Il mio amico Smith sembrava fatto di pietra, non si muoveva e non discuteva con nessuno. Era lì presente. Invece la mia amica Kimberly era dispersa in quella piccola baraonda, fra tante teste nessuno corrispondeva alla sua.

Solo quando arrivai di fianco al Smith, capii che stava piangendo.

“Che succede Smith?” Ero lì per lì per dire quando.... La mia attenzione cadde verso il basso.

Sull'asfalto abbandonata a se stessa c'era Kimberly, pareva un fiore sbocciato in strada, alcuni saggi americani dicevano che il fiore più bello nasce in un posto immaginabile. Era seduta scorrettamente e aveva lo sguardo basso, le sue braccia erano tese e le sue mani sporche di sangue.

“Mafalda, mi disp...”. Tentò di dirmi Smith ma a metà frase scoppiò in un pianto straziante.

Ad un passo da Kimberly, c'era lui incredibilmente ancora in piedi.

Come una doccia gelida, quella piccola sagoma storpiata entrò nella mia mente. Avrei tanto voluto chiudere gli occhi e risvegliarmi nella mia baracca ma anche se ci provavo mi ritrovavo sempre davanti quella scena crudele.

Non era stato investito un umano ma bensì un cane di piccola taglia. Poteva essere un cane qualunque ad essere stato tirato sotto da un rottame di ferro senza cuore, si perché solitamente i veicoli si danno in mano ad individui capaci di pensare e di amare il prossimo. Invece su quell'asfalto c'era, non un cane qualunque ma l'ironia della sorte ha voluto che ci fosse il mio cane, il mio piccolo Lucky.

Sentivo l'odore della morte nelle vene, il mio volto era ipnotizzato su quel che una volta era Lucky.

Il suo pelo tremava, aveva lo sguardo perso nel vuoto, anche se gli erano rimaste solo due zampe aveva la forza di restare ancora in piedi. Aveva ancora tenacia e determinazione, respirava a fatica ma respirava fin all'ultimo quell'attimo che il mondo aveva ancora in serbo per lui.

Lucky mi aveva stupito per l'ennesima volta.

In modo consapevole, il piccolo Lucky aveva iniziato a muoversi tutto disorientato, sembrava che cercasse qualcosa ma non trovava la direzione giusta. Forse per la botta, aveva perso la vista.

Poi tutta ad un tratto quella rotta inaspettata mi fece tremare; senz'altro aveva utilizzato il suo



olfatto infallibile per venir da me. Questa era la conferma che il mio fetore era riconoscibile tra mille odori e che il mio piccolo Lucky, mi amava così tanto che associava quel tanfo alla sua dimora.

Venne nella mia direzione zoppicante, la zampa anteriore destra era completamente maciullata mentre quella sinistra era lacerata. Quella visione non mi fece impressione, dentro di me c'era solo la rassegnazione e l'abbandono della triste realtà.

Lucky si era avvicinato e sentendo la mia mano che penzolava senza forza, mi diede un tenero bacio pieno di debolezza. Sulla mia pelle avvertivo la sua ruvida lingua che ormai era diventata gelida come del resto tutto il suo corpo. Tutto ciò, assomigliava ad un addio, un arrivederci particolare dettato da qualche legge animale. Solo che non lo potevo accettare, non riuscivo a comprendere l'ora del suo ultimo saluto; per me era egoisticamente ancora vivo con tutte le sue sofferenze. Tutto quello che provavo in quel momento, era soltanto una conseguenza di un'esperienza indolore. Non è che non me ne importasse nulla del mio cane, solo che riuscivo a vivere quella circostanza, per me surreale con freddezza e distacco.

"Basta, lo porto da un veterinario". Aveva detto Smith singhiozzando.

Per la prima volta, avevo visto il mio amico davvero disperato. Con gli occhi gonfi dal pianto, prese in braccio Lucky e lo porto di corsa da un veterinario. Fu così veloce che non ho avuto neanche il tempo di salutarlo, volevo accarezzarlo e sussurrargli all'orecchio che lo amavo alla follia.

Dentro di me, sapevo con certezza che sarebbe tornato da me.

Mentre la sagoma di Smith si allontanava sempre più, la mia amica Kimberly, era rimasta per terra senza dire nemmeno una parola. Aveva lo sguardo fisso su quella pozza di sangue. Intorno ad essa tante piccole zampettate impacciate, vogliose ancora di qualcosa che senza un niente era diventato sogno proibito.

Ero rimasta anch'io senza parole guardando quel scenario atroce sull'asfalto, non sapevo di chi fosse la colpa di quell'assurdità ma ammettevo che era proprio un bel scarabocchio fatto con il cuore. Le mie certezze erano campate nell'aria, se ero una persona coerente dovevo mettere in conto anche la colpevolezza del mio Lucky ma non ci riuscivo. In quell'attesa mi era quasi impossibile dare la colpa a qualcuno; sembrava troppo scontato puntare il dito contro un uomo senza cuore, per tutti noi il cuore è fondamentale. Era del resto anche banale puntare il dito su un individuo senza sentimenti. Tutti noi abbiamo delle coscienze, anche i più disgraziati del pianeta!

Proprio non me la sentivo di incolpare qualcuno, forse ero troppo scema, anche se c'è l'avevo a morte con quel veicolo tutto sgangherato che aveva investito il mio cane. Potevo dare solo la responsabilità al motorino che aveva di per sé già la colpa fisica di aver urtato un cane ma anche questo ragionamento non stava ne in cielo e ne in terra.

Più che cercare una colpa, a me bastava capire com'era successo l'incidente e il motivo per cui è successo. Alle volte, noi esseri umani ci arrabbiamo l'uno con l'altro per hobby senza sapere a fondo qual'è la causa scatenante. Questo non giustifica affatto chi ferisce l'altro ma bisogna darsi delle spiegazioni reali per capire la mostruosità nel mondo.

Pensai che chi uccide non lo fa solo perché è classificato come cattivo, sarebbe troppo facile dire così. Esiste un profondo nel essere umano difficile da trovare ma essenziale da esplorare. Sembra un pensiero da un intellettuale laureato in filosofia ma invece ero proprio io l'artefice di questa riflessione. Non me ne capacitavo di restare in bilico tra dare la colpa a chi mi faceva più comodo e il non sapere come sono andate davvero le cose. Quindi chiesi a fatica a Kimberly:

"Kimberly dimmi com'è successo?". Dissi con un filo di voce, guardandola dritta negli occhi.

Kimberly non rispose, sbatteva soltanto le ciglia.

La mia amica divenne un'altra persona, se non la conoscevo dicevo che aveva qualche forma di



autismo. Non comunicava con nessuno, si era isolata dal resto del mondo e rimaneva per terra con l'intenzione di restarci ancora per lungo tempo.

“Oi Kimberly ci sei?...Sto parlando con te, rispondimi!”. Avevo insistito.

Mi pareva di tornare indietro a dieci anni fa, quando avevo incontrato per la prima volta Kimberly. Lo stesso sguardo di allora era puntato ora su di me, una faccia piena di amarezza mi fissava e mi cancellava dal suo cuore. Di colpo ero diventata per Kimberly una sconosciuta senza aver fatto nulla nei suoi confronti. Era incredibile come un avvenimento così tragico potesse in qualche modo stravolgere i rapporti umani.

Solo quando Kimberly vide in lontananza Smith che con un passo agghiacciante stava ritornando da noi, si mise a piangere come una disperata.

Lucky non c'era.

Smith aveva una faccia molto cupa, camminava come se portava in spalle un quintale di roba. Mentre si avvicinava a noi con quell'incognita da sopportare, pensavo che il mio cane era sotto i ferri e che molto presto lo avrei rivisto ma non fu così. Smith venne da me e a stento riuscì a dirmi che Lucky era molto ammalato e anche se lo avrebbero salvato, non sarebbe sopravvissuto a lungo. Nei suoi occhi, come del resto negli occhi di Kimberly, c'era un astio abissale nei miei confronti. Era come se si fosse spezzato un forte sentimento fra noi, un legame chiamato semplicemente Lucky. La nostra fortuna se ne andò proprio in quel giorno, alla stessa ora che smise di battere il cuore del nostro cucciolo.

“Mafalda hai capito che Lucky è morto? Perché non dici nulla? Perché non versi nemmeno una lacrima?”. Mi domandò furiosamente Smith, sbattendo con violenza i piedi sulla gaia.

Rimasi imbambolata, sembravo Kimberly due “Il ritorno”; anch'io come lei non sapevo rispondere ad una banale domanda di un mio amico. Forse Kimberly aveva ragione, rifugiarsi per un attimo nel mondo dell'autismo non era poi tanto malvagio. Non sapere più nulla, non trovare colpe e non avere reazioni, era un modo per continuare serenamente un proprio percorso.

Non ho mai compreso a fondo il comportamento dei miei ex amici Kimberly e Smith e del loro rifiuto di rimanere in contatto con me, forse mi davano la colpa per non essere stata una buona padrona per il povero Lucky o forse mi reputavano la sola responsabile della sua morte. Questo è un dubbio che potrò sempre dentro di me, da quel giorno di Kimberly e Smith persi completamente ogni traccia. Le lacrime per me erano una cosa rarissima, la vita mi serviva tutto questo su un piatto d'argento e mi metteva alla prova; perdere dei amici, guardare in faccia la morte e lottare per essere un motivo di vita, facevano parte della routine di questa strana umanità.

Riguardo a me, continuai la mia vita da Mafalda con il suo prezioso chiosco. Avevo perso tutto ma non sentivo il suo peso, credo che quel tutto era soltanto delle parentesi misteriose. Forse ero io a mettere alla prova questa vita zeppa di invenzioni, da tanti rifiuti gettati nella pattumiera e da tanta miseria attorno a me, riuscivo a creare serenamente ogni volta dei piccoli circoli di esistenza che mi facevano essere viva.

Lucky non mi abbandonò quel tragico giorno, quando la mia clientela fissa me lo permetteva e soprattutto quando avevo voglia, mi recavo all'East Park e proprio lì rincontravo il mio piccolo Lucky, tutta la mia fortuna...

